I Moderni.

II.

I MODERNI

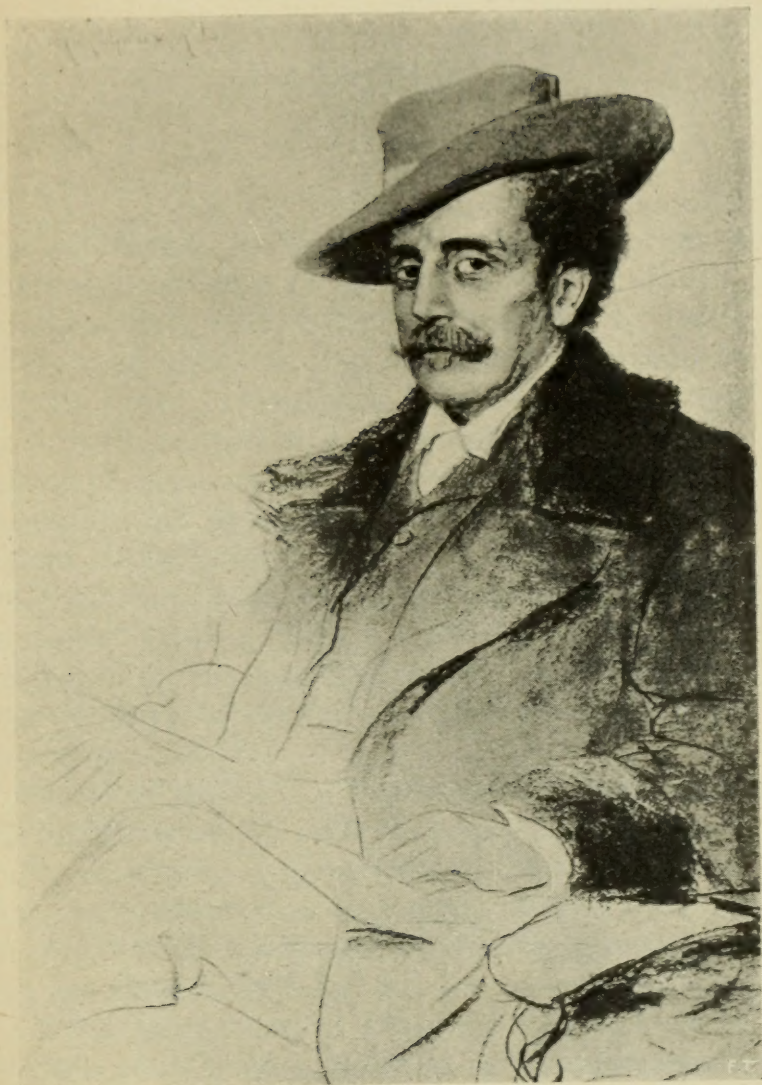
MEDAGLIONI

DI

PAOLO ORANO

VOLUME SECONDO.

Antonio Labriola. - Gabriele Tarde. - Giosuè Carducci. - Ed. De Amicis. - Roberto Ardigò. - Cesare Lombroso. - Giacomo Novicow. - Gabriele D'Annunzio. - Cesare Pascarella.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1909.

ANTONIO LABRIOLA
(1843-1904).

LABRIOLA.

Certe nature di pensatori sono assai rare e nascono solamente in periodi di crisi acuta della vita sociale e del sapere dottrinario. La quale ed il quale non può dirsi abbiano oltrepassato la difficile prova se non sono pervenuti alla decisione di sottomettersi alla lunga operazione tormentatrice e riduttrice di una ipercritica corrodente. In seguito ad essa, ogni dottrina filosofica, ogni sintesi di conoscenze resta sfibrata, dirò meglio disossata; non solo, ma il cervello medesimo dei pensatori viene colpito e pervaso dallo spavento tragico di una estasi di dubbio che è la vera e propria paralisi di cui muoiono i vecchi organismi speculativi.

Operatore siffatto in simile crisi è stato Antonio Labriola, titano della dialettica che l'esercizio della dialettica, quarantenne quotidiano esercizio, ha terribilmente leso negli organi della voce, cosicchè pur nella piena vigoria generale del suo organismo egli ha dovuto soccombere.

La definizione che si attaglia a questo singolarissimo genio critico, è quella di geometrizzatore del metodo e della indagine, ma non già in nome ed in forza di un punto di vista pregiudizialmente enunciato — come potrebbe essere, tra

i contemporanei, l'evoluzione dello Spencer, — sibbene in virtù di una decisa e recisa eliminazione di presupposti filosofici generali e con la mira del rilievo esatto della realtà sotto l'indagine medesima.

La chimica, la fisica, la fisiologia, la geologia, in parte anche la psicologia, non avevano certo bisogno di tale metodologica restaurazione. Poichè i fatti che il chimico ed il geologo considerano, non possono essere subordinati ad alcuna ipotesi pregiudiziale e tanto meno ad alcun presentimento di spiegazione; essi impongono chiara, netta la nozione di sè, e la successione delle nozioni inalterabili a qualsiasi intendimento ideologico si allunga e si fissa lenta ordinata schematica rigida dinanzi alla energia pensante umana.

La scienza di questi fatti è assicurata su vasta scala e garantita nel suo avanzare da tutti i pericoli dell'ideologismo. Ma non così la scienza dei fatti sociali e storici, a malgrado di quella immane opera di raccoglimento di materiali e di dottrine esplicative che il secolo decimonono ha prodotto.

La critica di Antonio Labriola ha inteso di rilevare non soltanto il difetto, ma l'errore, ma il vizio delle dottrine storiche moderne, alcune delle quali ambiscono alla gloria vertiginosa e suprema di definitive. La rara acutezza della sua mente si è portata soprattutto sulla vuotaggine celantesi al disotto di quel facilismo positivista, di quell'ultrapositivismo spenceriano che, riguardo alla storia, è nulla più di un verbalismo evasore scansafatiche.

In una Italia arrivata così tardi al pensiero, dirò meglio, al senso storico, questa opera di correzione o di raddrizzamento pareva non dovesse riuscire. Una volta plasmati a quelle facili maniere di dire della sociologia biologica che, senza fare la istoriografia, — mentre invece aveva fatto e mirabilmente la biologia —, afferma la essenza della società come organismo ed il processo storico della società come una evoluzione delle forme di convivenza; una volta atteggiati a sintetici dell' organismo sociale e adagiatisi sul lettuccio di venti frasi fatte, altrettanto superficiali ed artificiose quanto quelle della vecchia dogmatica teologica, gli italiani, trovata la via di sentirsi e di apparire in quindici giorni scienziati positivi, non si davano pensiero di altro, beati in un buddistico quietismo evoluzionistico.

Scuoterli dall'indegno intorpidimento cerebrale: questo era necessario. Accendere nella impigrita sensitività intellettuale la fiamma del dubbio, dello scetticismo, attivare tutte le potenze critiche, demolitrici, ricostruttrici, esagitare le stupende maníe della realtà, fecondare le attitudini più nascoste alla rappresentazione esatta del fatto storico, maturare le inquiete esigenze acute del sapere, costringere alla subordinazione più intima la coscienza critica e la volontà della partecipazione al movimento sociale emergente ed eversore: questo, in una generazione giovane, in quella che incomincia ad avere nel pugno la rédine tesa del terribile carro umano, nella generazione necessariamente e radicalmente sov-

versiva ma minacciata dall'intorpidimento di un verbalismo positivistico, ha operato il meraviglioso escavatore e purificatore del vero, Maestro che mi è sacro e caro come la luce del sole e parla nel vivo sangue delle mie arterie giovani la voce fiera e sublime della sincerità.

Un suo avo, il tacito patriarca pensoso dell'apostolato critico di Antonio Labriola, Giovanni Battista Vico, fece, primo, confessare al mondo che il fremito del cervello italiano precedette nel contatto col vero ogni saputo contemporaneo. La istoria essere fattura delli uomini — diceva la dignità vichiana. E l'omaggio del mondo fu insigne alla tomba di Giovanni Battista Vico: le ceneri dell'*ancien régime* e la testa del re nello scrigno ferreo dei diritti dell'uomo. Non credettero gli uomini di dover altrimenti documentare la dignità del patriarca che con tale fatturazione caratteristica ed efficace di storia.

L'avo napoletano trovava già centosettantanove anni or sono le ragioni sovrane per le quali l'uomo si sostituisce, egli che le crea, alle sue fantasie. Logica questa la quale diventa il primo utensile in mano alla coscienza sociale, che incomincia con essa l'opera sua di adattamento razionale dei diritti alle potenze ineluttabili della vita, che coordina, trasformandole secondo le esigenze sempre più collettive, con il metodo sperimentale i valori reali della vita.

La dottrina positiva deterministica incomincia

di qui. Il Vico, associando così lontani e diversi elementi di cultura storica, si viene accorgendo per necessità che le scienze, mentre procedono alla loro continua suddivisione, si spostano dalla situazione in cui erano l'una per riguardo all'altra, così da formarsi non solo una classificazione, ma una gerarchia, un ordine filiativo delle scienze. I miti, i simboli, le credenze, le opinioni, il Vico con religioso zelo aduna, ordina, ma tratta e domina con mano superiore di esperto artefice. Son cose degli uomini, cose che contengono la più eccelsa idea degli uomini; ma gli uomini le hanno prodotte e gli uomini erano prima di tutte le loro eccelse idee simboliche, mitiche, giuridiche.

Quando si discorre di seguacità filosofiche, bisogna oggi andar con i piedi di piombo, specie nel caso di un pensatore come Antonio Labriola, il quale, secondo che ho accennato più su, si è venuto nella sua carriera di scienziato e di filosofo maturando in senso di una avversione decisa ai sistemi belli e fatti che, comunque larghi capaci e positivi, si chiudono ad un certo punto per incominciare il loro processo sterile di involuzione.

Del Labriola si deve invece scrivere quello che è indubitato del socialismo contemporaneo, e cioè che esce dalla vita più che dalla filosofia, così come in genere i filosofi di ieri e di oggi. Il pensiero labrioliano è in ogni sua fase l'esponente della realità. Anzi ogni fase di questo processo di sviluppo ha i caratteri e marca il rilievo del momento che essa attraversa.

Ogni momento, diremo ancora, del sapere e del pensiero di Antonio Labriola, riflette stranamente le condizioni non pur della coscienza di quell'artificio sistematico e cattedratico che si chiama filosofia per antonomasia, ma della storia. Se mai il caso si è presentato d'essere necessaria l'analisi delle circostanze di fatto di un periodo di vita storica per ispiegare e seguire le determinanti delle nuove e molte succedentisi esigenze di interpretazione filosofica e scientifica della vita; il caso è appunto quello che noi, commemorandolo così come egli pensò la sua vita e visse il suo pensiero, consideriamo.

Poichè siamo dinanzi ad uno dei rarissimi esempi di sincerità filosofica, quella sincerità che si sprigiona come il tremito di un bisogno vergine ed inesauribile dalla profonda e sotterranea crisi di una società, la società, caoticamente insediatasi qui in Roma or fanno trentaquattro anni, il tipo nuovo di associazione civile italiana, della quale è appunto per noi quello segnato dal criticismo terribile e luminoso del Maestro pur ieri mancatoci.

Vien da sè, componendosi spontanea da tutti gli accenni, i ricordi e i rilievi necessari per richiamare l'importanza della scuola di Antonio Labriola, una psicologia della vita intellettuale e politica, universitaria e civica romana degli ultimi anni.

Non tutte le menti studiose sanno che la tradizionale Roma apatica, tra il caotico e l'amorfo,

l'indifferente Roma di tutti e di nessuno, subiva invece, or fa un ventennio, una singolare trasformazione, veniva domata e dominata dal bisogno inquieto del pensiero.

Quando in un pubblico così eterogeneo come è quello universitario, facile a smoderarsi perchè non ancora deciso e formato per i convincimenti robusti, incomincia a germinare il piccolo seme celato di una orientazione speculativa, i gruppi, le masse, le moli di giovinezza vengono prese e possedute da un solletico spasmodico che le agita e le sfuria in delirii di gaiezza e le scuote con frenesie di amori idealistici, con le passioni focose per il passato ed i monumenti, per i punti fissi della storia del libero pensiero, di tutto quanto è eroico e sacrificale nelle affermazioni della vita storica.

Poi la fervente ebollizione si calma; svanisce la schiumosità della superficie e resta il calore vivo e fecondo della massa, la quale, a quel calore, si muta con la legge delle mutazioni reali, dall'interno.

Pensiamola questa Roma pavesata da una equivoca libertà circa il 1880. Non era ancora un ambiente di transizione: era il labirinto delle transazioni. Un liberalismo patriottico portatole sulle bandiere e sulle testate dei giornali italiani non poteva bastare a modificare quello stupendo scetticismo clericale romano che aveva spesso e volentieri scherzato trent'anni innanzi con i carboni ardenti del mazzinianismo, del giobertismo, della rivoluzione. E questi italiani sentimentali che erano discesi — ben chiomati Apollo dal

portasigari d'argento e dagli stivaletti lucidi da salone — a Roma, salivano il Campidoglio, quello delle oche e di Marco Aurelio, e il Quirinale, quello dei cavalli di Fidia e di Prassitele, e andavano a molestare, nel fumo d'uno *zigaro*, le muse sul Pincio rosso dei fuochi supremi di Monte Mario.

L'Italia non ce l'avevano portata a Roma. Venuti erano qui sempre di passaggio e l'anello immenso dell'orizzonte che contemplavano dal Gianicolo era quello delle loro fantasticherie ruminate lungamente in piazza S. Marco, lungo i marmi del Duomo, sotto i portici di Po, all'angolo delle Loggie dei Lanzi. Parlavano quella loro lingua lontana, sognavano quei loro sogni, cantavano quella loro dolce e melanconica canzone regaldiana e pratiana, rabbrividendo del lungo brivido lamartiniano dinanzi all'Aniene che mormora ancora. Erano gli italiani che venivano a Roma ad udir l'effetto delle fanfare lungo il Corso nero e misterioso e la loro Italia era proprio unicamente una fanfara, quando, tra il fumo dei caffè ove il peccato liberale e pagano si affermava con giacobina disinvoltura, non era una fanfaronata.

Ma gli anni passano presto nel veglione ardente d'una presa di possesso superficiale e Roma subì le due capitali modificazioni di fatto di tutte le città conquistate che accentrano poteri ed organi di funzionamento amministrativo, quella dell'incameramento dei beni antichi e delle tasse, l'altra della invasione dei forestieri d'Italia in cerca di lavoro e di benessere.

Ne fu subito modificata la massa universitaria; anzi, se considerate le statistiche, troverete che, lì per lì, al rude contatto dei gomiti forestieri sotto i portici della Sapienza, i romani, i borghesi s'erano ritirati, se non impauriti, almeno intimiditi e fastiditi. E la massa universitaria voleva dire le legioni ignote ai concorsi amministrativi, di giorno in giorno più numerose; poichè a Roma il nuovo Stato portava soprattutto sotto lo strepito delle fanfare e lo sventollìo delle bandiere la forma precisa e terribile della lotta per l'esistenza borghese-burocratica, la concorrenza continua oscura penosa invadente ai posti di impiego dei ministeri, delle ferrovie, degli uffici postali, delle scuole. Tutta quella gente del *ciao*, del *xe*, del *minga* e del *hosa la hrede*, passato lo scampanìo e l'urlìo, si metteva ad invadere conventi e sagrestie, palazzi principeschi ed accademie con i tavolinacci d'ufficio, la fiammella rossa del gaz, tragica sotto le vòlte tetre, e il fumo del *toscano* acre e maligno. La libertà italiana, la figlia gentile del cauto amore del conte di Cavour con la bellezza audace dell'unità di Mazzini, si venne ad assidere mesta e rassegnata a quelle cattedre di tortura fiscale, tra quel fitto fumo mordente, che sostituivano le cattedre inquisitoriali di una volta. Roma, vissuta sin qui per il beneplacito di un sovrano onnipossente, ignorando quasi — caso d'eccezione unico — la legge del lavoro, Roma passava a divenire l'organismo di un lavoro burocratico, una vasta attività di sfruttamento, un enorme coordinamento di sistemi fiscali intesi alla decorazione regale,

militaresca ed ufficiale del piemontesismo conquistatore.

Di che cosa fu dunque fatta la massa universitaria? Dei prodotti burocratici di germi burocratici. Consolava quella eterogenea giovinezza, discesa da un innesto e da un imbastardimento, il vagabondo e vanesio sentimentalismo di una filosofia letteraria e di una letteratura infiorettata e verniciata dalle ippocratiche e ciceroniche citazioni. Si lasciavano dominare quelle menti languide di figliuoli dei soldati della indipendenza dalla formulazione liberalesca di una storia, di una retorica, di una filosofia che mettevano sempre al *tétété* delle trombe di Solferino e di porta Pia. La Patria, una patria in galloni e stivaloni tutta ansimante sul suo cavalluccio d'ordinanza, usciva fuori da ogni lezione, da ogni libro, da ogni discussione, in tutti i momenti, in ogni luogo. Si facevano a quei giovani la critica, la scienza e la filosofia, non per la filosofia, la scienza e la critica — e cioè per la verità — ma per la Patria; formula, luogo comune, frase fatta che dava a tutto quello che si diceva e si scriveva un sapore desolante di fumo burocratico e fiscale.

Ma, frattanto, in Italia qualche cosa di nuovo s'era formato. A Padova, Roberto Ardigò, operaio lento e meticoloso dell'analisi, innalzava sulle basi dello sperimentalismo un suo edificio di dottrina positiva; e primo risultato fu quasi subito — sono trent'anni ormai — l'antropologismo di Cesare Lombroso e la psicologia criminale divenuta, attraverso alla sociologia, la so-

ciologia criminale sua figliuola. A Bologna s'era trapiantato l'arbusto asciutto un po' contorto del querciuolo maremmano, fatto di quelle fibre schiette, l'impeto, la melanconia, l'impressionabilità acuta, la tendenza ombrosa, la forza dei ricordi, l'affettività paesana e l'idealizzazione esuberante di tutto ciò che costituiscono il tronco del lirismo carducciano. E ne derivano il buon senso critico estetico e storico nella trattazione letteraria; Bologna che influiva sulla Toscana, cosicchè quella ingenua melanconia si rasserenava. Ma allora il Carducci non era inteso: a Roma, anzi, era ignorato persino il suo nome, sopravanzato nell'effervescenza dell'erotismo della gioventù universitaria, borghesemente liberata dall'ipocrisia canonica e gesuitica della seconda Roma, dalla lirica facile ed opportuna dello Stecchetti che alimentava i coricini un po' anemici delle sartine innamorate eroicamente degli studenti a corto di soldi.

A Napoli l'ambiente di una cultura decisa era maturo. Napoli hegeliana aveva i suoi grandi critici della letteratura, profondamente filosofi: Francesco De Sanctis, un iperpsicologista della interpretazione, uno spirito di veggente dei processi di formazione delle insigni opere letterarie così fatto, che egli vedeva in essi ed in esse più di quanto, spesso, in realtà, vi sia. E poi il Vera, il Tari, Bertrando Spaventa, magnifici digeritori del quintessenziale alimento filosofico dell'Hegel, ma non tedeschi in guisa da non sentire una notevole azione modificatrice della modesta filosofia del Galluppi e, soprattutto, la tangenza

della possente critica vichiana; e, per questo, dottrinarii maturi, geniali, dalla molteplice capacità intuitiva di filosofi. Da quel fervore gagliardo napoletano non istupisca, quindi, se sono poi uscite al mondo tre nature così radicalmente antitetiche: Giovanni Bovio, col suo tacitiano e biblico profetismo sintetico; Ruggero Bonghi, con la sottile spiritualità di un teologismo platonico riabilitato da una lunga e zelante cura di sapienza moderna fresca e sincera; Antonio Labriola, il critico delle critiche, la antitesi di tutte le tesi, il filosofo delle cose contro a qualsiasi dichiarazione di filosofemi idealisti.

L'alta Italia ferveva ancora all'influsso della esagitazione romagnosiana. La filosofia civile aveva materiato lassù ogni esplicamento del sentire e del pensare. La lirica della salute e della forza di Giuseppe Parini precorreva la vertigine ideale di una rivoluzione per la redenzione di coloro che persino l'amore nel mondo differenzia dai felici. Il Foscolo meditava con una positività che ci impressiona tutt'ora le origini ed i processi degli accadimenti letterarii: *Lezioni di Eloquenza* che parlano alle menti quadre con una eloquenza netta e robusta di positività precorritrice. Da un bisogno che crediamo dover chiamare romagnosiano di minuta rivelazione del fatto così come è, da un senso intimo e tranquillo della vita, il placido genio manzoniano aveva tratto la movimentazione fotografica di un quadro dei più complessi delle istorie nostre, il romanzo del popolo pel popolo, l'affermazione definitiva dei diritti di tutti alla letteratura: *Promessi Sposi* di

quel matrimonio fatale che l'arte e la vita avrebbero su tutte le terre del mondo dovuto poi stringere. E la filiazione maschia ed obbiettiva, pur sotto la proiezione variamente colorata di intendimenti sociali e religiosi, metteva come un fiume grandioso al mare della sapienza di Carlo Cattaneo che ha — pare quasi inverosimile questa combinazione esatta — il metodo e la vastità di Gian Domenico Romagnosi, la religione della vita e della giustizia di Giuseppe Parini, la indagine minuta e l'arte sottile dei rilievi precisi di Alessandro Manzoni ed il baleno tragico e sublime dei *Sepolcri* del Foscolo.

Alla Lombardia, pervenuta sino al vero e proprio pensiero sociale, anzi a critiche riduzioni e demolizioni come è il federalismo di Carlo Cattaneo, il Piemonte aggiungeva la maturazione dello spirito politico ed il bisogno del pensiero storico, quella esigenza della monografia storico-critica che dal Balbo a Domenico Berti procede a miglioramenti notevoli. Un Piemonte di filosofi non c'è. C'è tra i piemontesi la pianta rara dei pensatori austeri e lucidi, quei singolarissimi eremiti della speculazione, i quali sono arrivati primi nel buon senso spontaneo epistolare o nella dizione di un breve pensiero a precorrimenti di veri e propri ordini vasti di critico sapere nuovo. Di tali è uno Luigi Ornato, colui, forse, al quale Victor Cousin — tristizie e tristezze della lotta per la concorrenza anche al balzo dei filosofi — deve le migliori cose della sua opera su Platone, forse il valore della traduzione così lodata in Francia.

Tra gli uomini di pensiero piemontesi s'è presto dichiarato il coraggio per la libertà del pensiero. Fu bene a Torino che Ausonio Franchi espose quella filosofia delle scuole italiane su cui dovevano poi disegnarsi ancora i rabeschi incomprensibili del teologismo di Fra Bonavino; fu bene un piemontese il Berti, che lavorò durante tutta la sua esistenza alla realizzazione del disegno di compiere una storia del pensiero italiano da Francesco Petrarca in giù, il Berti che incontratosi lungo la sua ardua ed ardita peregrinazione con i riformatori ed i rivoluzionarii, ci diede del più rivoluzionario il libro che fece il bronzo e la fremente affermazione ideale del 1889 in Campo di Fiori.

Il Piemonte era molto modesto nelle forme. Se se ne eccettua la clamorosa victorhughiana letteratura filosofico-politica di Vincenzo Gioberti, la prosa piemontese è tarda nel guadagno delle forme italiane, è spenta, molto dimessa. Prosa di ministri e di studiosi ammiratori del mondo inglese; prosa di politici, chiara uguale aderente alle cose, diffidente perchè non capace di immagini, segno di misura e di forza, di equilibrio e di lavoro. Essa conteneva la parte migliore di quel buon senso italiano che ha fiorito poi con abbastanza fortuna per l'arte di scrittori e di pensatori come Camillo de Meis, brillante ed acuto, come Aristide Gabelli, elevato ed inedito, come Pietro Siciliani, il cui evoluzionismo preso agli inglesi si è incontrato così bene col praticismo pedagogico dei piemontesi, e persino l'Angiulli, il quale ha di migliore nel suo positivismo ap-

punto il senso del reale, che la natura italiana porta vitalmente seco in ogni epoca della sua storia da Leonardo al Bruno, dal Bruno al Genovesi, dal Genovesi ad Antonio Labriola.

Tutta questa multiforme eredità di maniere, di abitudini, di idiosincrasie letterate era venuta e veniva di continuo in Roma. Zolla antica di cento mescolanze, aratri parecchi e disuguali eran quelli che adesso la solcavano. Il senso della via larga ed assestata le portò di Lombardia e di Piemonte il Lungotevere ed il piano regolatore di sventramento e la succursale monotona e mastodontica della città lineare e squadrata dei quartieri nuovi. L'animosità giacobina ed ultra liberale, il monumento a Giordano Bruno; la mescolanza delle stirpi e l'eccesso della immigrazione, la miseria cronica e il quartiere atroce ed infame di San Lorenzo, oltre alla paura dei poteri costituiti di vedere Roma città operaia e la loro quindi caratteristica resistenza a questa trasformazione. Le innumeri varietà degli idealismi regionali, dei sentimentalismi di stirpe, delle affettività campanilistiche, tutte quelle che parlavano col verso del Porta o con la prosa del Giusti, con la tenerezza della immagine dell'abate Meli o l'umorismo grassoccio del Brofferio o l'abbandonata transigenza del napoletanismo avevano qui, incontrandosi nel sistema basso, eguagliatore del burocratismo gigantesco, perduto ogni virtù nativa. Nel fumo degli uffici la poesia

dei veneziani s'era sopita ed offuscata la serenità lombarda e la birbonata toscana era taciuta e aveva scrollato le spalle l'energia rude romagnola. A Roma l'Italia è divenuta scettica e silenziosa. Il patriottismo di ruolo la rimbecilliva. L'entusiasmo di Porta Pia all'ordine del giorno demoliva lo spirito del lavoro e della giustizia. Il liberalismo entrando di lì con la finzione della presa e della breccia veniva a fare la catastrofe edilizia che raggiunse il miliardo e che si chiude con la Banca Romana!

Dunque il periodo era veramente critico per quella Università che doveva bene o male risentire di tutte le variazioni e le trasformazioni dell'ambiente. E siccome nulla è più favorevole al pensiero nuovo, quanto un periodo catastrofico - chè, anzi, ne è il determinatore - e la quiete stanca dello scetticismo forma il silenzio entro cui meglio si odono i battiti della vita propria e se ne calcola il ritmo - ; nulla arrivò più fatalmente opportuno quanto l'insegnamento di Antonio Labriola dalla cattedra romana della vecchissima Sapienza, d'un tratto vòltasi dalla speculazione filosofica così come la si intendeva in tutte le tradizioni di questo mondo, allo esperimento filosofico della vita, della realtà, delle cose, dei fatti.

Hanno molto ricordato i giornali attorno alla bara del grande pensatore un caffè che sarebbe servito di succursale e quasi come di prolungamento dilucidativo all'opera più propriamente universitaria; l'ormai famoso ritrovo cittadino del Corso, il caffè dell'Aragno, qui in Roma.

L'uomo e il suo pensiero erano anch'essi, proprio essi medesimi anzi, il documento della dottrina critica realistica che contenevano e quotidianamente svolgevano ed affinavano. Chi scrive queste pagine meditò varie volte presso l'uomo singolarissimo di cui ci occupiamo il fatto che assume forte rilievo al metodo di Antonio Labriola, il fatto consistente nella modificazione perenne che le cose, creatrici delle idee, esercitano sulle idee medesime.

Da un antico caffè andatosene con tutto il palazzo che lo conteneva — palazzo non sostituito ancora quasi a provare ed a confessare la preoccupazione di una sostituzione profanatrice —, in piazza Colonna, il caffè dei conservatori, il caffè del Parlamento, — usciva con una scrollata fiera di spalle il conservatore di un giorno, l'amico di Ruggiero Bonghi, il collega di idealità politica che non era mai d'accordo con i colleghi, mai con nessuno, Antonio Labriola. Poichè gli ambienti — che sono *cose* — modificano le idee, ed un ambiente di trasformazione è il caffè, di trasformazione statica come lo furono il fòro, il portico, la catacomba, la chiesa, il palazzo feudale, il palazzo del popolo, l' *atélier* del cinquecento, il cortile campestre, e poi l'officina, la scuola, la caserma, il circolo, come lo sono i mezzi dinamici, i luoghi, gli ambienti entro cui si passa, la strada — che nella sua libertà di transito è moderna, poichè furono levati i cancelli del ghetto e sparve il coprifuoco — la carrozza, il treno, il tramway, il piroscafo, gli uffici in genere, la posta, il telegrafo, i grandi negozi.

Nel caffè accadono, o si decidono, molte evoluzioni dei sentimenti e dei pensieri. Naturalmente uno spirito dotato di quel formidabile senso critico, allo spettacolo quotidiano della deficienza raziocinativa che il politicantismo aveva allora in Italia, non poteva non disporsi ad una cordiale rottura. Il filosofo, in tanto supera la media speculativa di un ambiente ,in quanto sa levarsi alla generalizzazione ed alla astrazione delle questioni oggi recate in mezzo nel Parlamento, sul giornale, nel crocchio, al caffè. Antonio Labriola un problema sopra tutti gli altri percepì sollevarsi come querciuolo robusto dal terreno dei minuti fatti della cronaca parlamentare italiana: il problema dello Stato. Certamente il discorrerne nacque così come il discorrere di tutte le cose serie, o che diventano serie, tra il fumo del *Parlamento* e l'arrivo delle notizie di un discorso del Crispi o del Baccarini o del Cavallotti o del Grimaldi o del Bovio. Certamente anche tutto quel ragionare cattedratico dei parlamenti offrì il suo lato profondamente debole al filosofo, il quale — ci pare di vederlo — una sera, con quel suo andare tra il nervoso e il sicuro, con quel caratteristico tremebondo scrollamento del ricciuto capo magnifico, con un bisogno enorme di rispondere a tutte le opinioni, di contraddirle tutte, di cacciare il bisturì acutissimo della sua critica nelle dottrine minghettiane e bonghiane, decise di fare all'Università il suo corso sullo Stato.

Spiegare è superare. O mirabile suggestione del metodo di Hegel, così nascono le rivoluzioni!

C'è prima un tradizionalismo vuoto, un confusionismo indescrivibile, un vivo disagio mentale e morale, e poi un pazzo bisogno di veder chiaro, di sgretolare gli edifici belli e fatti da altre mani per altri scopi e considerarne la fattura e il lor segreto.

Questo corso sullo Stato, dalla cattedra di Roma, fu il primo segno della potenza straordinaria di Antonio Labriola di collocare in una posizione del tutto nuova i problemi della storia e della vita presente. Nel vecchio aere della Sapienza, ove allora un uomo di molto ingegno e di squisita malignità, il Lignana, insegnava una filologia scucita che non sapeva — dicono alcuni, e son più maligni — quel che essa fosse, Ruggero Bonghi dettava i suoi eleganti corsi di storia tra il teologico del canonico Audisio — un prete di fama che ivi lo aveva preceduto prima della Breccia — e le profane audacie disquisitrici di Ernesto Renan. Il corso del Labriola chiamò gente: un pubblico vario di quel mondo di mescolanze etniche e psicologiche che abbiamo veduto da ogni regione italiana scendere disinvolto alla burocratica conquista della città. Molti restarono attorno a quella cattedra che si accendeva scintillando e scoppiettando delle prime fiamme del genio critico. Molti la fuggirono, impauriti al baleno sarcastico di quegli occhi che sono rimasti per un miracolo dell'affetto nel pastello di Frieda Menshausen.

Lo Stato, *oggetto*, si venne demolendo come una goffa enormità di trabiccoli di legno e di carta pesta a quella vigorìa inesauribile di critica. E l'applicazione storica essendo necessaria

a tutti i demolitori di genio, Antonio Labriola, con il coraggio dei grandi momenti, scelse ad argomento di una sua trattazione storica nientemeno che la Rivoluzione francese, appunto perchè, nell'aula accanto, Ruggero Bonghi, il cattolico libero pensatore, se ne occupava a modo suo.

I pugni e le ire di parte sferratisi in quei giorni belli non son passati di mente ad alcuno. Ruggero Bonghi non aveva nè i polmoni, nè il sublime satanismo polemico di Antonio Labriola; e, se Maria Antonietta ebbe ancora i suoi paladini, la cattedra del Maestro dalla voce terribile e dai pensieri che scendevano a cauterizzare le tenerezze romantiche del gusto storico, si circondò di una legione decisa ad oltrepassare con lui i confini convenzionali della storia, della critica, della filosofia.

Così incominciò il decennio che resterà nella storia della sapienza italiana come uno dei periodi stupendi di fecondazione della critica. Tre diversi insegnamenti universitari: quello di filosofia morale, quello di pedagogia e quello di filosofia della storia, produssero, durante il decennio famoso, tutta la dottrina psicologica, etica, pedagogica, sociologica, filosofico-storica del Maestro. E si agglomeravano attorno allo splendido fuoco della sua analisi serrata premeditata sicura esatta minutissima, sempre critica e riduttrice, i medici, gli avvocati, i giornalisti, i deputati, molti preti, alcuni dei quali erano già coloro che meditavano un giobertismo in ritardo della vita italiana: la così detta democrazia cristiana.

*
* *

In genere, la media del pubblico bramoso di assimilare il pensiero tutto succo e sangue di Antonio Labriola era, s'intende, immersa nel dolce sopore spenceriano. Mamma Scienza — diceva con ferocia cosciente di perturbatore di opinioni il Maestro --- vi copre tutti quanti siete con la sua sottana. Ma che cos'è questa Scienza con l'*s* maiuscola, questo sostitutivo borghese-giacobino-liberale del Padre Eterno, della Provvidenza, della Fede, della Religione? È un tentativo: nulla più; è il tentativo sottomesso e subordinato a certi mezzi speciali tecnici che crescono e si perfezionano col trasformarsi della combinatoria dei mezzi generali di produzione economica. Sicchè — per ciò che riguarda la filosofia morale — la scienza consiste nella possibilità di una indagine processuale per cui, a seconda del guadagno fatto di quelle nozioni che si chiamano sociologiche, noi riusciamo a darci la più conveniente spiegazione della volontà, della responsabilità, della imputabilità, della penalità, della moralità.

— Ma, già — continua questa critica tutta luce — non si deve dire volontà. Vi sono gli uomini che vogliono, anzi che in certe determinate condizioni non possono non volere; meglio ancora, gli uomini sono necessariamente portati a volere, socialmente determinati a compiere gli atti volitivi, in una cosa sopratutto diversi dagli impulsivi e istintivi, e semplicemente conativi, dalla preveggenza della necessità di subordinare ad uno scopo pensato in antecedenza una serie di movi-

menti. Volontà, come responsabilità, imputabilità, penalità, moralità, sono astratti che nascondono un vizio di origine: la classica veduta metafisica dei problemi. Bisogna che le cose restino *cose* sotto la indagine del cervello pensatore e che si veggono i movimenti intenzionali dell'individuo sotto il volere, nell'*atto* volitivo — che è un momento, un passaggio, poichè l'uomo non ha una volontà continua, cioè non vuole sempre, ma quando sia necessario. Resta così, sotto la ideologica responsabilità, una media di apprezzamento creato e limitato e fissato per necessità e sopravvissuto per consuetudine nei codici — i quali sono sempre una sopravvivenza; — e così nella imputabilità, nella penalità e nella moralità il risultato di quella combinatoria di elementi sociali, che a traverso le epoche, per le speciali condizioni di fatto, si gradua diversamente.

Per ciò che riguarda la pedagogia — *pedagogica* il Labriola, così come tecnica, grammatica, voleva che fosse corretto — questa disciplina scientifica dell'arte di educare fa, in epoche diverse, capo a diversi *ideali* pedagogici. E l'ideale è un limite; è, cioè, l'esponente della potenza di essere e di divenire di un sistema storico dato di condizioni. Gli ideali pedagogici del passato sono tutti per definizione un non senso nell'epoca nostra, che non può aspirare più alla perfezione cristiana, alla disciplina cattolica, al tipo educativo militare o aristocratico. Qualsiasi tendenziosità in fatto di educazione, ogni benchè minima imposizione di abito educativo tipico, costituisce una violenza in seno alla nostra società che oltrepassa da una fede sociale ad un'altra.

E qui il problema pedagogico rientra nel problema sociale e sopravvengono insieme una sociologia ed una filosofia della storia come mezzi alla ricerca ed alla scoperta delle leggi e delle esigenze specifiche, dalle quali si determina la tecnica nuova di una combinatoria sociale e un ideale collettivo di educazione esorbitante dai confini ristretti delle scuole e delle classi storiche. Antonio Labriola ci dice egli medesimo, scrivendo e parlando nel 1897 (1), il trapasso dell'idealismo al vigile e robusto criticismo della dottrina che gli è propria e che si agitò, allargandosi in moltissime applicazioni e trattazioni:

« Io non ero venuto in questa Università ventitrè anni fa — e cioè nel 1874 — qual rappresentante di una ortodossia filosofica, nè da escogitatore di novello sistema. Per le fortunate contingenze della mia vita, io avevo fatta la mia educazione sotto l'impulso diretto e genuino dei due grandi sistemi, nei quali era venuta al termine suo la *filosofia*, che ormai possiamo chiamare *classica;* e ossia dei sistemi di Herbart e di Hegel, nei quali era arrivata all'estremo delle conseguenze l'antitesi tra realismo ed idealismo, tra pluralismo e monismo, tra psicologia scientifica e fenomenologia dello spirito, tra specificazione dei metodi ed anticipazione di ogni metodo nella onnisciente dialettica. Già la filosofia di Hegel aveva messo capo nel materialismo storico di Carlo Marx, e quella di Herbart nella psicologia empi-

(1) Ciò fu nella prolusione inaugurale « L'Università e la libertà della scienza », che suscitò uno tra i più vivi fermenti universitari ed intellettuali dell'ultimo venticinquennio e interruppe un « a solo » di violoncello ministeriale così entusiasticamente iniziato.

rica, che, a date condizioni, e dentro certi limiti, è anche sperimentale, comparata, storica, sociale. Eran quelli gli anni, nei quali, per la intensiva ed estensiva applicazione del *principio dell'energia*, della teoria atomica e del *darwinismo*, e col ritrovamento delle accertate forme e condizioni della *fisiologia generale*, si rivoluzionava a vista d'occhi tutta la concezione della natura. E in pari tempo l'analisi comparativa delle istituzioni, in concorrenza con la linguistica e con la mitologia comparata, e poi la preistoria tutta, e, da ultimo, la economia storica, rovesciavano la più parte delle posizioni di fatto e delle ipotesi formali, su le quali, e per le quali, si era per l'innanzi filosofato sul diritto, su la morale e su la società. *I fermenti del pensiero, quei fermenti che sono impliciti nelle nuove o nelle rinnovate scienze, non accennavano, come non accennano ancora, allo sviluppo di una novella sistematica filosofia, che tutto il campo della esperienza contenga e domini.* Passo sopra alle filosofie di privato uso ed invenzione, com'è il caso dei Nietzsche e dei von Hartmann, e mi risparmio ogni critica di questi pretesi ritorni ai filosofi di altri tempi, che dànno per risultato una *filologia* in cambio della *filosofia*, com'è accaduto dei *neokantiani*.

« Mi soffermo a notare il quasi inverosimile *equivoco verbale*, per il quale molti ingenuamente, e specie in Italia, confondono senz'altro quella specificata filosofia, che è il *positivismo*, col positivo, ossia col positivamente acquisito nella interminabile nuova esperienza naturale e socia-

le. A costoro capita, p. es., di non saper distinguere nello Spencer ciò che è merito incontrastabile in lui, d'aver cioè concorso a formare la *fisiologia generale*, da ciò che è impotenza in lui a spiegare un solo fatto storico concreto per mezzo della sua sociologia del tutto schematica. A costoro accade di non distinguere, nello stesso Spencer, ciò che è dello scienziato da ciò che è del filosofo; il quale, giuocando di scherma con le categorie dell'*omogeneo*, dell'*eterogeneo*, dell'*indistinto* e del *differenziato*, del *conosciuto* e dell'*inconoscibile*, è anche lui un trapassato: e, cioè, a volte un kantiano inconsapevole e a volte un Hegel in caricatura.

« L'ordinamento delle Università deve anch'esso spiccatamente riflettere lo stato attuale della filosofia, che ormai consiste nella *immanenza* del pensiero nel realmente saputo; e, cioè, consiste nell'opposto di ogni anticipazione del pensiero sul saputo, per via della teologica o metafisica escogitazione » (1).

L'importanza di questa pagina sta in ciò, che essa segna il divenire del pensiero filosofico italiano al grado massimo d'intensità, e cioè al grado di storico, non solo, ma il trasformarsi suo in una tecnica specifica di ricerca, per la quale il filosofo della storia, insieme non è più libero di abbandonarsi ad una teorica comechessia di in-

(1) *L'università e la libertà della scienza* Roma Loescher, 1897, pag. 15-17; brano citato anche nei *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*. III: *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, 2. ediz. pag. 87-90. Roma, Loescher, 1902.

terpretazione, ed il filosofo della storia, in quanto istoriografo, in quanto raccontatore, espositore, scrittore di storia, diventa un operaio del lavoro scientifico, così come precisamente un fisiologo, uno psicologo, un antropologo, un chimico, anzi un istologo, un microscopista ed un consideratore esatto del caso qual' esso si presenta.

Qui cade, per l'appunto, la necessità di correggere un errore nel quale ci pare che i più cadano di solito e sien caduti i riferitori per sentito dire, che su i giornali si sono occupati, il dì della morte, del filosofo insigne che noi rammemoriamo.

Quando si è detto che Antonio Labriola ha inteso di spiegare la causa ed il processo dei fatti storici — tutti quali essi siano, dal politico allo scientifico e letterario — con la interpretazione economica della storia; quando si è affermato ch'egli è il materialista dottrinario dinanzi al panorama degli avvenimenti ed ai problemi ai quali questi avvenimenti nella mente del pensatore dan luogo; quando si è ripetuto che il Labriola premette alla sua dottrina istoriografica e filosofico-storica l'enunciato famoso di Carlo Marx, per il quale sono le condizioni economico-sociali le determinanti di ogni avvenimento delle istorie umane (1), non si è detto nulla di preciso e, da un certo punto in là, nulla di vero

(1) KARL MARX: *Zur kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1859, pag. IV-VI della prefazione. L'enunciato celebre è questo: « Il primo lavoro da me intrapreso, per risolvere i dubbi che mi assediavano, fu quello di una revisione critica della *Filosofia del diritto* di Hegel; del qual lavoro apparve la prefazione nei *Deutsch-Französische Jahrbücher,* pubblicati a Parigi nel 1844. La mia

L'omaggio che siamo in dovere di rendere all'opera raddrizzatrice di malintesi e ricostitutrice di debolezze critiche di questo maestro, non può essere diverso da quello di riferire il segreto del meccanismo interno e tutt'altro che semplice della sua dottrina senza per nulla alterarne la formulazione minuta ed esattissima.

Per essere precisi, sarà utile ricordare, che uno

ricerca mise capo in questo risultato: che i rapporti giuridici e le forme politiche dello Stato non possono intendersi, nè per sè stessi, nè per mezzo del così detto sviluppo generale dello spirito umano; ma anzi hanno radice nei rapporti materiali della vita, il cui complesso Hegel raccoglieva sotto il nome di *Società civile*, secondo l'uso dei francesi ed inglesi del secolo decimottavo; e che inoltre l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. Le ricerche intorno a questa, dopo cominciatele a Parigi, io le continuai a Bruxelles, dove ero emigrato per l'ordine di sfratto avuto dal signor Guizot. Il risultato generale che n'ebbi, e che, una volta ottenuto, mi valse come di filo conduttore dei miei studi, può essere formulato come segue:

« Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entran fra loro in rapporti determinati, necessari ed indipendenti del loro arbitrio, cioè in rapporti di produzione, i quali corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle materiali forze di produzione. L'insieme di tali rapporti costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale, su la quale si eleva una soprastruzione politica e giuridica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e sopratutto il processo sociale, politico e intellettuale della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determini il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza. A un determinato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali delle società si trovano in contraddizione coi preesistenti rapporti della produzione (cioè coi rapporti della proprietà, il che è l'equivalente giuridico di tale espressione), dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'eran mosse. Questi rapporti della produzione, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro impedimento. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Col cangiare del fondamento economico si rivoluziona, e precipita, più o meno rapidamente, la soprastante colossale soprastruzione.

dei caratteri spiccati della mente del Labriola è il senso storico.

Nel 1862 — quando per la prima volta egli entrò nell'arringo del pubblicismo filosofico — egli difendeva l'Hegel, quella formidabile logica idealistica, che non poteva non vincere un intelletto giovine anelante ad un metodo e ad una forma di verità che si avvicinassero al saputo così vasto e così profondo dell'epoca che or ci dista quasi di mezzo secolo.

« Nella considerazione di tali sommovimenti bisogna sempre distinguer bene tra la rivoluzione materiale, che può essere naturalisticamente constatata per rispetto alle condizioni economiche della produzione, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, ossia le forme ideologiche, nelle quali gli uomini acquistano coscienza del conflitto, ed in cui nome lo compiono. Come non può farsi giudizio di quello che un individuo è da ciò che egli sembra a sè stesso, così del pari non può valutarsi una determinata epoca rivoluzionaria dalla sua coscienza; anzi questa coscienza stessa deve essere spiegata per mezzo delle contraddizioni della vita materiale, cioè per mezzo del conflitto che sussiste tra forze sociali produttive e rapporti sociali della produzione. Una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa ha spazio sufficiente ; e nuovi rapporti di produzione non subentrano, se prima le condizioni materiali di loro esistenza non siano state covate nel seno della società che è in essere. Perciò l'umanità non si propone se non quei problemi che essa può risolvere, perchè, a considerare le cose dappresso, si vede, che i problemi non sorgono, se non quando le condizioni materiali per la loro soluzione ci son già, o si trovano per lo meno in atto di sviluppo. A guardar le cose a grandi tratti, le forme di produzione asiatica, antica, feudale e moderno-borghese possono considerarsi come epoche progressive della formazione economica della società. I rapporti borghesi della produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo sociale della produzione - antagonistica non nel senso dell'antagonismo individuale, anzi di un antagonismo che sorge dalle condizioni sociali della vita degli individui - ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese mettono già in essere le condizioni materiali per la risoluzione di tale antagonismo. Con tale formazione di società cessa perciò la preistoria del genere umano ».

Ma il Labriola, sempre da quel tempo in qua, fornito dei mezzi culturali che sono la tecnica indispensabile a pervenire ad una dottrina filosofica e più scientifica — e cioè, mi si permetta la dichiarazione — non subbiettiva o sentimentale, si manteneva al corrente non solo con quel movimento discontinuo della cultura italiana che abbiamo cercato di descrivere, in seno al quale egli doveva diventare critico per antonomasia, negatore e censore, ma con lo svolgersi intenso e molteplice della scienza tedesca. Quella *Difesa della dialettica di Hegel contro il ritorno a Kant iniziato da Ed. Zeller*, del maggio 1862, contiene già i germi della dialettica personale, vibrante, pronta a volgersi, a discendere, ad associare gli elementi sparsi, a servirsi delle frazioni più lontane del sapere, ad esemplificare. Il che è sufficiente a convincerci che pur quando egli fu, per necessità di inizii, hegeliano, questo stupendo cervello antiscettico di natura aveva ed alimentava l'antitesi, la negazione di Hegel. Poichè il grande filosofo del divenire è tutt'altro che un esemplificatore; poichè, al contrario, sotto l' immenso ombrello idealistico dell' hegelismo, Antonio Labriola era già quel tipo filosofico di ragionatore, quel rimpicciolitore di entusiasmi dottrinari, quell'uomo filosofo, quella logica vivente, incarnata ed agitantesi, che abbiamo ammirato, amato e da cui siamo rimasti in molta parte di noi medesimi modificati.

*
* *

Nel 1871 egli saliva il primo scalino universitario con la mossa rapida ed aggressiva del critico scettico di uno scetticismo attivo acuto ravvolgente suggestivo, il quale, sulla cattedra, piantando i suoi occhi spalancati e voraci sulle coscienze, domandi loro, turbandole, torcendole, facendole spasimare, costringendole a fare sacrifizio pieno di sè medesime, che cosa, in realtà, credano di sapere e se in fondo, il convincimento metafisico, razionalista, idealista, kantiano, naturalista, evoluzionista, positivista, darwinista, spenceriano, sia proprio un convincimento definitivo.

Sfogliate ancora il libro sulla *Dottrina di Socrate*, del 1871, e quelli *Della libertà morale*, e, l'altro, *Morale e Religione*, ambedue del 1873, editi a Napoli; passate allo scritto *Dell'insegnamento della Storia*, del 1876, e agli studi psicologici *Del concetto della libertà*, del 1878, *e ai Problemi della filosofia della storia*, del 1887. Il tormento vertiginoso di un disagio che i limiti ognor più ampi delle dottrine scientifiche degli ultimi anni calmano appena, non sopiscono, è perenne. In questo cervello il convincimento è unico ed il metodo è il medesimo, quantunque lo sviluppo della ricchezza scientifica e l'esercizio dialettico lo ingagliardiscano e lo rendano più agile. È il convincimento che ogni schema di dottrina contenga un pericolo per la visione esatta della realtà.

Le dottrine tutte — le moderne — nel loro far-

si producono continue solide conquiste del sapere, come partono da bisogni sempre più radicali di ciò che si chiama verità obbiettiva. Ma, poi, subiscono un processo di involuzione che seppellisce sotto la zavorra delle tautologie, dei verbalismi, degli aforismi audaci, delle ipotesi prese come esatte enunciazioni del vero, ogni energia di metodo scientifico ed ogni possibilità di nuove conquiste della critica.

Il quale « vero » per Antonio Labriola bisogna finalmente vederlo con occhi liberati dalle ambiziose lenti scientifiche, di quella scienza che egli chiamava *Mamma Scienza*. Nel vero è ciò che esiste e si muove per la ricerca necessaria ed attuale, continuamente attuata della condizione migliore d'esistenza. Nel 1873 il filosofo avrà guardato più il lato psicologico della questione, avrà considerato la ricerca che della più serena e misurata condizione di esistenza intellettuale gli uomini fanno; di là è breve il passo alla considerazione morale o di giustizia e da questa brevissimo il passo alla considerazione giuridica e storica.

Vedete com'egli viene al pensiero dei pensieri, alla nozione delle nozioni.

Passa di ámbito in ámbito più largo. Si arresta con nervosità di osservatore pronto, necessitato sempre alla negazione, al *superare* — che è quanto dire hegelianamente comprendere — e cercherà, intendendo, di arrivar bene, non presto, al contenente massimo di ogni obbietto di considerazione parziale.

Tale passare alla storia, è il grande momento

nel processo di sviluppo definitivo dell'insigne critico nostro. Consideriamo intanto il fatto, abbastanza singolare, che l'affermazione del senso pratico storico accade per il Labriola nel 1873, nel quale anno il conservatore — come lo si chiamava e lo si è chiamato fin quasi al 1885 — scriveva contro i principii direttivi del sistema liberale.

Sentiva la crisi; quel suo cervello era un apparecchio non solo ipersensitivo, ma fornito di una particolare, eccezionale specie di sensitività. Percepiva le ragioni dell'assurdo nuovo, così nelle dottrine che per forza sovrana di ambiente gli si affermavano intorno ed intorno a lui trionfavano, e più nella politica, nella coscienza almeno politica o di quella — s'intende — che gli uomini credevano di avere. Nella società in cui egli viveva e di cui era un risultato egli medesimo, impersonava la negazione. Si direbbe che la storia concentrasse a mo' di nodo stretto e vivente di leggi e di impulsi geniali l'energia delle sue modificazioni necessarie; si direbbe che Antonio Labriola, per tutto quello che ha sentito di dover negare o correggere o moderare, sia stato una grande parte della storia che noi dobbiamo ancora vivere, trasfusasi, trasformatasi, agitatasi, per una anacronistica mostruosità, nella logica assillante, perforante, lacerante della sua dialettica formidabile.

Noi possiamo dire che ogni azione formale di dottrine avesse cessato di potere sul suo cervello, quando siamo al 1880, in maniera assoluta:

«Com'è risaputo — egli scrive nel 1897 — io entrai esplicitamente e pubblicamente nelle vie del socialismo solo dieci anni fa — e, cioè, nel 1887. — Dieci anni sono un tratto di tempo non veramente lungo nella mia esistenza fisica, giacchè ne conto ormai quattro oltre il mezzo secolo; ma sono un tratto a dirittura breve nella mia vita intellettuale. Prima, insomma, di diventar socialista, io avevo avuto inclinazione, agio e tempo, opportunità ed obbligo, d'aggiustar le mie partite ed i miei conti col Darwinismo, col Positivismo, col Neokantismo, e con quanto altro di scientifico si è svolto intorno a me, e ha dato a me occasione di svolgermi tra i miei contemporanei, poichè tengo cattedra di filosofia all'Università dal 1871, e per l'innanzi ero stato studioso di ciò che occorre per filosofare. Volgendomi al socialismo, non ho chiesto a Marx l'abicì del sapere. Al Marxismo non ho chiesto se non ciò ch'esso effettivamente contiene: ossia quella determinata *critica dell'economia* che esso è, quei *lineamenti del materialismo storico* che reca in sè, quella *politica del proletariato* che enuncia o preannuncia. Non chiesi al Marxismo nemmeno la conoscenza di quella filosofia, che esso suppone, e, in un certo senso, continua, superandola per *inversione dialettica;* ed è l'Hegelismo, che rifioriva appunto in Italia nella mia gioventù, e nel quale io m'ero come allevato... Per intendere il socialismo scientifico non mi occorreva, dunque, di avviarmi per la prima volta alla concezione dialettica, evolutiva o genetica, che dir si voglia, essendo io vissuto sempre in cotesto giro

di idee, da che pensatamente penso. Aggiungo anzi, che, mentre il Marxismo non mi tornava punto difficile nei suoi lineamenti intrinseci e formali, in quanto metodo di concezione, mi tornava invece di faticosa acquisizione nel suo proprio contenuto economico. E mentre io andavo facendo, nel miglior modo che mi fu possibile, cotesta acquisizione, non era nè dato nè permesso a me di confondere la *linea di sviluppo* che è propria del materialismo storico, ossia il senso che ha qui in questo caso concreto l'*evoluzione*, con quella, direi quasi, malattia cerebrale, che da anni già ha invaso i cervelli di quei molti italiani che parlano ora di Madonna Evoluzione, e l'adorano » (1).

Note vivaci di autobiografia mentale, le quali soddisfano chi sa intendere. Da un lungo fervore continuo di analisi, dall'assimilazione sottile di tutti i sistemi filosofici e scientifici e giuridici del secolo XIX, Antonio Labriola usciva deciso alla affermazione di una dottrina che fosse la tecnica della realtà storica e sociale, che negasse implicitamente non solo l'utilità, ma la possibilità di ogni ulteriore dottrina generale.

Una dottrina generale è generalizzatrice, e cioè, ideologica. Il sistematismo, in un modo o in un altro, più presto o più tardi, rizza dinanzi al cammino tranquillo del buon senso dilucidatore le barriere delle formule fatte.

« Sono vent'anni — scrive il Labriola nel medesimo saggio citato più su — ormai che io ho in uggia la filosofia sistematica, e come cotesta

(1) *Discorrendo di socialismo e di filosofia* — 2. ediz., Roma, Loescher, 1902; pagg. 85-86.

disposizione d'animo mi ha reso più accessibile al Marxismo, che è uno dei modi nei quali lo spirito scientifico si è liberato dalla filosofia come per sè stante, così è causa della mia inveterata diffidenza per la *Spencer filosofo*, che nei *Primi Principii ci* ha ridata una *schematica del cosmo*».

Liberazione dello spirito scientifico dalla filosofia per sè stante: ecco la esigenza. E questa filosofia che sta da sè come un qualche cosa di personale, di reale, sopra attorno ed entro gli uomini è, in breve, l'insieme di tutti i convenzionalismi che hanno sin'ora lasciato la intelligenza dei fatti storici al grado di provvisorietà. Sono i ripieghi di un pensiero immaturo, sia che abbiano nome e significato di caso o di fato, di provvidenza o di fortuna o di logica delle cose. Dalla invidia degli Dei all'ambiente del signor Taine — l'*errata corrige* alla rivoluzione francese, non glie l'ha perdonata davvero Antonio Labriola allo storico delle *Origines de la France contemporaine!* — il ripiego è poi lo stesso, se le apparenze sono molto diverse. Ora non c'è via di scampo: o restare ai pregiudizi verbalistici sia pur sotto forme suggestive di scientificismo e « contrapporre, e poi sostituire, a tale miraggio di ideazioni non critiche, a tali idoli della immaginazione, a tali ripieghi dell'artificio letterario, a tali convenzionalismi, i soggetti reali, ossia le forze positivamente operanti, ossia gli uomini nelle varie e circostanziate situazioni sociali proprie di loro » (1).

(1) *Del materialismo storico*, Dilucidazione preliminare. Saggio II, Intr. alla concez. material. della storia — 2. ediz. con un'appendice pag. 8.

Per questa liberazione mai pensata e tentata, in quanto metodo vasto e continuo, sono stati scritti, pubblicati e ripubblicati, durante gli anni 1895-1902 i tre *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, esempi brevi concisi robustissimi di quella critica definitiva, la quale sola poteva venire a scuotere dalle basi un già radicato scientificismo abusivo e ad arrestare il processo di formazione di un misticismo scientifico bell'e buono.

* * *

Il punto di partenza, il generatore di questi saggi che possiamo chiamare famosi oramai in Europa, è il Marxismo. La scienza critica della economia che si contiene nelle opere del fondatore del socialismo scientifico, è la vera e propria applicazione di una dottrina storica senza ideologia.

Poichè il Marx, ad essere brevi ed espliciti, compie già nel Manifesto una scoperta di leggi del processo storico. Da questa scoperta deriva tutta la forza che in seno alla società contemporanea ha acquistato il socialismo. Anzi, se il socialismo ha potuto navigare in alto, molto in alto, e tentare poi gli approcci che sta tentando in questi due ultimi decennî di storia, ciò lo si deve alla posizione diversa che i suoi concetti hanno acquistato nella mente degli uomini colti, entrandovi e situandovisi come una scienza della società.

Antonio Labriola fuggiva seccato le frasi fatte dei filosofi convenzionali della storia. Il fatto, e-

sumato e posto da mani d'Ercole alla luce del sole, lo fermò. Era il fatto per eccellenza, insieme sperimentale e positivo, insieme cosa e legge, momento e caratteristica del momento; era la sintesi lucida di mille e mille osservazioni disperse qua e là per il cervello, prive di quell'energia di associazione che sola le può far servire ad un organismo logico. « Occorre forse una grande profondità di mente per intendere, che mutandosi le condizioni di vita degli uomini e i loro rapporti sociali e il modo d'essere della società, si mutano anche le vedute, le nozioni e le condizioni, il che vuol dire che si muta la coscienza degli uomini?

« Che cos'altro mai dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale s'è andata cambiando col rivoluzionarsi della produzione materiale? Le idee dominanti da un dato tempo non sono se non le idee della classe dominante.

« Si sente a parlare d'idee che mettono in rivoluzione una intera società. Ebbene, con ciò si viene semplicemente a dire, che in seno alle società preesistenti si son già sviluppati gli elementi di una società nuova e che con la dissoluzione degli antichi rapporti di vita va di pari passo la dissoluzione delle antiche idee ».

Dunque il linguaggio del *Manifesto dei comunisti* dice una maniera radicalmente reale ed esatta del farsi storico. Il pensatore negatore, l'evasore eterno da ogni ideologismo, andava in cerca del criterio definitivo di metodo e s'incontrò in esso incontrando un convincimento politi-

co. Le grandi menti son fatte così! Ciò che le modifica e le completa agisce su tutta la loro vita intiera. «Per questa concezione il comunismo, cessando dall'essere speranza, aspirazione, ricordo, congettura o ripiego, trovava per la prima volta la sua adeguata espressione nella coscienza della sua propria necessità; cioè nella coscienza di esser l'esito e la soluzione delle attuali lotte di classe» (1).

Ecco la causa occasionale dei tre saggi; ecco dopo l'*In memoria del Manifesto dei comunisti*, quella *Dilucidazione preliminare del materialismo storico* di cui crederemo per molti anni, forse per tutta la vita, che stia a rappresentare il saggiatore del metodo e del pensiero storico; e finalmente le lettere a G. Sorel, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, scritte dal 20 aprile al 15 settembre 1897 ed arricchite di un'*Appendice*, molto interessante per i dilettanti e non cultori veri e propri di questi problemi gravi.

Ora una cosa è vera, circa la difficoltà che molti trovano nel leggere i tre *Saggi* del Labriola. Tra una pagina e l'altra e, prima, come svolgimento, ampio, nelle sue lezioni di filosofia della storia, il maestro instancabile e geniale aveva dato e dava opera a trattazioni ampie e minutissime di momenti storici capitali, scelti appunto tra quelli che più, per la maniera volgare di interpretare la storia, sembrano essere refrattari alla interpretazione materialistica. Trattazioni d'un genere assolutamente nuovo, che Antonio Labriola in-

(1) *In memoria del Manifesto dei comunisti*. Saggi, I, terza ediz. Roma, Loescher, 1902, pag. 7.

titolava *genesi del socialismo moderno*, o *storia generale del socialismo*, o *della interpretazione materialistica della storia*, delle quali non ci può essere dato di scrivere così da rappresentarle al vivo a coloro, i quali non abbiano avuto la fortunata combinazione di ascoltarle dalla voce di lui. Esse si svolsero sul movimento comunista del medioevo e in particolare su Fra Dolcino, sulle fasi più complesse della Rivoluzione francese, e durarono, ad essere precisi, undici anni, dal 1887 al 1898, sino a quando cioè la lesione che si venne producendo agli organi vocali dell'uomo noncurante della sua preziosa salute, rimase nei limiti di una semplice raucedine. Ed è quella medesima che manifestandosi acuta, ci strappava il maestro e l'amico grande, quantunque il suo organismo avesse virtù eccezionali di persistente ed operosa giovinezza!

I *Saggi* non ripetono quei corsi. Anzi la loro fattura ci presenta il filosofo sotto un aspetto differente da quello che l'oratore mirabile aveva per tutti gli uditori ed i discepoli. Sono scritti riassuntivi, rapidi, qua e là arguti, spesso polemici, i quali non vogliono entrare mai — se non forse un po' in *Discorrendo* — in applicazioni, in dilucidazioni particolari. Il pensatore vi mostra solo i lati e le note salienti di quel suo socratismo incisivo di riduttore e di realista del metodo filosofico e della rappresentazione istoriografica. Le lettere al Sorel — il quale ha fatto la prefazione alla versione francese dei due primi volumi, una prefazione un poco accademica ancora e che a noi infonde il dubbio se il Sorel

allora sia proprio entrato in merito al pensiero labrioliano — aprono molti spiragli anche larghi su terreni vergini alla proiezione del materialismo storico, come il pessimismo, il cristianesimo, la riforma. Tutti e tre i volumi non sono destinati a chi incomincia a pensare « pensatamente », ma presuppongono stadii varii di coltura e successione di maniere diverse di capire la vita, la storia, le cose e le loro leggi. Certamente, quindi, ove, chi si ponga allo studio di questi insuperabili nel genere esempi di critica, di metodo e di contenuto, non sia sovvenuto dalla parola di una mente che esperimentò e si modellò, sia pure in parte, alla eloquenza del maestro, accadrà che egli vi incontri durezze e difficoltà non poche e non lievi.

Antonio Labriola, il persuasore, era un Socrate a cui faceva d'uopo di un pubblico colto, preparato a modificarsi, non soltanto disposto a sapere. La sua esposizione critica, demolizione insieme e ricostituzione del processo reale della Rivoluzione francese, si muoveva dalla premessa del difetto che Thiers, Quinet, Michelet, giù giù fino ad Adolfo Ippolito Taine, tutti i meravigliosi raccontatori fossero ideologi e cioè astratti e cioè formali anche quando, come il Taine, intendessero di spiegare tutto con l'ambiente e la razza e le anarchie spontanee, le quali, sul terreno dei fatti aneddotici precisi perdevano tutto il loro *scientificistico* potere esplicativo. Quindi bisognava che i discepoli suoi conoscessero tutta quella letteratura, superata dal Labriola, ma che egli richiamava — sinceramente convinto della

grandezza artistica del Carlyle e del Michelet — con asprezza ammonitrice, quando si accorgesse che non li si conoscevano abbastanza.

Antonio Labriola docente: ecco Antonio Labriola.

Chi non ha « udito » questo denudatore implacabile di dottrine e di fatti, chi non ne ha seguìto il processo oratorio durante gli anni delle stupende trattazioni esplicative ed applicative, non ha conosciuto la sapienza di Antonio Labriola.

Nello sviluppo della sua forza e delle sue forme la critica contemporanea è arrivata ad un punto cosiffatto, che la penna non basta più a renderne la espressione completa. Il libro, il saggio, lo scritto in genere sono, per una quasi congenita ed insormontabile caratteristica loro, conservativi ed ostili agli orientamenti nuovi ed alle analisi sottili ed alle argomentazioni più vive e definitive. Lo scrittore è quasi sempre un po' contemplatore di sè stesso, quando — anche in questo svecchiarsi accelerato del tempo nostro, il caso è frequente — non sia solo ed esclusivo contemplatore di sè medesimo nelle sue pagine. Io direi persino che le fasi dei grandi scrittori precedono o concludono ad un'epoca innovatrice e che, invece, il muoversi tormentoso e fervido di un farsi storico è eminentemente espresso da oratori. La più robusta epoca ellenica, il periodo della grande Rivoluzione in Francia e la trasformazione politica inglese, lo documentano.

La psicologia dell'oratore è difficile. La verità della viva voce è più umana, più sperimentale e più artistica. Nello scrittore non v'ha che una virtù di quelle infinite che agitano e rendono onnipossente l'oratore. Nello scrittore la persuasione è minore, mentre nell'oratore è massima. Si può riuscire grandi scrittori anche essendo freddi annoiati sino all'enormità, come Leopardi, anzi veri teorizzatori della noia. Non si è oratori e cioè grandi oratori — poichè oratore e mediocre sono termini che si elidono — che alla condizione di avere un senso della vita inesauribile straordinario e tutte le forze e tutte le furie e tutte le bellezze e tutte le tristezze ed ogni entusiasmo del vivere. Ecco perchè nei più grandi libri del mondo l'intonazione è oratoria, dalla Bibbia ebraica agli *Châtiments* di Vittore Hugo. E Vittore Hugo non è soltanto eloquente, quando la vertiginosa esuberanza del suo lirismo si sfuria in componimenti più propriamente poetici, non quando parla alla tribuna contro la goffa vigliaccheria del napoleonismo rinascente, ma nel libro di prosa, nel romanzo, nel saggio critico. Leggendo Vittore Hugo vi accorgete che l'arte è oratoria. Poichè solo quello che è bellissimo e possente, è vero e persuade.

Ora, tutti coloro che ignari della virtù di persuaditore di Antonio Labriola, perchè non lo hanno udito con le loro orecchie, continuano a domandarmi quale in fondo fosse il concetto della vita e dell'avvenire di questo operatore della cancrena ideologica, mi irritano sino alla desolazione.

Si ripeta pure che pessimismo ed ottimismo, come materialismo e spiritualismo, come individualismo ed antindividualismo, sono maniere cerebrali oltrepassate. Ma sta il fatto che l'oratore — e così era Antonio Labriola — è sempre meno pessimista degli altri uomini.

Parla; parlando esce quasi di sè stesso.

Ramifica e fiorisce l'anima sua nell'atmosfera ossigenata extraindividuale; non s'accartoccia nel subbiettivo, non s'involve, non s'introriflette, non si scalda e consuma e fuma di celato fuoco maligno. Così la mente dell'oratore, come la sua voce, mantiene la freschezza degli scogli entro cui il mare insonne e canoro urta e spumeggia, la ramificazione libera dei fogliami vivi entro cui soffia sempre nuovo l'alito del vento.

Quindi l'oratore è avvenirista. Nasce frequente, erompe dai popoli di stirpe che son sul punto di rinnovar l'istoria loro dalle radici profonde. Poichè l'oratoria politica e filosofica, la eloquenza vigorosa ed irrefrenata della cattedra, del foro e della tribuna è segno di gagliardia. I destini supremi parlano per la voce degli oratori sovrani. I popoli tacciono quando disperano e, cioè, quando sono esauriti. La speranza, la forza, la fiducia, il sapere, marciano inneggiando e proclamandosi verso l'avvenire.

Antonio Labriola non ha mai cercato davvero l'occasione di dichiararsi. Eppoi, quali possono essere dinanzi alla storia ed alla società tutta quanta le opinioni di chi studia storia e società? Il fisico ha non quelle nozioni che si è voluto imporre, ma quelle che i fatti impongono. La nozio-

ne dei fatti muterà e sta mutando certamente. La fisica sarà un'altra — noi possiamo già dirlo. Così per la storia, la nozione degli accadimenti varia, poichè varia la tecnica del rilevarli e del classificarli. L'errore del tempo nostro tutto irto di formulazione positivistica — una vera teologia dominata dalla dea Scienza — è stato quello di fare una sociologia, anzi varie sociologie fuori della storia. Soddisfazioni ideologiche ancora, dunque, non raggiungimenti di vittorie scientifiche. La sapienza storica dimenticata per un trentennio dai sociologi di professione, si ristabilisce in tutta la sua necessità, e nei limiti della storia, quale è e non più, la sociologia rientra e si riduce, anzi si fa piccina. Non è un materialismo o un naturalismo; ma non è nemmeno più un tomismo spenceriano o gumplovicziano; non è l'*umanità*, che non è mai esistita, ma son gli uomini che riappaiono, gli uomini che hanno *fatturato* la storia e tra loro, prevalsi per quel guadagno che è sull'animalità la consapevolezza, han combinato drammi e commedie e subordinazioni e indisciplinatezze e catastrofi e risorgimenti.

Persuadere uno scetticismo scientifico del credere alle dottrine bell'e fatte: questo ha raggiunto l'opera di oratore maestro, di oratore tribuno, di oratore conferenziere e di oratore peripatetico di Antonio Labriola. Non chiudersi più con un'epoca; quale vittoria cerebrale! Non forse per questa vittoria l'epoca nostra si prepara ad essere maggiore di tutte le altre? Perchè continuare a monopolizzare l'avvenire, dopo avere scoperto che su ogni palcoscenico di condizioni economico-so-

ciali gli uomini ballano diversamente la follìa, la grazia melanconica, la disperazione e la gioia dei loro sentimenti e delle loro idee? Un solo sapere è rimasto possibile a noi usciti dalla dissipazione di tutti i tentativi ideologici: quello materiato della consapevolezza che le opinioni della mente umana e i limiti metodici e sistematici del saputo — e cioè della scienza — vengono determinati dalla correlazione reale degli uomini nell'aggregamento delle convivenze. Se il mondo muta e muterà sempre sino all'anello ultimo del suo orizzonte evolutivo, perchè accontentarsi di un dottrinarismo che un nuovo avanzare frantumerà, dacchè esso era il sogno efimero appunto di un momento, di un passaggio, di un periodo?

Cercate qui la poesia meravigliosa che smuoveva le ali larghe dietro quella fronte alta diritta sicura.

Chi lo ha chiamato negatore, è uno sciocco o un maligno! Da tutte le sue parole ventava e vampava l'anelamento al vero. Voi negate ed avete negato, o annebbiatori ideologici e metafisici, le forme e la solidità, la realtà, la vita, non vivendo e non facendo vivere che delle vostre evanescenti chimere. Egli, con le sue mani distese come quelle di un compositore abile e rapido ad accumulare, ad ordinare, a comporre la pura esattezza del fatto ,squarciava nuvole e veli, cancellava sovrastruzioni di formule e di definizioni.

E parlando, tutta la sua sapienza, così come è nel grande oratore, era la continua vena fluente d'oro dalla voce senza tenerezze ed oblii. Gli argomenti non si accumulavano seguendosi, acca-

vallandosi, superandosi e inabissandosi quasi l'un l'altro, come accade a molti che parlano senza quella virtù eccelsa. Invece si ordinavano, portando seco il dato, il caso, la data, il fatto, l'elemento, e si avvicinavano, splendendo d'una loro acuta, spesso sinistra, sempre ipnotica luce convincitrice. Lo spettacolo di quella oratoria moltiplicava il fenomeno di sè: l'oratore lasciava che i fatti salissero. Il terreno storico era disegnato, dipinto, fortemente prospettico come uno scenario. Poichè la rappresentazione storica è scena, non racconto. E oltre le figure, gli uomini — non l'*umanità* e le razze e i popoli e le patrie — entravano a rivivere ad agire a fare la storia, quella storia di cui una piccola parte sono le opinioni degli uomini, i quali sono qualche cosa più che le loro opinioni ed i loro sentimenti. E ciascuno parlava ed operava come operano e parlano gli uomini le cui azioni non sono coerenti alle loro idee, gli uomini che spesso i contemporanei non veggono e i posteri troppo, gli uomini che sono un animale e uno spirito di contradizione all'animalità; il che non può chiamarsi anima ma deve formare obbietto di scienza che i letterati, i filosofi, i critici bibliografi o i manieristi di una scienza o di un metodo, non possono studiare e sapere.

La più grande parte dell'opera di Antonio Labriola è dunque, poichè egli è morto, scomparsa e perduta, e restano i suoi *saggi* cadaverici schemi della sua sapienza oratoria? Si consolino i dubitanti. La dialettica non muore. I filosofi di tavolino preparano pur troppo — ove non siano

artisti e dionisiaci — i ruminanti della rettorica speculativa, quei certi steli sottili che poi si ravvolgono nel vento forte della vita in cui debbono vivere. Antonio Labriola ha parlato. Egli si continua in un pensiero che parla, che resiste, che lotta e che cammina.

Il metodo istesso teneva di fronte ai problemi di psicologia, di fisiologia, di filosofia generale, incontrandosi con l'inevitabile, con l'immancabile Spencer, il *colosso della mediocrità filosofica borghese*. A lui in ispecial modo, all'evoluzionista insigne che abbiamo qui analizzato e di cui, quasi morente, Antonio Labriola scriveva su di un fogliolino di carta il nome — come a provare il sentirsi sorpreso sino all'ultimo della coincidenza delle due morti — furono spesso diretti dal filosofo nostro gli strali più acuti e terribili. E così agli psicologi della società, ai letterati della sociologia, a tutti coloro che si sostituiscono con la loro leggerezza e vanità formale ai teologi ed ai deisti del mazzinianismo, del victorhughismo, della cultura e della scienza.

Entravano nell'orbita delle vittime notevoli sotto il dardeggiare irresistibile di quella critica serrata e geniale, i filosofi individualisti, i derivati supernominali dello schopenhauerismo, i Nietzsche, i von Hartmann. E la critica non risparmiava nemmeno i rappresentanti clamorosi delle scienze antropologiche e sociologiche comprese nella criminologia positiva; ma egli, Antonio Labriola, era il primo a tagliar corto una discus-

sione maligna sul valore delle varie ricerche lombrosiane, rilevandone la grande importanza moderna, cosa che egli ha fatto francamente e lucidamente (1) in uno dei *Saggi*, e su cui insisteva presentando egli medesimo alla scolaresca, nelle sue stupende lezioni di filosofia morale, il contenuto delle opere nuove e delle nuovissime critiche e produzioni relative alla antropologia ed alla sociologia criminale, come fu, per citare un esempio, della *Zeitschrift für Criminal-Anthropologie*, fondata dal Wenge a Berlino il 1896 (2).

Tutt'intorno a sè, senza dar mai tregua ai sotterfugi ed ai pretesti di chi non sa e vuol apparire, di chi non comprende e ambisce di passare per intelligente, e di far valere la sua ignoranza, Antonio Labriola animava una generazione di convinti che la vera scienza stia nel metodo dell'apprendere e nella consapevolezza che i limiti del sapere stiano in quelli delle reali condizioni in cui e per mezzo di cui si vive. Generazione, ripetiamo, tutt'altro che limitata agli studenti universitari della facoltà o di altre facoltà, ma estesa a tutte le energìe capaci e trasformabili del mondo intellettuale, del socialismo affermantesi, della classe politica.

(1) A pagg. 104-109, *Discorrendo....*, op. cit.

(2) Ecco l'indicazione esatta di questa notevolissima rivista tedesca: « *Zeitschrift fur Criminal-Anthropologie,* Gefangniswissenschaft und Prostitutionswesen, Herausgegeben von Walter Wenge, Dr. med. et phil. — Der Inhalt der Zeitschrift umfasst: Anthropometrie, Kraniologie und Psychopathologie des Verbrechers incl. der Prostituierten, Homosexualität, Sociologie, Anwendungen der Criminal-Anthropologie auf Strafrechtspflege und forensische Wissenschaft. » La si può dire un arbusto tedesco di tronco italiano.

E fa fede di ciò la serietà grande, la solennità quasi con la quale il giornalismo italiano, in ispecie quello della capitale, parlò dell'opera e della figura umana singolarissima di Antonio Labriola. Gli organi più interessanti del giornalismo romano hanno consacrato articoli originali, meditati, qua e là anche profondi, al « Professore ».

Andrea Torre, un pubblicista acuto, nutrito di studi sinceri e nuovi e sempre personale, dice benissimo, tra le altre cose, del Labriola: « Si può dire che la sua vita intellettuale fu una lunga interminata polemica: polemica di un maestro *sui generis*, nemico di qualunque classicismo — tranne di quello logico connaturato nel suo cervello e nel suo eloquio, — nemico di qualunque convenzionalismo — anche di quello socialista, quando i socialisti gli parvero diventare convenzionali, — di qualunque opinione comune, quando gli sembrava che come tale volesse imporsi nelle credenze altrui ». Ed è d'una esattezza che nobilita molto l'arte del giornale in Italia, il brano in cui è detto « che il Labriola fu socialista solo in quanto la dottrina socialista di Marx gli fece considerare la storia e la società sotto l'aspetto *realistico* e gli fece vedere la forza nuova, il proletariato, e gli indicò una società in trasformazione, in cui il proletariato deve per necessità essere parte efficiente e integrante ».

I saggi di materialismo storico sono venuti entro gli ultimi dieci anni a riassumere l'opera critica del grande compagno. *In memoria del manifesto dei comunisti*, *Del materialismo storico*,

dilucidazione preliminare, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, sono insieme un libro poderoso di sincerità, di verità, di forza e di bellezza. C'è in essi non soltanto un atteggiamento nuovo e la vittoria robusta della precisione stilistica sulle enormi difficoltà della trattazione, ma l'armonia di un nuovo sentimento della vita, la serenità, la quiete di una intuizione del mondo che si ferma ed attua nelle varie scienze positive, la effusione di una coscienza che accompagna, misurata ma energica, le misure e le energie della esistenza.

C'è in questi saggi ciò che di più definitivo il pensiero critico della società abbia dato in Italia.

C'è la dimostrazione che la critica storica conduce al socialismo; meglio ancora, che dalle antitesi sociali sola si sprigiona la consapevolezza sociale medesima; che, insomma la lotta di classe è la determinante di quella esigenza intellettuale la quale si va risolvendo — come la lotta di classe si risolve nella eliminazione della proprietà privata — nella subordinazione di ogni pensiero alla assoluta obbiettività materiale coi fatti.

Incalcolabile è stata l'influenza di Antonio Labriola in seno alle ultime generazioni universitarie e socialistiche italiane. Poichè dalla sua scuola sono usciti uomini immunizzati dal pericolo idealista, i quali hanno acquistato dal Maestro quella singolare virtù di irradiazione di sè medesimi che può chiamarsi il socratismo positivista e socialista.

Ovunque si recasse, sempre Antonio Labriola continuava la sua opera di riduttore, di di-

lucidatore, di critico, spesso stupendamente caustico, frequentemente scintillante di spirito geniale, sempre suggestivo, che metteva in fuga i poveri di spirito.

La sua vita semplice di operaio della cattedra — che ha anche per molti anni fatto tutti i giorni la sua lezione — è un esempio grande di coerenza. Nessuna ostentazione, nessuna maschera, nessuna ipocrisia, nessuna transazione egli ha conosciuto per sé. I più piccoli ultimi resti del convenzionalismo accademico aveva eliminato dall'opera sua. Ciò dava alla parola di per sè maschia e solenne quella severità e quel potere che legano al Maestro indissolubilmente, con i vincoli del vero sapere, i discepoli e li animano più che di un convincimento intellettuale, dottrinario, filosofico, di quell'ardente entusiasmo per l'azione onde si devono sperare ed aspettare indubbiamente risultati nuovissimi in Italia.

Vincenzo Morello ha ritrovato uno dei momenti felici della sua penna, per disegnare l'immagine precisa e forte che serbava di colui, che fu anche per lui un maestro assai suggestivo e qualche volta, in occasioni rare e fortunatissime per il giornalismo italiano, anche collaboratore al suo giornale. « Egli distrusse in sè stesso — scrive il Morello — il tipo accademico e valetudinario del professore, e ricreò un tipo giovane, alacre, svelto, senza sonno e senza falde: e distrusse anche il tipo del filosofo hegeliano autoritario e conservatore, e ricreò il tipo dell'hegeliano spregiudicato e rivoluzionario. Che più? distrusse anche il tipo dell'uomo di parte: che si potrebbe meglio dire uomo di caserma e di reggimento nel so-

cialismo moderno, e non richiese negli altri e non subì per sè discipline di sorta: lieto soltanto di trovare nel suo pensiero la disciplina della sua azione e della sua condotta. *Esprit delié*, nel più ampio ed alto senso della frase, la sua vita fu tutto un esempio di libertà intellettuale e di indipendenza sociale. E questa libertà ed indipendenza valsero più, come educazione, al partito socialista, che non i suoi stessi libri, che pur sono fondamentali. Il suo individualismo intellettuale era una sfida permanente alle varie discipline cattoliche, massoniche e socialiste, che si affaticano a riorganizzare la vita del prossimo sulla base delle cooperative di credito — che spesso presuppongono l'assoluta assenza del capitale!»

Insigne fortuna — questa di contar tra le file, tra i duci, tra i *vitae cursores*, un pensatore dinanzi al nome del quale chinano i loro vessilli tutti, avversari ed amici — per il movimento socialista italiano! Insigne fortuna, quando si ponga mente che il suo socialismo era una dottrina senza transigenze sentimentali: vero, scrive il *Worwaerts* di Berlino, perchè *antifilantropico*. Il pensiero è, dunque, di sì possente dignità nel mondo, che i suoi estremi persino sono una grave cosa per le menti avversarie medesime?

Io sono ancor tutto turbato dalla sacra impressione che ha corso le nostre vene e dalla superba immagine di solennità e di grandezza che ha invaso il pensiero nostro presso il cadavere di Antonio Labriola, sulla cui larga fronte gelida io ho posto il bacio di una fede impetuosa e tenace per tutto quanto egli ha amato e creduto e saputo e voluto nel mondo.

Sul lettuccio bianco, nella camera ove il coltello dell'operatore durante tre ore spaventose scavò la gola che aveva detto parole immortali, egli posava, distendendo il corpo smagrito tra i fiori, e il baleno di quel suo sorriso di genio si nascondeva dietro le palpebre. Chi dei presenti, chi dei piangenti in quella camera aperta sullo stormire lento e misterioso del Palatino, sulla voragine tragica di Roma, era certo della sua morte?

Nell'angolo, un discepolo, uno di quelli i quali avevano sentito parecchi anni innanzi, in una crisi suprema del sangue e dei nervi, per la prima volta, la parola cauterizzatrice e scuotente gli parlava, continuando il monologo rispettoso ed affettuoso che gli spiriti dei seguaci anche dopo anni ed anni susurrano al giudizio del Maestro. Gli proponeva nuove questioni, gli affacciava nuove ipotesi. Il Maestro, lì per lì, non rispondeva; casellava le domande con cura in quel suo sterminato cervello. Avrebbe poi, come il solito, risposto più tardi, per via, al suo caffè, forse. Ora quella dolcezza di luci miti e di fiori sommergitori tanto odorosi dinanzi alle masse nere del Palatino, lo sopivano. Era la placidezza di un incantesimo sopra i suoi sensi stancati da tormenti così lunghi, ma da nessun tormento di dubbio, da niuna resipiscenza, da nessun ritorno offuscati; poichè egli era una vita di genio senza tramonto cerebrale.

E si risveglierà quel genio ogni mattina, con il balzo leonino della sua testa ed il baleno degli occhi suoi, nella forza ereditata del discepolo.

1904.

TARDE.

Ha sessant'anni; da quattro anni è professore di filosofia moderna al *Collège de France;* da tre anni l'*Académie des Sciences morales et politiques* lo ha voluto a sè.

Gabriel Tarde è, quindi, una celebrità vera e propria del gran mondo intellettuale francese ed europeo. Ma il mondo di chi studia e di chi sa, pur, forse, ignorandone il felice *curriculum* accademico, lo pone ugualmente in alto, tra i pensatori egregi degli ultimi venti anni in Europa.

Fortuna non frequente e verace argomento di merito per il Tarde! Egli gode in Francia una fama che gareggia con quella dei più noti artisti del romanzo e, in genere, della grande letteratura. Pochissimi scrittori si son fatti e si fanno leggere quanto lui; pochissimi scrittori hanno così felicemente affermato la virtù di una penna che sa le vie dell'interesse, del gusto e persino il segreto arduo del titolo dei libri, intieramente posseduto dal pensatore francese di cui oggi ci occupiamo.

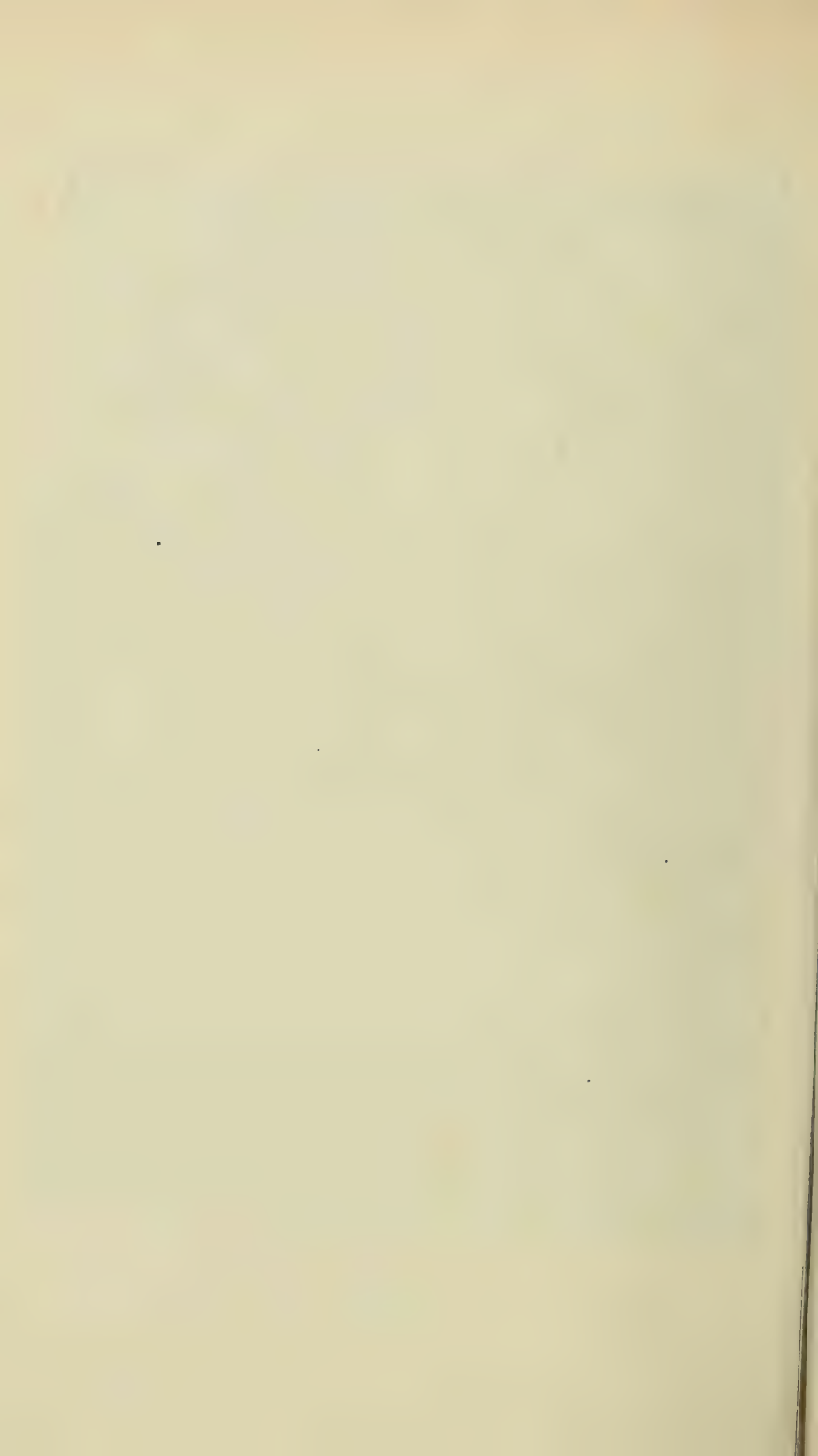
Il quale era ereditariamente destinato ad essere un magistrato, un filosofo della vita politica, un criminalista, un sociologo. Dal secolo decimoterzo, in quella sua medesima Sarlat, la stella

del Périgord, noi ci incontriamo con i Tarde, membri della *jurade* sarladese, storici del Périgord, magistrati, sindaci. Gabriele Tarde è un documento singolarissimo della legge psicologica dell'eredità. Théodule Ribot dovrà certamente tenerne conto in un'altra edizione — noi conosciamo la quarta — di quel classico libro che è *L'Hérédité psychologique.*

Il Périgord è terra fertile d'ingegni. Ricordano i nostri lettori che Montaigne è perigordino? Sanno essi che La Boëtie, Fénélon, Maine de Biran sono nati in quella terra strana di Francia che fu un giorno febbrilmente pervasa dalle voluttuose sirventesi di Bertrand de Born e si ricoprì nei secoli rudi e crudeli di oscuri castelli dagli acuminati torrioni?

La Dordogne tocca quelle rive che le orrende guerre religiose del secolo decimosesto insanguinarono, quelle rive da una delle quali guarda nell'onda con i suoi gruppi rupestri di casette dal tetto azzurro, con la minaccia della enorme muraglia basaltica, con le fosche caverne invase dai cespugli, la patria di Gabriel Tarde, la piccola, romita La Roque-Gageac, un borgo vicino a Sarlat, che i perigordini insegnano soprattutto oramai come la patria di « monsieur Tarde ».

Gabriel Tarde, il quale è nato a Sarlat il 12 marzo 1843, trovò dunque in casa, nella storia domestica, in suo padre medesimo, giudice nel tribunale civile di Sarlat, la spinta agli studi nei quali svolse poi con sì eccezionale ampiezza il suo talento squisito di pensatore. Durante ventiquattro anni, prima come giudice supplente,

Gabriele Tarde
(1842-1904).

come sostituto poi, e finalmente come giudice d'istruzione, sino cioè al 1893, Gabriel Tarde, passò la sua esistenza di magistrato nella terra nativa. Ma, quantunque vivesse raccolto, avverso ad ogni rumore di celebrità parigina, il suo nome s'era via via venuto facendo un bel nome ed un gran nome per i lavori di criminologia e di filosofia del diritto penale, che restano ancora come molto notevoli dinanzi al giudizio degli studiosi specialisti.

Nel 1893, Gabriel Tarde veniva nominato capo dell'ufficio di statistica alla direzione degli *Affaires criminelles et des grâces* al Ministero della giustizia. Poco tempo dipoi egli saliva la cattedra dell'*École libre des sciences politiques* per esporre un corso di psicologia economica che suscitò un vivo interesse. Intanto erano già uscite alcune delle sue opere che i nostri lettori conoscono quanto i lettori francesi: *La logique sociale*, *Fragments d'histoire future*, *Les lois sociales*, *Etudes de psychologie sociale*, *L'Opposition universelle*, *Les transformations du pouvoir*. E allora si vide, quel che non si vede che in un grande paese fine cortese e riconoscente, in Francia, la seduta di chiusura del Congresso delle *Sociétés savantes* riunito a Parigi il 16 aprile 1898, sotto la presidenza di Alfredo Rambaud, ministro della Pubblica Istruzione, circondare di un trionfo la fronte del lavoratore fecondo e disinteressato. Dopo una esposizione sottile e completa dello stato delle scienze sociali in rispetto al loro avvenire, Darlu, che pronunciava il discorso di chiusura di quella assemblea, esclamò:

« ... Jai l'air de raconter un rêve de mon esprit. Non, je pense à l'oeuvre étrange et captivante d'un penseur français, écrite dans une langue tourmentée qui éclate sous la charge des idées, où l'on goûte une sorte d'ivresse intellectuelle; à peu près achevée maitenant, elle est exposée dans trois livres que vous connaissez bien : *Les lois de l'imitation*, *La logique sociale*, *L'opposition universelle*.

« Tant de travaux et si importans n'excitent pas seulement une admiration stérile. Ils inspirent le goût de ces études aux jeunes gens. Aussi de toutes parts, des facultés de droit ,des facultés de lettres, de l'école normale, les travailleurs viennent aux sciences sociales... »

E allora Gabriel Tarde era chiamato, poco appresso, nel gennaio 1900, al Collegio di Francia ad insegnarvi filosofia moderna e il 15 dicembre dello stesso anno egli entrava nell'*Institut* all'*Académie des sciences morales et politiques*.

Dice benissimo Dick May. È difficile, se non in un libro apposito, parlare convenientemente di Gabriel Tarde. Poichè l'opera sua di pensatore incomincia con dei saggi di metafisica, con dei lavori di archeologia locale per ingrandirsi ben presto in larghe produzioni di statistica e di criminologia e spalancarsi in cantieri vasti di costruzioni sociologiche. Ma non è difficile, quando si tratti di un pensatore così esatto e consapevole, riassumere il disegno della sua dottrina, quantunque essa oltre che in libri ed in opuscoli sia stata sparsa qua e là in molte riviste, come la *Revue philosophique*, la *Revue d'économie po-*

litique, *la Revue de Paris*, gli *Archives d'anthropologie criminelle*, ed altre ancora.

Gabriel Tarde non è un sociologo che possa venire confuso con altri ,con alcuno dei molti che occupano il campo della celebrità o almeno della rinomanza oggidì. Egli è lo psicologo della sociologia. Sin da quando nell'agosto del 1880, egli pubblicava sulla *Revue philosophique* il saggio su *La Croyance et le Désir*, il Tarde aveva già quei convincimenti di psicologismo sociologico che le opere successive hanno poi diffuso ampiamente nel mondo degli studiosi.

Per il Tarde, i soli elementi psichici da fissarsi e dai quali si debba partire, sono la credenza, il desiderio, la sensazione, termini semplici e precisi che devono essere preferiti alla coscienza, che è un termine confuso del quale gli psicologi abusano.

La sensazione non esiste in fondo per noi che a traverso l'attenzione. Tutto quello che, nella sensazione — dice il Tarde — è realmente suscettibile di più e di meno, la durata, la intensità e in particolar modo la chiarezza delle sensazioni visive, può e deve venir riportato all'attenzione, a meno di non essere riportato al desiderio. L'attenzione poi non è che lo sforzo fatto per precisare una sensazione nascente e cioè un desiderio e, effettivamente, il desiderio di un accrescimento della credenza attuale. Quindi, nell'incommensurabile oceano delle sensazioni che, ora, alla luce dell'attenzione, salgono dal fondo mobile dell'indefinito, ora s'affondano nell'oscurità della subcoscienza, le credenze e il

desiderio emergono soli, profilando sulla massa dell'indeterminato qualche linea assai netta perchè venga sottomessa al calcolo, alla ripartizione in gradi, alla valutazione delle grandezze, alla ricerca scientifica della precisione. La credenza, il desiderio, le sensazioni dunque. Con questi termini precisi, nettamente visibili, si può ricostruire tutto, « on peut tout faire psychologiquement » come per il mondo fisico con i tre termini non meno distinti ed intelligibili, lo spazio, il tempo, la materia. L'oscuro in psicologia è la sensazione in ciò che essa ha di proprio, di *sui generis;* nelle scienze esteriori, è la materia in ciò che essa ha di chimico e di *qualificato.* La credenza e il desiderio stanno alle sensazioni come l'estensione e la durata stanno alle qualità chimiche della materia.

Ecco le basi psicologiche della psicologia sociale e della sociologia di Gabriel Tarde.

A noi adesso spetta considerare questo originalissimo giuoco di elementi psicologici in funzione di applicazione. Ogni opera successiva svolge via via le premesse psicologiche del Tarde. Per lui, passando nel terreno sociale, altro è la scienza, altro la filosofia. Esiste una scienza sociale che si basa, come del resto ogni altra scienza, sullo studio dei fatti similari multipli. Esiste poi una filosofia sociale che si applica allo studio dei fatti nuovi e dissimili. Ogni simiglianza risulta da una ripetizione. Ogni dissimiglianza invece risulta da una invenzione, la quale si realizza con l'apparizione, la penetrazione, l'inserzione di elementi nuovi e differenti. Attraverso a questa

analisi, Gabriel Tarde viene a riconoscere tre forme della ripetizione universale: la ripetizione vibratoria o ondulazione; la ripetizione ereditaria o generazione; la ripetizione sociale o imitazione. La scienza sociale deve, quindi, prima di ogni altro studio, compire quello delle leggi dell'imitazione.

Ma questa imitazione come si compie essa nel terreno complesso dei fatti sociali? In altre parole, quando il Tarde passa, per necessità, ad un controllo, diremo così, tecnico della dottrina sua, quali risultati scientifici se ne hanno?

È per questo che noi crediamo dover ritornare a quanto pubblicavamo alcuni anni or sono.

Quando, nel 1899, Gabriel Tarde pubblicò *Les transformations du pouvoir* (Alcan, pagine x-266) io scrivevo:

« Gabriel Tarde ha composto un'opera sociologica che agli occhi di molti competenti potrebbe anche apparire come un trattato. Io tale la stimo, attribuendo, per questa volta, alla parola trattato il significato di programma vasto, completo, nel concepire un ordine di fatti ed un ramo di studi. E, infatti, tutte le grandi questioni della politica e della vita politica sono analizzate nel volume che consideriamo. Il Tarde, incominciando dallo stabilire il posto della funzione politica accanto ed insieme alle altre del plesso sociale, ha la opportunità di comparare le divisioni della economia politica a quelle della scienza po-

litica, di trattare della ricchezza e del potere, dei rapporti tra la vita politica e la vita sociale, del valore dell'opinione, delle autorità sociali, di penetrare nella grande, nella formidabile questione del potere temporale di fronte allo spirituale e di definire lo Stato, raccogliendo il senso ed il risultato di ogni più rifinita elaborazione degli studi moderni.

Esaurita la parte generale, mantenendosi sempre in quell'equilibrio di proporzione nelle parti, che piace tanto in ogni libro e che è indispensabile in un lavoro di scienza, il Tarde passa ad occuparsi delle origini del potere.

Il bisogno di protezione e di direzione gliele fa rinvenire e gli permette di addentrarsi nella origine familiare del potere stesso agli inizi della famiglia sociale, dalla quale si germinano le città e da queste le nazioni.

Condotto dai risultati di quelle investigazioni a considerare l'autorità, egli la trova, come il valore, composta di una combinazione di credenze e di desideri a dosi variabili, e *autorità legittime* sono per lui quelle che si appoggiano soprattutto sulla credenza, *autorità tiranniche* quelle che sono discriminate dal desiderio. Fatta brillantemente la critica delle idee del Fustel de Coulanges e di Achille Loria, Gabriel Tarde completa la prima parte del suo lavoro trattando delle *nobiltà* e delle *capitali*. Partendo dal concetto che le condizioni sociali siano di quelle che convengono meglio alla invenzione, alla creazione linguistica, religiosa, giuridica morale, politica, estetica, per quanto non siano spesso le più favorevoli alla

propagazione imitativa delle novità, egli considera la grande importanza sociale delle nobiltà; poi delle capitali dal punto di vista sia della creazione, sia della propagazione delle novità politiche. E rinviene quattro origini della nobiltà: la *militare*, la *religiosa*, la *economica*, la *estetica* e se le spiega come una selezione ereditaria propagata imitativamente, enunciati che dimostra, analizzando il sorgere, l'apogeo e il declinare della nobiltà.

Nello studio delle capitali, il Tarde rivela la inesauribile ricchezza della sua cultura scientifica e storica. La funzione sociale della nobiltà è in rapporto inverso con quelle delle grandi città, perchè, a partire dalla famiglia primitiva, non vi hanno che due vie: l'una *monogenista*, l'altra *poligenista*, di ingrandimento del gruppo sociale. Tutto ciò è dimostrato con grande originalità dalla analisi che offre modo all'autore di studiare i riti di fondazione, lo spirito di famiglia e di città, la legge del divenire *capitale* di una città e del classificarsi le capitali in *religiose*, *economiche*, *estetiche*, *politiche*. Giunto alla seconda parte del lavoro, il nostro autore ci svela il pensiero di filosofia sociale che ha animato sinora e che animerà, del resto, tutta la trattazione sociologica, pensiero che il Tarde ha, con l'entusiasmo di un novatore, così bene espresso in parecchie sue antecedenti pubblicazioni (1).

In ogni scienza sociale sono tre aspetti: la ripetizione, l'opposizione, l'adattamento. Senza la imitazione non si spiega la vita politica. E' il con-

(1) Vedi: *L'Opposition universelle* e *Les lois sociales*, Alcan.

cetto fondamentale delle *Lois de l'imitation* (1) applicato alla politica e sviluppato con ogni zelo e colla massima precisione.

Il rapporto di comando ad obbedienza, di suggestione a docilità, implica quello di modello a copia; e vi è sempre un popolo di moda, pel quale fatto sono inevitabili le copie o le contraffazioni multiple dei popoli soprattutto di quelli inglese e francese. Ogni novità è ammirata; presso i barbari ed i selvaggi questo accade come presso i popoli civili. Le somiglianze internazionali che non procedono direttamente dalla *imitazione*, ne procedono almeno indirettamente, fatte le debite distinzioni fra cose e cose imitate, perchè, per esempio, l'imitatività politica è più rapidamente contagiosa di quella economica.

Dopo la dimostrazione della legge di *ripetizione amplificante*, il Tarde passa alla dimostrazione delle leggi di *opposizione politica* che si rivela nella *lotta dei partiti* e nella guerra e nella diplomazia. La lotta dei partiti, che è stata da punti di vista così differenti studiata dal Rohmer, dal Loria, dal Summer-Maine — dei quali il nostro autore fa col solito spirito la critica — dà occasione al Tarde di entrare nella delicatissima questione del materialismo storico di fronte alla politica intesa sociologicamente, argomento del quale ci occuperemo, dopo esposta, come abbiamo fatto sin'ora, la linea centrale del lavoro del Tarde.

Tutti i *fatti* della storia hanno incominciato per essere *questioni*. Il Tarde si rivela, in questo

(1) Vedi la seconda edizione, Alcan.

decisamente psicologista di metodo, ma dinanzi a qualsiasi maniera di concepire la trattazione della funzione della stampa nel conflitto dei partiti, della legge d'evoluzione dei partiti, è del tutto manchevole. Altrettanto si dica dello studio dell'esercito, dell'ingrandirsi incessante dello spirito militare e del diplomatico, che finiscono per far capo alla tendenza pacifista.

Considerando le leggi delle trasformazioni politiche, il nostro autore verifica che l'evoluzione politica, essendo funzione delle evoluzioni religiosa ed economica, presenta maggiori irregolarità di queste. Ma, pensa il Tarde, le evoluzioni sociali per tutte le vie vanno ad un ingrandimento continuo del campo sociale, e le società tendono sempre ad un *maximum* e ad un *accordo* di credenze dimostrate e di desideri soddisfatti.

In realtà ,a voler essere precisi, nella trasformazione politica, si parte da una *diversità incoerente* di poteri e si passa, a traverso e mediante una *centralizzazione* di poteri confusi, ad una *armonica diversità* di poteri divisi. Con questa legge il Tarde spiega la storia delle civiltà e degli Stati. Dal che si vede che il sociologo francese non si perita di esprimere il suo pensiero tutto quale è, riuscendo fino a concepire la necessità della centralizzazione nella politica interna e delle grandi agglomerazioni di Stati nella politica esterna, che in Inghilterra ha proceduto come fatto peculiare della sua evoluzione politica, senza che per nulla essa si distenda alla evoluzione economica. E la divisione dei partiti, che

mena al trionfo di un solo partito, la rivalità degli Stati, che conduce alla prepotenza di uno Stato, ad una immensa pace comune, si spiegano sempre per il Tarde con le sovrane leggi della imitazione.

Verificata la tendenza al disotto d'ogni apparente eccezione delle aristocrazie e delle monarchie a democratizzarsi, il sociologo francese rinviene molte ragioni per credere che l'avvenire riservi all'umanità incarnazioni dell'autorità immensamente superiori in potenza e in maestà a tutte quelle che in passato ha avuto.

Con un'analisi finissima dell'arte e delle morali politiche, il libro di Gabriele Tarde si chiude, lasciando, nel lettore che pensa e che ha studiato, acute e nuove soddisfazioni della curiosità scientifica».

Gabriele Tarde — se il pubblico italiano lo ignorasse — è *le plus aimable des adversaires*, per mia esperienza, per confessione di molti, e per conferma autorevolissima di quell'agile ingegno di scrittore che è Giacomo Novicow, il quale mi scriveva la riportata frase sul Tarde e la voleva posta nella dedica fatta come omaggio di profonda simpatia al Tarde stesso in un libro scritto contro di lui (1).

Io credo fermamente che in più d'una questio-

(1) Il libro è la *Défense de l'organicisme* (Paris, Giarde et Brière 1899), estratto dal tomo v degli *Annales de l'Institut International de Sociologie*, ed è la più vivace battaglia data dal pensiero organicista contro i vecchi metodi, contro il materialismo-storico stesso, contro il metodo psicologico.

ne agitata necessariamente nella sua *Transformation du pouvoir*, la dottrina materialista storica lo avrebbe fatto pervenire a spiegazioni più definitive.

Nel capitolo intitolato *Critiques diverses*, a pagina 54, è scritto: «En résumé, c'est dans l'état des croyances générales et des besoins généraux d'un pays à un moment donné qu'il faut chercher la raison d'être du pouvoir politique qui le régit ». Per un sociologo assolutamente i bisogni precedono e vanno calcolati prima delle credenze. Le credenze sono formazioni risultanti dal lavoro di immaginativa che un popolo, un plesso sociale, fa attorno ad un certo tipo o sistema di bisogni.

Io trovo in questa precedenza che nel passo citato, come in altri svolti del capitolo, ed in altri moltissimi del libro, il Tarde fa, il documento più autentico di quello psicologismo del Tarde che spesso contrasta in maniera visibile con le eccellenti enunciazioni sociologiche di lui.

Come vi sarebbero mai delle trasformazioni di credenze che non avessero un legame di necessità, di interdipendenza almeno se non di dipendenza, di connessione profonda con le trasformazioni dei desideri, delle tendenze che trovano causa prima e fortissima di accumulo o di differenziamento nel modificarsi delle reali condizioni della vita? I cangiamenti insieme delle credenze o dei desiderii — dice il Tarde — spiegano le trasformazioni della politica. Ma la credenza ed il desiderio, prima questo e poi quella nell'evoluzione psicologica determinata da quella

istintiva, sono già derivate esperienze di cose, di fatti, di condizioni. Perchè non dire: i fatti, le condizioni ,i modi d'essere, le cose reali spiegano i desideri, poi le credenze, finalmente le trasformazioni di quei tipi necessari di desideri e di credenze fissate che sono i sistemi politici?

Volendo schematizzare rapidamente per più precisione lo svolgersi della vita politica d'un plesso sociale, conviene alla psicologia accettare il concetto poligenista dell'antropologia. Noi troviamo ,al primo associarsi d'un certo numero di individui, un sistema di cose bello e fatto, ossia condizioni sociologiche ed elementarmente economiche. Saranno resistenze o modificazioni tutte speciali del tipo antropologico, saranno circostanze di clima e di luogo che hanno permesso in maniera più intensa ed esterna quei primi tentativi di sfruttamento della natura che sono gli inizi del *lavoro*. Accaduto il primo fatto spontaneo della associazione quasi del tutto animale, di fronte ad individui non associati, ad uomini non ancora *sociali*, le prime società si saranno sentite diversificate, migliorate, in paragone all'antecedente condizione di esistenza, e cioè coscienti del fatto, dello stare nuovo.

Ecco la prima *coscienza* sociale che dà poi luogo alla prima *volontà* sociale, ossia alla famosa tendenza determinata di uscire da uno *stare* sociale per entrare in un altro. Questo muoversi verso qualche cosa di nuovo, risultato da uno stratificarsi di coscienze sempre più facili ed efficaci, è insieme, quando avviene, un desiderio ed una credenza.

Lasciando da parte il problema insolubile e, del resto, inutile, se in un'esistenza non ancora sociale, gli uomini avessero credenze, miti, fedi, simboli; il fatto sta che ogni tipo di credenza religiosa corrisponde ad un tipo di fatti e di condizioni sociali ,in maniera da essere le mitologìe le chiavi per ispiegar le prime storie, le preistorie, ossia le iniziali attività delle masse.

La credenza è una produzione sociale; essa è la necessaria risultanza dell'apprezzamento che nei rapporti di uomo ad uomo, di uomo a donna, di adulto ad adolescente, di vecchio a giovane, e viceversa, e poi in altre cento diverse e sempre diversificantisi relazioni, dell' apprezzamento, infine, che gli uomini fanno, apprezzamento ingrandito, elevato, trasformato dalla emotività concomitante ad ogni impressione del vivere, fino a divenire, con infinite variazioni, determinate dalla maggiore o minore comodità delle condizioni elementari della società, simbolo, idea, sovraesistenza, religione, credenza insomma.

Parentesi generale, questa, che può sembrare oziosa ed anche fuor di luogo a chi non sappia per esperienza propria che tutte le polemiche, quasi, nelle questioni scientifiche, sopratutto sociologiche, riescono male ed a nulla perchè le pregiudiziali del sistema di idee che si vuole esporre sono poco chiare o non sono chiare addirittura.

Una volta prodotte le prime credenze sopra i primi movimenti del desiderio, che è l'agitazione inquieta della ricerca ed il tendere al diverso per

il bisogno e per la esperienza delle cose che sono, queste credenze non si trasformerebbero, ossia non vacillerebbe quel sistema d'apprezzamenti politici — parliamo pure d'una politica elementare — se non si fossero antecedentemente mutati i desideri, il che vuol dire: se non si fosse combinato un nuovo modo di fatti che permettessero il pensiero del nuovo o della mutazione.

Insomma si hanno da mutare le condizioni economico-storiche; s'ha da ingrandire, in altre parole, la massa primitiva, s'ha da stabilire una crisi nelle funzioni sociali di quella massa, hanno da accadere fatti reali di ricchezza o di miseria, di guerra, d'affratellamento con altre masse, di difficoltà a persistere dato l'aumento, nel luogo istesso, di emigrazioni e di immigrazioni; hanno da accadere alcune, o tutte queste o altre *cose* economico-sociali, perchè quei bisogni e quindi quei desideri e quindi quelle credenze mutino.

Una maniera d'esistere in cui siano autorità e subordinati, poveri e ricchi, dipendenze insomma e gerarchie, insieme alla credenza che è l'affermazione od il riconoscimento; ecco una politica, ecco un sistema di cose in cui le idee non muterebbero se non mutassero le cose antecedenti. È la storia delle reali condizioni economico-sociali che deve esser fatta per capire e per fare la strada politica.

Alla *Cité antique* del Fustel de Coulanges, il Tarde fa la critica ed una critica da materialista storico. Nè poteva fare a meno. Lo scienziato delle cose si risente in lui dinanzi a metodi eccessivamente idealistici.

« Fustel de Coulanges, dans sa *Cité antique*, explique toute l'histoire politique par la succession des idées réligieuses ou philosophiques, et ne s'occupe presque pas de la succession des besoins, des intérêts, des travaux a exécuter dans la famille, dans la tribu, dans la cité, que influe sur l'organisation de la famille, de la tribu, de la cité.

«Cette famille patriarcale, fondée par le culte du foyer et des ancêtres divinisés, d'où par Fustel, était-elle possible a l'époque chasseresse, avant la domestication des animaux?

«Non aucune tribu de chasseurs, en Amérique, n'a présenté ce regime familier. La famille patriarcale suppose l'ére agricole.

«Il a fallu d'abord l'invention industrielle du feu, condition *sine qua non* de l'adoration du foyer. Les travaux à effectuer par les chasseurs les dispersent, les éloignent de leurs femmes, qui sont inutiles ou gênantes les trois quarts du temps et s'occupent seules des enfants; de là l'absence de vie de famille pour les hommes, et par suite, malgré la condition abjecte des femmes, l'habitude fréquente de n'admettre la parenté que par les femmes, et le matriarcat, ou ce qui a paru tel. Les vieillards aussi sont encombrants à cette phase de l'humanité; on les tue. Impossible dés lors de concevoir le prestige du vieillard et la divinisation de l'ancètre.

«Mais viennent les inventions pastorales; la nature des travaux groupe les parents collaborateurs; ils voyagent ensemble, non dispersés, en caravane; les femmes rendent les plus grand ser-

vices, aussi que les vieillards, dont l'expérience a son prix.

«La femme devient *ménagère*. La famille matriarcale naît et se constitue.

«Viennent les inventions agricoles ensuite; de nouveau dispersion des travailleurs, mais bien moindre et compensée par leur cohabitation dans des demeures fixes. Le besoin de propriété individuelle se fait sentir et oblige à se relâcher l'autorité paternelle: siécle militair ou civil». (Pag. 55 e seguenti).

*
* *

E qui siamo d'accordo in tutto. — «Voilà des observations dont Fustel de Coulanges semble ne tenir aucun compte». Ma egli ne tiene conto, egli, come il Taine nell'analisi della rivoluzione, dimentica profondamente quella sua tesi un po' artificiale della razza, dell'ambiente, e del temperamento per far fare agli individui quello che essi hanno realmente, come individui, fatto, e come il Fustel de Coulanges ha ricorso alla storia degli interessi degli uomini per ispiegare altrove le origini del sistema feudale, egli segue l'infinito raro buon senso storico, profondo quanto quello del Taine e del Fustel de Coulanges, per dimostrare che si risente quando si vuol dare ad intendere al mondo degli studiosi, che una formazione politica non è il risultato di un processo di fatti, di uno stratificarsi di condizioni, di azioni, di reazioni reali, necessarie, materiali.

Ma per quanto egli abbia scritto quelle pagine e molte altre nel suo scintillante lavoro che

ogni più rigido materialista storico firmerebbe, io non dirò che lo ho colto in fallo, o che nella sua coscienza sociologica c'è, in fondo, la persuasione economistica. Non abuserò della citazione. Dirò quello che realmente e semplicemente è vero, e cioè che ormai non si tratta che di buon senso nella intuizione del reale modo di farsi delle società, delle loro politiche, delle loro morali, delle loro religioni.

Che lo si voglia chiamare materialismo storico o interpretazione economica della storia o marxismo o altro, è questione di verbalismo. La questione seria, positiva, la sola questione vera è quella di non dimenticarsi mai nello spiegare un avvenimento storico, che in esso il fatto meccanico precede la coscienza del fatto stesso, e che nella società accade quello che accade nell'organismo elevato, ossia che prima si ha la vita esclusivamente fisica e fisiologica, e da un certo tempo in poi la vita psichica, mentale, cosciente, volontaria.

Perchè si formi una credenza politica, la prima credenza politica, è necessario che vi sia, al disotto di uno strato di esperienza di cose, la molla delle cose stesse, ossia delle relazioni, per quanto elementari. I problemi politici e la scienza politica della quale *Les transformations du pouvoir* sono un così squisito saggio, nascono, si sviluppano, si scientificizzano dopo tutta una enorme storia di fatti politici, di esperienze e di credenze politiche. Niccolò Machiavelli e la diplomazia vennero dopo la storia politica-diplomatica del formarsi delle nazioni europee e, sopra-

tutto, dopo l'immenso cumulo di esperienze internazionale arrecato dalle Ambascerie venete. Non c'è mica bisogno in realtà di essere dottrinari per darsi questa sorta di spiegazioni e di convincimenti. E allorchè un materialista storico incontra e repugnanze e scetticismi nel pubblico al quale ha presentato la dichiarazione analitica di un periodo storico, vuol significare che egli non ha saputo fare lo *storiografo* ed essere sopra ad ogni cosa, operatore di buon senso. Alla somma delle somme la sociologia ormai, fervendo in maniera così produttiva l'enorme lavoro di tutti i suoi rami, non ha bisogno e non va in cerca che della legge centrale sociologica. Questa legge non sarà mai legge di idee, poichè studiare le idee vuol dire e vorrà dire sempre osservare i prodotti che le cose e le relazioni di cose fanno nascere nell'uomo come cervello, soltanto come cervello: sarà dunque legge di fatti, legge di condizioni e di trasformazione di condizioni.

Se, per il Tarde, è *necessario*, a spiegare i primi fatti politici la scienza del combinarsi, del confluire delle condizioni e delle circostanze etnico-economiche; se, per lui, come la pagina citata lo dimostra, sono fatti necessari nel loro commettersi e complicarsi che causano il primo sentimento domestico, la prima coscienza giuridica, se questa analisi scientifica è necessaria per il Tarde, come per tutti coloro che non si mentiscono e che non vogliono mentire agli altri, se il primo fatto politico ha radici economiche, perchè poi nell'analisi di fatti politici molto posteriori, colti in un processo già assai elabora-

to, egli, il Tarde, vuol trovare cause esclusivamente psicologiche? Deve esso cessare questo dovere del sociologo, solo perchè il terreno che egli ha preso a scavare è già molto *storico*, il dovere di scendere, come per le epoche iniziali, per tutte le epoche, sino in fondo, sino alla pietra delle cose, sino all'ultimo stato umano e sociale, sino alla causa centrale?

*
* *

La cagione di un fenomeno psicologico, per quanto elaborato e complesso, per quanto allontanato dalle apparenze naturali, è sempre un fatto fisiologico, una visione, una audizione, un ricordo, una suggestione di qualsiasi genere. Nel modo istesso, la cagione di un fenomeno sociale, la sostanza, il contenuto di questo fenomeno, sia religioso, sia morale, sia letterario, sia scientifico, è un fatto, un movimento profondo del tessuto sociale che si esplica con un disagio, con un bisogno, con un senso di mancanza, con un tendere ai quali le caratteristiche del tempo danno un colorito, una tendenza particolare. Che cosa sarebbero, del resto, fenomeni o fatti puramente politici o morali o religiosi o artistici?

Essi sono un non essere. Riducete il fatto politico; se esso non vi apparirà come la trasformazione di un altro fatto finanziario, vi risulterà essere in fondo un fatto commerciale, una difesa interna contro mali economici, una difesa esterna contro guerre, contro invasioni, occupazioni coloniali, commerciali, un trattato fautore di

interessi agricoli o individuali o commerciali o di cultura e così via. Riducete il fatto morale socialmente inteso. La criminalità, la prostituzione, la letteratura pornografica, la corruzione burocratica della magistratura, dell'esercito, del clero, la dissoluzione della famiglia, si spiegano con una parola: crisi; e la crisi è disagio, e il disagio è lo sconnettersi delle classi sociali dal loro posto, l'uscire di posto degli ingranaggi amministrativi e giuridici, il mutare situazione di qualche cosa che prima poteva stare dove era e non vi può stare più, come non può più stare nel recipiente di un chimico la sostanza dilatata dal calore, o come mutano località gli animali quando in quella ove perduravano finisce per mancare il cibo e la sicurezza.

Riduciamo un fenomeno religioso — è il caso più facile — e ammesso che il simbolo, il dogma, il culto, il sistema mistico siano state trasformazioni quasi del tutto convenzionali, artificiali, architettate di un tipo di associazione, troveremo che in fondo alla crisi religiosa c'è quello stesso disagio che sotto un altro colorito storico è il disagio giuridico, per esempio, della rivoluzione americana, o di quella francese. C'è il non poter più continuare nelle condizioni tradizionali.

Saranno le masse rese più associabili ed associate, sarà il perfezionamento individuale che ha raggiunto gradi e punti toccati i quali la trasformazione è inevitabile. Che cosa sarebbe questa funzione religiosa *parallela* a quella economica? La religione è una delle espressioni di con-

cepimento e di apprezzamento della vita, che suppone l'esperienza della vita, la vita vissuta, sentita e meditata. La religione s'occupa della vita, idealizza e sentimentalizza, avvilisce od esalta certi modi di sentire o di vedere la vita e di vivere. Un misticismo che sia sorto e viva accanto, parallelamente alla vita, ossia all'insieme delle condizioni economico-sociali, io non so che cosa sia o che cosa voglia dire.

Qualsiasi religione simboleggia i grandi fatti naturali e sociali: la generazione, la verginità, la maternità, l'autorità, la donna, l'uomo; e dalle emozioni antropologiche e morali nascono il culto, il sentimento religioso, che è paura, aspettativa, estasi, che poi si complicano e si fanno fede religiosa quando vi si aggiungano quei mille e uno bisogni della vita quotidiana minima dell'uomo: la vendetta, l'onore, il disprezzo, l'odio, l'esaltazione, la malinconia, l'ottimismo, il pessimismo.

Dunque prima di tutto stanno le cose, i fatti concausali e causati da altri fatti. Succede la coscienza ed ogni altro risultato psicologico, i quali, divenendo parte sempre più materializzata, aderente, combinata del fatto, producono in chi non sappia o non voglia discendere e toccare il fondo, l'illusione d'essere causa e ragione.

Dunque non può venire accettata l'idea del Tarde: « que tous les faits de l'histoire ont commencé par être des questions », che cioè le crociate siano state precedute dalla questione delle crociate, che la questione cristiana preceda il trionfo del cristianesimo. No; assolutamente no.

Sarebbe un tornare a dar ragione a quella fandonia metafisica che è il contratto sociale del Rousseau, sarebbe il rinnegare il fondamentale criterio sociologico; perchè io non capisco davvero come il Tarde, il quale vuole che prima del *fatto* storico stia sempre la *questione* del fatto, senza essere incoerente con sè stesso, possa negare che gli uomini, prima di formare la società abbiano avuto l'idea della società, la coscienza di essa, abbiano *discusso la questione della società*, ossia trattato del *diritto*, del *lavoro*, dell'*individuo*, delle *caste*, dell'*autorità*, del *padrone* e dello *schiavo*. Questo sarebbe tornare ai padri della Chiesa, viaggio di ritorno per il quale oramai mancano strade e veicoli.

Confesso che molte altre sarebbero le critiche di metodo che io avrei da fare al fortissimo libro del Tarde, che sarà cagione e mezzo di molte nuove meditazioni di scienza politica. Ma il lettore competente si sarà avveduto, da quelle enunciate, in che cosa principalmente, io e con me coloro che in sociologia *vanno dai fatti alle idee*, differiamo dall'illustre sociologo francese. Lo psicologismo, molte forme del quale nel Tarde raggiungono una originalità che io ho già chiamato geniale, attrae, affascina, soggioga spesso il brillante autore del libro analizzato. Alla suggestione della legge di imitazione, di *répétition amplifiante*, egli non sa resistere in modo alcuno, e, per il Tarde, realmente, il *popolo*

alla moda del giorno impone ai popoli che imitano il servilismo della propria storia e le rivoluzioni sono nate per legge d'imitazione; enunciazione che distruggerebbe d'un colpo tutta la immane opera di ricostruzione storica contemporanea, dalla quale, se risulta una sola verità senza dubbi ed eccezioni, si è quella che ogni fatto storico, evoluzione come rivoluzione, crisi come storia, ha realmente, limitatamente nello spazio e nel tempo, nello spazio del circuito in cui avviene e nel tempo del divenire, le sue cause speciali, peculiari, le ragioni e le cagioni sue. Sono oramai totalmente radicate e connaturate nella mente sociologica certe persuasioni che il più brillante e geniale tentativo psicologico non può e non potrà sradicarle e distruggere.

Io non dico che la legge d'imitazione nella trasformazione del potere politico sia falsa. No, tutt'altro; ma essa è soltanto la parte più apparente; è l'appendice galleggiante; visibile della grande legge economico-sociale, per la quale, date le condizioni di crisi, di tensione, di equilibrio fra le classi sociali, dati gli sconvolgimenti nella vita agricola, industriale, commerciale ed artistica, tutti i paesi, come l'Inghilterra, l'America del Nord, come la Francia, giunti al punto d'impossibilità a stare, a continuare, si trasformano rapidamente dalle radici, apparendo nuovi, differenti alla luce della storia. Ma queste rivoluzioni non accadono per legge d'imitazione. L'imitazione succede ad una similarità, ad un combaciamento, ad una eguaglianza di condizioni; ed allora non la legge d' imitazione, ma la vera leg-

ge materialistico-storica, la legge realistica è quella che spiega, con l'avvenimento rivoluzionario rassomigliante ad un precedente, anche la legge fatale, necessariamente risultante, di questo rassomigliare, la legge d'imitazione.

Io non fo che ripetere, del resto, come nella personale opera di Gabriele Tarde le questioni che hanno dato tema ai miei appunti polemici non siano che speciali o di carattere generale assoluto. Il libro è una miniera di *cose* nuove, di nuove, preziose finissime intuizioni di scienza politica. Il che suppone nell'autore studi lunghi, appassionati, sorretti da quell' entusiasmo scientifico e speculativo dal Tarde rivelato in ogni pagina dei suoi scritti. E non si potrà mai negare di vedere, laddove manca il vero e proprio sociologo scienziato, nello scrittore di questo libro, il filosofo della storia che, alle volte, è un ardito artista pensatore, rapido e vigoroso nella sintesi, agile ed abilissimo nelle analisi. Di più, questo libro è immune da quel difetto che immiserisce tanta parte della produzione seria moderna, ossia lo sforzo, l'artificio derivanti dalla usurpazione che gli autori fanno di argomenti nei quali si sentono e stanno tutt'altrimenti che a casa loro, in dominio delle loro cose e di loro stessi. Tutto quello che il Tarde vi scrive è stato lentamente e sanamente chimificato da un'eccellente digestione. Non zavorra, non pindarismi, non oziosaggini, non retorica; ma un correr diritto e coerente al proprio pensiero; un cercare d'essere breve e definitivo.

Definitivo io non dirò che l'acuto indagatore

sia proprio riuscito. Noi italiani, che siamo stati i creatori dell'arte politica e del pensiero politico più sottile che prima della sociologia si conosca, il machiavellismo, noi, quando studiamo la politica — anche se, come me, d'ingegno e di cultura modesti — abbiamo la intuizione sicura e precisa del valore del libro che di politica tratta.

Or dunque io dico valorosa l'opera del Tarde, e la dirò valorosa perchè costituita dalla franchezza e dalla profondità degli studi che l'hanno ispirata e dalla originalità continua impressionante, suggestiva, cui già ho accennato, persuaso — del resto — che l'opera *definitiva* di questa scienza non sia ancora possibile, date le controversie tutt'ora stridenti delle scuole che si disputano la ragione dei concetti fondamentali. »

I due più potenti e definitivi lavori del Tarde paiono a me essere *La logique sociale*, seconda edizione, 1 vol., 1898, Alcan — e la *Psychologie économique*, 2 vol., Alcan, 1902.

Sono due libri ai quali tocca certo la rara fortuna di occupare un posto nella storia del pensiero contemporaneo. Essi riassumono una vasta dottrina critica e contengono sterminata materia di analisi minute, tutte quelle vedute sottili, acutissime, sempre espresse in forma inedita, sempre fresche d'una freschezza che fa del Tarde uno fra gli artisti nuovi più personali della penna.

« Ce livre — ci dice egli medesimo nella prefazione della *Logique sociale* — est la suite et le complément de l'essai de sociologie générale, j'allais dire élémentaire, que j'ai publié il y a quelques années sous le titre de *Lois de l'imitation*. Un de ses chapitres, celui qui est intitulé *Les lois logiques de l'Imitation*, était comme une pierre d'attente placée là pour relier intimement l'un à l'autre cet ouvrage et le nouveau volume — un peu gros, j'en demande pardon au lecteur — que je fais paraître aujourd'hui. L'un montrait comment se forment les tissus sociaux, plutôt que les corps sociaux, comment se frabrique l'étoffe plutôt que le vêtement national; l'autre va s'occuper de le manière dont ces tissus s'organisent, dont cette étoffe est taillée et cousue, je veux dire se taille et se coud elle-mème ».

Ora, qualunque sia la dottrina sostanziale di cui possa essere seguace il lettore di questo libro singolarissimo, è indubitabile che esso sia destinato a piacere ed a non essere mai più dimenticato. In niun'altra opera sua il nostro sociologo è così spiccatamente quanto nella *Logique sociale*, un ricamatore incomparabile di idee. Diciamo subito che, quantunque — e sopratutto per ciò che abbiamo già detto — l'accordo del nostro modo di pensare non sia perfetto con quello dello spirituale professore del Collegio di Francia, pure noi saremmo del parere che quest'opera dovesse così come è venire sostituita, nei licei, al corso... forzoso di logica, sempre accademica, anche se positiva e *positivistica* che vi si insegna.

Ciò è necessario in un'epoca riflessa e cri-

tica come la nostra. È necessario che uno di simili libri larghi sereni espositivi e sottili, fortemente sintetici ed acutamente analitici, impressioni il cervello dei giovanetti. Gabriel Tarde è qui al punto sommo della sua felicità di scrittore. I francesi — si ripete — hanno soli *l'art de faire le livre.* Del nostro autore si potrebbe dire, per far comprendere la bellezza singolare di questo libro, che egli solo abbia l'arte di far benissimo il libro.

Difatti la *Logique sociale* è una trattazione armoniosa ed ampia insieme e chi, leggendo, si trovasse a non andar d'accordo col Tarde in alcune idee fondamentali e magari di metodo con l'autore, non può e non potrà però non restare ammirato e preso alla ricchezza di osservazioni minute sottili luminose fresche acutissime, bene spesso geniali, a tutto ciò che forma le parentesi, gli angoli, le fermate quasi della trattazione e che per noi rivela assai meglio la forza e le virtù personali di chi scrive, di quanto non lo riveli la tenacia dello schema generale e la sicurezza della insistenza nelle applicazioni della dottrina generale ad ogni singolo caso.

Virtù invidiabili riapparse in tutta la loro agilità nei due volumi della *Psychologie économique* che rivelano l'interesse preso dal Tarde al dibattito poderoso tra materialismo storico e psicologismo e organicismo in sociologia. Anche qui — e noi siamo tra questi — molti potranno dissentire per quanto egli pensa del valore, del capitale, del lavoro, di Marx in genere, dal Tarde. Anche qui molto spesso lo psicologo esclu-

sivo, forse anche eccessivo, si impone con i voli d'un ideologismo pericoloso nella scienza economico-sociale ad una quantità rispettabile di fatti e di enunciati del buon senso determinista. Ma — comunque ciò sia — pochi hanno dimostrato ancora, nella terra bella di Francia, di possedere l'arte di descrivere gli avvenimenti sociali, i passaggi dal bisogno al desiderio, alle lotte, alla immaginazione economica, alla associazione, allo scambio, al valore, ai ritmi del commercio e del prezzo, alle crisi, alle trasformazioni, così come Gabriel Tarde, sotto la cui penna incredibilmente viva e felice fremono, operano, si muovono, vivono più che sulle scene, più che in un libro d'arte, le masse e le loro forze nella storia e nel presente. Dick May, che è stato qua e là molto immaginoso riassumendo la dottrina del Tarde, è stupendamente esatto quando, concludendo, scrive:

« .... le système disparaît parfois, dévoré par l'afflux de l'accessoire et de l'instantané, et, quand il reparaît, le système alors semble surgir, au lieu de continuer; et pareillement l'idée parfois disparaît elle-même, dévorée par le flot de l'invention verbale et de la «figure» par la surabondance de l'exemple, par l'intarissable richesse des comparaisons, qui font image, et des métaphores, qui ne se suivent pas toujour... C'est aussi le charme de l'oeuvre et sa beauté. La sociologie de M. Tarde est vivante comme la société elle-même. L'idée jaillit perpétuellement de l'idée, comme la société perpétuellement émane et rejaillit d'elle-même».

Nel volume *L'opinion et la foule* — anch'esso edito da Félix Alcan poco prima della *Psychologie économique*, 1901 — sono pagine incantevoli nelle quali la finezza di questo fecondo pensatore offre i suoi più strani incantesimi. Sembra che Gabriel Tarde scrivendo della *conversazione* e approfondendone le leggi, abbia inconsciamente rivelato la rara sua virtù. Non è egli dunque un magnifico conversatore, uno dei pochi contemporanei dotati della rara capacità di poter esprimere intieramente sè stessi, di saper comunicare la parte più intima della loro sensitività e del loro valore squisito con i mezzi più suggestivi, con l'arte più delicata e insieme più sicura? Tarde è uno scrittore che i novellieri, i romanzieri, i critici, i lirici contemporanei dovrebbero far loro. Più gli spiriti son fini, meglio essi potranno intendere il sottile sociologo, l'acutissimo psicologo, il quale bene spesso ha sensazioni della realtà che equivalgono a rivelazioni geniali del temperamento artistico e ravvolge e vivifica ogni sua analisi di quella luce rappresentativa, onde accade che le medesime cose vere che egli dice, ripetute senza quella sua maniera di esposizione fresca e suggestiva, perdano della loro forte persuasione espresse nella solita e sciatta maniera convenzionale.

Poichè, appunto, nulla è di convenzionale in Gabriel Tarde, mentre molto convenzionali e monotoni e inefficaci e poveri di mezzi, sono — scarsissime eccezioni fatte — i sociologi in genere. Quella medesima personalità delicata e buona, quella serenità, quella esattezza che rivelano

le sue lettere confidenziali, dalla minuta scrittura rapida elegantissima, la rivela la sua fisonomia singolare, descrittaci così bene dal critico del *Figaro*:

« Un corps que n'a point épaissi à l'approche de la quarantaine, assez mince pour paraître grand à la manière d'une tige. Une tête large du haut, amenuisée du bas, la lèvre à peine ombrée d'une mince moustache noire — une moustache de potache — le joues et le menton rasés, tandis que les cheveux noirs, abondants, longs et soyeux, laissent une mèche, qui se recourbe au devant du front large, descendre jusqu'aux yeux, de beaux yeux de myope, tout pétillants d'esprit sous la vitre du lorgnon d'or ».

Quegli occhi di osservatore rivelano tutta la stanchezza del lavoro continuo d'indagine, ma insieme tutta la bontà del lavoratore e tutta la ingenuità del suo spirito meditante e ci spiegano con il loro dolce baleno il perchè uomini come il Tarde, non soltanto siano ragione di ammirazione e di affetto per tutti coloro che li avvicinano, ma siano forza cementatrice e centro di fervore intellettuale tra gli avversarî.

Singolarissimo, se non unico esempio, Gabriel Tarde, del come la scienza possa essere gareggiatrice con l'arte alla conquista della bellezza e il grande scienziato riassumere la virtù la nobiltà e l'efficacia del vero poeta.

1904.

CARDUCCI.

Siamo sinceri. C'è voluto tutto l'ultimo quindicennio di consolidamento della sua fama; è stato necessario che la sovrana italianità della sua prosa, mancandoci un altro scrittore nazionale che gli stesse alla pari, lo imponesse alla scuola, s'è dovuta prima in maniera definitiva chiudere l'opera dell'autore, ed è stato necessario che l'Italia ufficiale lo consacrasse con ogni forma di pubblico riconoscimento quale grande scrittore nazionale e l'autentico ultimo poeta della nazione, perchè — ho detto: siamo sinceri — noi ci persuadessimo che, fuori d'Italia, Giosuè Carducci non aveva ottenuto il consenso di gloria che noi, ingenuamente innamorati di lui, supponevamo avesse sortito. Pur ieri, l'Italia non dubitava sarebbe per farsi al Carducci l'omaggio di un premio internazionale destinato di tempo in tempo ai grandissimi. Invece, dal Nord, una voce non piccola, volgendosi con tutta sincerità verso di noi, esclamava, in seguito alle proteste della stampa italiana: — Chi è dunque il grandissimo che voi stimate assolutamente degno di onore mondiale? Noi non lo abbiamo letto, nè il suo nome ci è abbastanza chiaro, nè la sua opera sappiamo bene qual sia! — Onde accade che

non ancora il mondo, che ci riconosce grande popolo in parecchi pensatori, discopritori, artisti, scienziati, abbia proclamata la eccellenza del Poeta di «Odi barbare» e di «Rime Nuove».

Non ci meravigliamo per tale singolare fortuna di Giosuè Carducci; spieghiamo piuttosto il fenomeno e ricordiamo, quanto più sappiamo con precisione, la storia della varia fortuna di questa fama, destinata certo ad universalizzarsi insieme alla notizia del periodo di tempo dal quale l'arte carducciana si produce e di cui l'artista grande è l'intelletto rappresentativo. In una tradizione letteraria indecisa, quando non sciatta, uno stile risoluto ed un contenuto denso stentano a trionfare. Prima che il Carducci si affermasse, il sentimento stilistico e la coscienza della forma stagnavano entro la gora dell'incertezza. La forma essenziale moderna ci mancava e faceva difetto alla penna dei numerosi nostri scrittori, storici, critici e anche poeti, il sesto del dire, il convincimento della rinàscita della lingua. Ciascuno brancolava dietro alla ricerca, spesso vana, sempre faticosa, di una fraseologia che insieme fosse garantita dalla continuità della pura vena italiana e favorisse quello snodamento necessario alla tramutata ed arricchita intelligenza moderna, per cui lo scrittore, serbando e via via precisando il suo stile, riuscisse a superare ogni difficoltà della dizione. Maniere ce n'erano tante, in letteratura. Ma i tommaseiani erano un po' puntellati e spesso monotoni; i guerrazziani sempre barocchi e convulsi; i giusteggianti motteggiavano in punta di forchetta a colazione, a pran-

Giosue Carducci
(1835-1907).

zo e a cena; i manzoniani facevano prendere a noia Manzoni, quando, tanto per variare, non si accapigliavano con i pedanti della scuola del Rezzi — unico sopravvivente il Cugnoni —. La letteratura o clandestina o d'esilio dei mazziniani, non assurgeva, nè poteva pretenderlo, a forma vera e propria d'arte. Solo ha potuto, favorita dalla fortuna politica dell'unitarismo nazionale che ella favoriva, tener celato quel tesoro di forza, di verità e di bellezza che discoperto avrebbe ogni altro reso minore, dell'opera critica, letteraria, storica e sociologica di Carlo Cattaneo. Una letteratura filosofica levò grande rumore, e parve innovazione di spiriti e di forme in Italia; quella giobertiana. Ma la costituivano elementi incerti e non sopravvive. Così non sopravvivono nè possono partecipare più, quali che sieno gli sforzi tentati dai riesumatori antologisti, alla vita di una letteratura italiana nuova i dieci e dieci scrittori, oltre i citati, che si affannarono vanamente circa la metà del secolo a costituire una loro personalità stilistica.

In breve la letteratura italiana, specie poetica, dopo i grandissimi del Risorgimento e dopo Manzoni, rivelava una insuperabile incapacità creativa e quella di trovare un orientamento ideale comune, che, fuse alla incertezza della forma, paralizzarono per alcune decine d'anni la fortuna letteraria d'Italia. Eppure questo paese aveva dato al mondo tesori di bellezza per cinque lunghi secoli fecondi!

*
* *

I nostri lirici: che mare e che climi diversi su quel mare! Si naviga dalla calura intensa dei Siciliani alla ombrosa tenerezza timida mite od impetuosissima degli Umbri, dalle fòcora lussuriose di Cielo dal Camo al foco robustoso del poverello di Assisi. E poi il mare si fa grosso e son blasfemiche le voci del sarcasmo sienese e son rozzi giuochi quelle del vecchio stile e miraggi strani e cangianti fioriti di chimere squisite i filosofemi poetici dei Bolognesi. Cresce l'onda sugli ellesponti commossi della prima lirica vera d'Italia, da Cino, dal Cavalcanti, da Dante, via via sotto il maestrale gagliardo del cuore e della visione, sino al golfo tranquillo baciato dal profumo di una primavera tepida, il Canzoniere di Francesco Petrarca, di presso al quale uscirà a cercare fra rotte scogliere pel mare del senso le furie di una ignota aspra bellezza nuda Lorenzo e anelerà a verdi fondi di bosco vergine Angiolo Poliziano.

Stanco, invecchiato, non sazio, il lirismo entrerà nel giardino artificiale del petrarchismo. Quanti fiori, quali tinte, che strane corolle attorno per le ambiziose aiuole delle frasi e delle immagini! L'amore là è tutto consapevole de' suoi vezzi e i più son vernici. La grammatica si fa pingue di modi di dire, la lingua si fa riflessa, si ravvolge, contemplandosi, specchiandosi, e ruba alla bellezza ogni forma, si stanca della misura tradizionale e nell' agitazione del panneggiarsi smoda. Ma la gonfiezza scoppia e sotto il velo

dilacerato riappare l'onda pura del lirismo che parla le frasi calde e tremanti della passione. Ecco lo scrigno di gioielli del Tasso, la febbre dolce dell'*Aminta;* ecco il linguaggio intimo a quando a quando morboso del Cinquecento morente; e a un punto in qua il barocco rialza i suoi troni di cartapesta moreschi e spagnuoli e gonfia al vento impossibile di una fantasia in traveggole le vesti delle finzioni sulle balaustre smisurate di un edificio deliro.

La evanescente fraseologia cadrà quando un senso nuovo civile ed umano, balzerà fecondato dalla coscienza emancipata sui campi della bellezza. Il verso creatore del Parini, il grido alto del Foscolo, la minaccia rompente dell'Alfieri, la melanconia romantica del Berchet, la plaudente canzone della tristezza leopardiana, il raccoglimento religioso del Manzoni, la rotonda voce chiara di Vincenzo Monti; questo coro magnifico di petti larghi si unisce a quello di una Europa che si libera dalla schiavitù del suo passato e, qua e là, sono nostre le più vive e più dolci note. Il lirismo dal '15 al '50 in Italia moltiplica le sue espressioni e genera certo tante forme quante la Francia non ha avuto. Si pensi alla ricca gamma lirica dal Belli al Giusti al Prati, il Prati che — diciamo il vero — ci ha dato una lirica che non avevamo e non abbiamo più avuto. Preso alla malìa della elegante bellezza romantica, il poeta d'*Incantesimo* ha fatto l'omaggio semiclassico e sentimentale agli ideali vaghi, ma non per questo inesistenti, dell'epoca ed ha saputo trovare frasi aeree ma luminose, impressio-

ni rapide e felici che dànno la mezzamacchia degli attimi, i riflessi, gli echi sbiaditi dei paesaggi degli occhi e del cuore.

Scrittori e poeti ve n'erano, certo; anzi formavano una legione, si potrebbe dire quasi una classe. Ma erano privi di un robusto convincimento d'arte, pur se li nutriva una fede sincera, a malgrado degli atteggiamenti barocchi che sovenli la accompagnava, una fede sincera, dico, nella patria, nell'unità, nell'indipendenza e ne' suoi eroi quasi divini. Ora, senza un convincimento d'arte radicale e nudrito, in seno alla modernità è impossibile ad una lirica l'affermarsi in un terreno più vasto che non sia quello regionale, e per un tempo più lungo che non sia quello di un volgersi di fortune politiche e tanto meno militari. La modernità della lirica ha questo di caratteristico; si studia prima di prodursi e si prepara e dispone i materiali. Se sfogliamo la biografia di Goethe e di Victor Hugo, ci persuaderemo presto di tal fatto. I poeti romantici e classici del periodo post-leopardiano e precarducciano erano fatti un po' sul tipo dei garibaldini; andavano all'azzardo, bramosi più della rapida guerrilla che dello spiegamento in ala delle forze — spiegamento, tra parentesi, che, appunto per essere garibaldini, non sarebbe stato possibile. Era quella una lirica di sorpresa, che l'opportunità rendeva saporosa e faceva magari bella, ma che dopo la sorpresa e l'opportunità perdeva ogni consistenza ed ogni malìa. La patria poi, quella era in realtà l'argomento sempre a portata di mano, e quando il poeta consacrato dall'opinione

pubblica del campanile o del caffè non aveva proprio nulla da dire, salvava il suo titolo di poeta ricorrendo ad un bagagliuccio spiccio e leggero di libertà, di schiavitù, di donna di provincie a cui bisogna mettere le mani nelle chiome e tirarle per bene acciocchè ella si svegli dal sonno del secolo e rialzi la fronte dinanzi al mondo. Per la patria la poesia di quel passaggio non sapeva ritrovare che simili ingiallite etichette fraseologiche. La cosa si spiega facilmente. Il momento non consigliava raccoglimenti e tanto meno tirocinii d'erudizione; in epoca d'eroi basta aprire la bocca per dire cose immortali. E i poeti tutti o quasi, aprivano la bocca dall'alba al tramonto, sicuri di pindareggiare a modo, per la semplice ragione di vivere nel sacro istante dell'indipendenza.

Intendiamoci. Ciò non è capitato solamente all'Italia; perchè in altre epoche e per altre situazioni civili, Francia e Germania si sono trovate ad essere sommerse dall'alluvione di latte lirico patriottico sentimentale. In genere, tra gigante e gigante, nella successione degli avvenimenti, corre un periodo di schiamazzo in versi che dura più o meno a seconda della fortuna del paese e del tempo. La patria ed il patriottismo — è bene ricordarlo — in cambio di guadagnarne, ne soffrono non poco. Ma poi d'un tratto la marea lattiginosa si ritira all'ardore di un sole nuovo e fiammante che tutto asciuga.

Così è accaduto in Italia dopo il melanconico ventennio di lirismo patriottico abusivo. La patria ormai era talmente nel destino delle cose u-

mane, che nemmeno la assordante sinfonia del poetume avrebbe potuto metterla in pericolo. La patria era salva, a malgrado de' suoi cantori.

Fu allora che comparve Giosuè Carducci: il poeta.

*
* *

Ma non si può nè si deve dire che Giosuè Carducci sia il poeta di un'epoca, l'uomo rappresentativo di qualche cosa come una civiltà. No. Nell'opera sua manca ogni creazione di idee. Carducci deriva, non crea; e deriva non soltanto il pensiero che, del resto, in lui è sempre allo stato frammentario, dai Greci, dai Latini, dai Tedeschi e dai Francesi; ma anche l'immagine. È forse difficile sostenere che nell'opera poetica e prosastica del Carducci esista una immagine tutta carducciana. I passi felici di Michelet, di Carlyle, di Quinet, i momenti innumerevoli di genialità di Victor Hugo, gli spunti arditi di Augusto Barbier, hanno prestato al Carducci — si può dire che in realtà egli medesimo lo confessi, almeno nel più dei casi — l'oro e le gemme per i gioielli delle «Rime Nuove» degli «Epodi» delle «Odi Barbare». Onde non è esatto definire Carducci come un classico puro. Più che altro egli è il condensatore artista delle impressioni di bellezza e di verità storica dei massimi scrittori poeti del secolo decimonono. Classico, sì; ma probabilmente per la tempera filologica de' suoi studi. Il Medio Evo in Carducci è altrettanto vero e sentito quanto le più pure età d'Ellene e il secolo d'oro di Roma; e in quella parte della lirica del

Carducci che sopravvive, è facile riconoscere il gusto per ogni epoca ed ogni arte di epoca. E ciò prova a sufficienza che egli è impressionista, esclusivamente impressionista, dirò ancor meglio impressionista-letterato. Poichè non mi pare si possa dubitare, che questo nostro poeta si animi ad ispirazioni che gli vengono non dalla conoscenza diretta dei fatti storici, ma dalla visione o lirica o epica o drammatica o musicale di altri poeti. Deriva da tale carattere tutto individuale della sua lirica quella densità, quella ricchezza cupa e balenante di sottintesi e l'uso abile e felice di una frase non nuova e cioè creata, ma disseppellita dal tesoro del passato — di cui nulla fu ignoto al Carducci — e fatta risplendere in una luce viva di italianità. Ben si confà quindi al poeta delle «Barbare» il giudizio di lirico esteriore. Il suo è un condensamento letterario, non speculativo. Prima del Carducci, in Italia, tre sono i poeti grandissimi che innovano il contenuto vero e proprio dell'arte: Parini, Foscolo, Leopardi; e la critica straniera ,ormai. ha riconosciuto quella innovazione e li ha universalizzati. Parini è un cervello consono al movimento emancipatore dell'epoca; in mano sua l'arte è efficace argomentazione di una giustizia sentita, di un presentito avvenire. Foscolo — che dovremo pur finire un bel giorno per collocare tra i pensatori originali della prima metà del secolo decimonono — risolve primo in Italia e forse in Europa la difficoltà di far parlare alla poesia la parola dei convincimenti balzati fuori da una radicale trasformazione filosofica. Nei «Sepolcri»

c'è Vico; anzi Foscolo, dominatore insigne della forma, ha saputo dire ne' suoi versi quello che Vico avrebbe voluto esprimere nei « Principî » e che foscamente, faticosamente espresse. Cosicchè quella filosofia civile che Gian Domenico Romagnosi volle porre a termine ed a principio della sua ricostruzione positiva, prima che nelle opere romagnosiane venisse condotta a compimento, nel carme civile di Ugo Foscolo era proclamata per l'immortalità. Nell'arte foscoliana è la sintesi vichiana e il senso estetico di quella verità che il grande di Salsomaggiore perseguì durante l'intiera esistenza. Ecco perchè l'integratore maschio della coscienza positiva italiana, non derivata di Francia o d'Inghilterra, Carlo Cattaneo, nelle pagine più belle e più solide de' suoi scritti prende all'improvviso aforisma della scoperta critico-storica che gli venne da Vico, il senso economico-positivo di Romagnosi e la radiosa idealizzazione, che non è mai metafisica, di Foscolo. Giacomo Leopardi rinnovò il contenuto, affermando sè stesso. Apparisce in tal modo quella natura che più sente e più soffre, ed è il partire da sè per arrivare agli uomini, alla storia e alla natura, e non inversamente, che sposta l'indole della lirica, dandole il pregio novissimo di una introriflessione, che nel passato d'Italia appena, il Canzoniere di Dante e del Tasso contengono e svolgono. Dei tre, dunque, Parini canta la dignità umana degli umili contro l'ostentazione frodolenta di un'aristocrazia guasta; Foscolo piega sotto il maglio di una idealizzazione che lo fa pari ai Greci, i veri scaturiti dal rivangamento

ardimentoso dell'indagine storiografica e doma i miti classici a simboleggiare gli spiriti di un'èra in via di tramutarsi; Leopardi sostituisce la tragedia individuale a quella della storia eroica e classicamente atteggia e rende imperituro il romanzo di un destino doloroso della carne e dell'idea.

Col Carducci non si compie l'avvento di un contenuto nuovo. La patria — sia detto a coloro che insistono nel definire il poeta come la personificazione del patriottismo — è dea possente ed adorata così nel Foscolo e nel Leopardi quanto nel Carducci. L'uno e l'altro dei due primi colgono a volo il fatto politico dei giorni loro e lo sollevano con pugno fermo alle altezze della storia e dell'epica, e dalle tristi venture d'Italia traggono il gemito, la condanna o la minaccia per la patria. Ragione di tempi, certo, fa del Carducci un più visibile patriota. Gli anni suoi sono ben quelli durante i quali politicamente si fattura la unità di regime del paese. Tra Foscolo, Leopardi e Carducci passano levando i vessilli di una rivendicazione precisa, Mazzini, Garibaldi, gli eroi che muoiono a Missolonghi ed al Vascello, a Gibilrossa ed a Mentana. È la storia che si realizza; è un presente che si vive, non una speranza od una utopia. È il lirico il quale volta a volta leva il suo inno più o meno entusiasta, a seconda dei compimenti, acquista per la contemporaneità del fatto col canto l'importanza singolare che, appunto il Carducci, per i «Giambi ed Epodi» da noi si è guadagnato. «Giambi ed Epodi», intendiamoci, donde il poeta nostro non può aspettarsi fama di

eccellente, poichè furono dettati da quel bene spesso effimero gusto della frase giornalistica che, di là da qualche anno, nemmeno l'arte del Carducci salva da un naturale diminuirsi di bellezza ideale e di verità storica. Il confronto, anzi, tra gli spiriti e le forme di «Giambi ed Epodi» e quelli del «Çaira» ci mettono sulla via in capo alla quale ci sarà dato rintracciare la virtù essenziale di poeta del Carducci. Siamo giusti: dopo le «Chansons» di Beranger, i «Jambes» del Barbier e gli «Chatiments» di Hugo, i «Giambi ed Epodi» del Carducci possono valere molto sulla bilancia della grandezza di un poeta? Mi pare di no. Questa sorta di alcaica ira, di frustata heiniana, di aforisma hughiano, di motivo barbieriano, di punteggiatura satirica alla Beranger, aveva fatto il suo tempo. Anche come genere, era morta. E tutti i buongustai e le persone colte leggendo i giambi del Carducci pensavano ad Hugo, a Barbièr, a Beranger. Non così ,certo alla suggestiva apparizione dei dodici sonetti del «Çaira», monumentale lavoro in mosaico dell'impressionismo, documento squisito d'arte consapevole, risultato oltre ogni dire felice di quel senso estetico degli accadimenti storici immani sviluppatosi nel Carducci alla lettura di Michelet, di Hugo, di Carlyle, di Lamartine, di Quinet. Il « Çaira », anch'esso, non è lirica di creazione, appunto perchè tutto vi è derivato per un minuto e faticoso lavoro di indagine prima, di sintesi poi. Ma mentre in «Giambi ed Epodi» si sente il pettegolezzo politicastro del mazziniano anticlericale che vuol la repubblica a Roma e non a Bisanzio; mentre

— eccezion fatta per qualche passaggio robusto e fosforescente — la personalità del cantore non si disegna sicura tra i versi e qua e là si nota lo sforzo e quindi l'artificio di un'ira o di un sarcasmo o di un giudizio malsicuri ed inopportuni; nel « Çaira » l'artista infiammato d'epica febbre guarda con occhio che tutto scorge da lontano, succedersi i quadri tragicamente solenni della Rivoluzione Francese; e non li giudica, ma li sente, e i sonetti son grandi e non finiscono di piacere perchè essi rendono quello scetticismo critico e quel gioioso verismo di cui siamo materiati, che costituiscono anzi la nostra modernità di gusto.

***

Nel « Çaira » non c'è più il Carducci patriota. Quando la storia è così grande, tutto vi è grande e le abnormità e gli eccessi che lo spirito meschino del patriottismo avrebbe forse messo in rilievo riuscendo ad una poesia stupidamente didascalica, nei dodici sonetti sono sigillati dal lirico furore ammirativo, onde a noi si comunica l'inesausto desiderio che le scene rappresentate siano accadute tali e quali il poeta ce le rappresenta. Quì tutta la virtù carducciana si condensa e precisa. Dinnanzi a niun altro fatto storico l'animo straordinario d'impressionista si è sentito preso, come dinnanzi alla Rivoluzione Francese, rappresentando la quale ai contemporanei che si sono abituati a trovar bella la realtà ricostruita dalla critica esatta dei documenti, Giosuè Carducci diventa uno dei più insigni collaboratori della restaurazione positiva del passato.

Or non è dunque nell'espressione patriottica che il carattere essenziale di Giosuè Carducci va ricercato; sibbene nelle virtù storiche, risultate in lui dalla tenace opera di raccoglimento dei più lontani e diversi materiali di verità obbiettiva di ogni epoca. Non so se la modernità possa vantare un cervello di poeta altrettanto sapiente acuto tecnico in filologia ed in critica storica quanto quello di Giosuè Carducci. A me — faccio recisa dichiarazione di tale giudizio — il Carducci in tale potere cerebrale ed a quella altezza che per lo stesso potere è sua, sembra solo. Nello scrivere ciò io non intendo di sottrarmi, a tutto beneficio del gratuito convincimento, al dovere di provarlo. Anzi, da tutta quanta la lirica moderna, potrei quasi dire dalla storia della lirica senza eccezioni di sorta, gli argomenti in favore del mio convincimento vengono a legioni. Poeti che abbiano la virtù pindarica ,oltre Pindaro, si contano qua e là per il mondo antico. Pindaro, in fondo, è più Pindaro degli altri: ecco tutto. Ma via via con le epoche, questa febbre sublime che « irradia nello spirtale fulgor degli inni » il passato, dalla semplice apoteosi, da quel primitivo impetuoso movimento che infonde alla descrizione omerica come all'apostrofe di Pindaro il vigore nervoso di un'ala che rapida ascende, dalla mitologica e simbolica rievocazione oraziana, giù giù traverso alle visioni apocalittiche od eroiche dell'età di mezzo o della rinata paganità, succede un condensamento maschio di sensi lirici, per il quale non è errato dire che l'immagine lirica assorbe ogni virtù epica e drammatica. Il fatto sin-

golarissimo non è stato notato. Ciò che accade di veramente inaudito nella modernità, da Shelley, da Goethe, da Foscolo in poi, è il sostituirsi del lirismo, divenuto ricco d'epica e di drammatica, alle vecchie forme poetiche del poema e della intenzionale rappresentazione scenica. Un immane trapasso erudito poteva solo determinare l'avvenimento unico, e il cervello più sintetico e più dinamico insieme poteva tentare gli ardimenti di una poesia che rovescia tutte le forme, colma ogni abisso e risolve insieme il problema del sentimento e della ragione, dello spirito contemplativo e del bisogno drammatico.

Ed ecco il lirico che la maestosa opera moderna compie; ecco il trageda della parola, l'ispirato della descrizione, l'epico dell'analisi, il misterioso rassemprratore d'ogni elemento di realtà e di sogno: Victor Hugo. Da questi il Carducci ha derivato la sua virtù costitutiva di artista. Non si può scrivere del Carducci senza risalire ad Hugo. Questi è artista in ogni sua produzione, sin nella più breve e fuggitiva recensione di libro; questi è poeta in prosa come in versi, nel romanzo come nel saggio critico, nel dramma storico come nel discorso politico. L'immagine palpita come larva nel bozzolo, rompe ed esce simile a radiosa libellula da ogni sensazione, da ogni pensiero hughiano. Il primo che senta la poesia nella storia del mondo è Hugo; dopo io non trovo che d'Annunzio, il quale abbia quel brivido continuo di immagini, quell'inesauribile scaturigine di pensieri vivi, di visioni delle realtà e della bellezza come fisionomie, connubi stupefacenti del baleno

cerebrale subiettivo con la sonante vita della natura e della storia.

Ma Carducci, che è lirico poco fecondo, lascia imperituro il suo nome per la sovrana opera di raffinamento alla quale quel suo maglio robusto e quella sua lima sottilissima hanno sottoposto la immagine lirica creata sia pure da altri, primo fra questi Victor Hugo. Alla modernità mancava il classico, e cioè il perfezionatore. Mancava la intesa viva ed esatta tra immagine e parola, tra movimento placido o impetuoso della sensitività e dizione artistica. Le parole tutte, un oceano di parole, si affollavano alle porte d'oro delle strofe: molte restavan di fuori, affannose, tremanti. Una disproporzione era tra quello che si voleva dire e quel che in realtà si diceva, e i turbini del lago cacciandosi nei seni irti della scogliera del linguaggio sortivan fuori come un sibilo che irridesse alla maestosa forza della tempesta. Victor Hugo, anch'egli, egli sopra a tutti forse, quel genio vertigine, quel violatore che fa morire la creatura del suo desiderio, quell'uomo-storia e leggenda, soccombe sovente al peso della sua ricchezza. Giosuè Carducci mai. Sia pure perchè più ristretto il cerchio delle sue visioni, sia perchè meglio plasmato sui modelli greci il suo gusto, giammai però l'invenzione eccede dai limiti della capacità di esecuzione rappresentativa del poeta, nè l'argomento è maggiore della sapienza tecnica dell'artista. Onde accade che mentre l'Hugo — e, naturalmente, ragiono del lirico, non del romanziere o del drammatico — bene spesso assorda, acceca chi lo legge, Carducci sempre in-

canta e persuade il suo lettore. Diceva benissimo Amiel, accennando a Victor Hugo: — La forza, ad un grado tale, è fascinatrice; senza vincere, imprigiona; senza incantare, ipnotizza. Il suo ideale è lo straordinario, il gigantesco, lo stravolto, l'incommensurabile; le sue parole caratteristiche sono *immenso*, *colossale*, *enorme*, *gigantesco*, *mostruoso*. Egli trova modo di esagerare persino il puerile e l'ingenuo; la cosa sola che gli paia inaccessibile, è il naturale. —

Benissimo detto; e per questo va da sè che la forza inibitoria dell'arte nel Carducci è ben maggiore che nell'Hugo. Questi fu come una cateratta sempre aperta, donde precipitò esuberante e sonora la fiumana delle visioni e dei simboli. Il lirismo lo scosse fanciullo e lo turbò vecchio, dopo oltre sessant'anni di inni, di entusiasmi, di febbri, di sacri terrori e di epiche ire. Carducci no. L'ispirazione carducciana è figlia dell'erudizione, e il Carducci è così strano poeta che, dopo d'avere incominciato tardi a produrre i suoi capilavori, lascia trascorrere anni ed anni tra l'uno e l'altro e ne produce pochissimi.

Arrestiamoci a considerare la poca fecondità del Carducci come lirico. Le « Juvenilia » e le «Levia Gravia» sono le notevoli esercitazioni dell'artista, sono la preparazione. « Satana » è concepito, sia pure scritto nel '63, ma non vede la luce che due anni di poi e assai modificato. Balenano più fitti i momenti felici dell'artefice tra il

'65 ed il '70, ma nel Settanta propriamente, quantunque alcuni dei componimenti che sono stati scorsi sotto il titolo glorioso di «Rime Nuove» abbiano data antecedente, nel Settanta solo, dico, è piena l'affermazione artistica del Carducci. Sono posteriori a quest'anno e, cioè, si devono al tempo di sua vita che va dai trentacinque ai quarant'anni, le trenta, non più, liriche delle «Rime Nuove» che non possono perire, tra le quali dieci risplendono di luce magnifica. Le « Odi Barbare » germinano presso i quarant' anni nel cuor del Poeta. La prima « Su l'Adda » è balzata fuori tra la fine del '73 e il principio del '74, e tutte le più forti e dense e scintillanti delle prime « Barbare » furono concepite dopo i quarant'anni sonati e non videro la luce che nel luglio del '77. Aggiungo che le liriche più celebrate di « Rime Nuove » — « Davanti San Guido » e « Il canto dell'amore » — furono elaborate dal '74 al '78, contemporaneamente al travaglio aspro delle «Barbare», ed è utile si sappia che le prime venti strofe di « Davanti San Guido » costano all'autore una fatica quadriennale. Un caso unico di rapidissima ideazione geniale ha la vita intensa del Carducci. Cito le parole di un suo biografo: « Le prime strofe dell'ode per Napoleone.... le scrisse fra un esame e l'altro all'Università, letta ch'ebbe nei giornali la notizia della morte del giovane principe. Uscito, andò alla libreria Zanichelli, chiese una carta d'Ajaccio, la considerò un istante, si fece prestare un giornale illustrato ove era una figura della casa ove nacque Bonaparte, e tornato a casa, fra la sera e la mattina seguente finì l'ode ».

E soltanto presso i suoi cinquant'anni, emancipatosi d'ogni tradizione, il suo genio maturò a potenza somma di invenzione e a tecnica insuperabile d'arte. Sono dell'83 i dodici sonetti del Çaira, dei quali ho digià detto ciò ch'io pensi. Trent'anni di lavoro metodico quotidiano severo minuto costa a questo nostro poeta la conquista della vetta, ov'egli si asside conscio delle più aspre difficoltà dell'arte, egli che alle pure fonti elleniche e latine aveva voluto bere, egli che a cinquantatre anni ancora ascriveva a gran fortuna l'essere « riuscito a dominare un poco quel difficil tedesco di Klopstock ».

Pochi, dunque, ma divini sono i versi nei quali Carducci è l'innovatore ammirando delle forme d'arte, come pochi ma sovrani sono gli scritti critici per i quali la sua virtù di rappresentativo trionfa su quelle di ogni altro italiano dopo Francesco De Sanctis, come psicologo maggiore del Carducci, non pari a questi quale artista signoreggiatore della lingua. Ha dimostrato di non comprendere l'essenza medesima dell'arte carducciana, colui il quale ha scritto chiedendosi come mai il poeta non abbia tentato la prova del romanzo ,egli che nelle sue pagine di critica estetica ha rivelato tesori di rappresentatività e di arguzia. Ha errato costui; poichè in realtà Giosuè Carducci è natura di umanista, di erudito. Quest'uomo taurino, ingenuo e timido, affettuosissimo anche se l'ironia e magari il sarcasmo spuntino qualche volta tra le folte sopracciglia del suo viso cespuglioso, era giunto ai venti, — che dico? — ai venticinque, ai trenta anni di sua

vita, col vizio d'origine della nostra poesia « liberaleggiante » che appunto va dal '50 al '70, il gran vizio d'origine di derivare dalla letteratura e non dalla vita, come in Francia, dalle forme, non da un contenuto di idee e di sentimenti nuovi. Di più, sotto la disciplina dei tempi tramutati dalla indagine dei versi e dal metodo venuto primamente di Germania, il Carducci si trovò a dover passare dall'aria gravida di canzoni e di ritornelli all'ambiente accademico tutto formule e pergamene per lo studio delle fonti. Il letterato diventò, per forza, filologo, mentre la poesia patriottica continuava ancora a perpetrare le sue strofe, solo qua e là, per brevi passaggi, animata dallo spasimo dei fatti, musica improvvisa di corde tese che non poteva durare. Ma se lo sprofondarsi nella voragine dello studio più ampio e più regolare di tutte le letterature antiche e moderne ha causato il ritardo della ideazione artistica del Carducci; all' opera di erudizione lunga, lenta, esatta e personale, si deve se, oltre passati i quarant'anni, il letterato, poeta vero e proprio, le sue liriche in cambio di continuare l'imitazione delle forme tradizionali, invece di essere bei saggi di coltura in versi, incominciarono a gridare per l'Italia le voci di una bellezza e di una verità inaudite, e distaccarono l'autore da tutti gli altri facitori di versi e magari poeti allora viventi ed operanti.

Primo il Carducci nella letteratura — nella filosofia scientifica lo aveva già fatto in Italia Carlo Cattaneo, orafo della dizione — calcolò, in seguito ad indagini tutte sue, il valore tecnico per

l'arte della parola, vagliata lungo tutto lo sviluppo del suo significato, attraverso le metamorfosi della frase da scrittore a scrittore, da genere a genere, da epoca in epoca. La poesia nuova del Carducci è materiata della quintessenziale bellezza del passato. Egli è un elaboratore, un purificatore, un sintetico; ma non raggiunge questo grado se non dopo avere acquisito il segreto delle armonie del linguaggio, di avere scoperto l'arcano della composizione intima dei legami tra cosa e parola, tra immagine ed effetto di parola. È stato scritto, non a torto, che il Carducci ha del Monti. Incompleto è il giudizio, come sempre lo sono giudizi consimili. Perchè il Monti non ebbe conoscenza di poeti moderni e fiorì assai prima dello sviluppo rigoglioso della critica estetica, storica, psicologica, naturalista del Littrè, del Sainte-Beuve, del De Sanctis, del Renan, del Quinet, dello Scherer e di tutti gli altri scrittori e pensatori donde al nostro Carducci è derivato appunto il senso vivo e vigile della modernità. Simile al Monti il Carducci è stato per un certo tempo, preparandosi ad assere il grande che noi ammiriamo, un eccellente formatore di espressioni, un bravo architetto di canzoni, di sonetti, di pagine. Ma poi non è più possibile il paragone. Carducci diventa un contemporaneo: è la critica che fa divampare nel suo cervello l'incendio della rappresentatività dramatica così nervosa, così fedele, che tra « Rime Nuove » e « Odi Barbare » e ne' suoi scritti in prosa migliori il mondo ammira. La critica suggerì al Carducci la necessità di una certa visione della storia, di un certo cri-

terio dell'arte. Quella visione e questo criterio dalla sapienza di cento altri egli ha appreso; ma la sua coscienza artistica è il più felice rilievo di quella a cui tutto il mondo moderno, dopo Goethe e Hugo, Foscolo, Heine, Vigny, Shelley, necessariamente muoveva. E la « certa » visione della storia ch'egli si venne facendo sotto l'azione suggestiva della grande critica straniera moderna, è appunto la visione obbiettiva. Quì il poeta è sovrano, perchè scopre che l'arte non è di una scuola e non serve un'opinione, perchè le deve rappresentare tutte nella tragedia dei fatti e delle passioni. Il « Çaira » è modernamente stupendo, perchè è vero di quella verità che noi incominciamo a sentire quando abbiamo superato i meschini partiti presi delle opinioni settarie, dei tradizionalismi accademici rossi o neri o grigi, quando insomma arriviamo a comprendere che la funzione sovrana dell'arte consiste nel perpetuare la sensazione di ciò che è accaduto, facendo piovere sulle anime la luce forte dei meriggi e l'ombra triste dei tramonti, arrestando mediante la malìa della rappresentazione la furibonda rapidità del tempo che, fuori delle accese contemplazioni dell'arte, è un iniquo inceneritore di cose sublimi.

Questa bellezza e questa verità Giosuè Carducci ha saputo donare all'Italia col più puro e profondo linguaggio italiano, dopo una fatica memoranda di artefice. E se egli non è un creatore di pensieri, se l'opera sua non chiude il germe novo di un nascimento, ricordiamoci che, diversamente da Goethe e da Victor Hugo, egli è nato in un paese ove il genio dell'indagine e della bel-

lezza aveva prodotto le più stupefacenti scoperte, le forme più squisite. Altro non poteva riuscire da noi un innovamento d'arte, se non una sintesi ed una critica, una rappresentazione gravida di presupposti, una lirica ad impressioni varie, rapide, folgoranti ,epigrafiche. Egli ci ha dato tutto ciò. Egli è meraviglioso per questo. E nulla è andato perduto o è rimasto infecondo nel cervello del poeta di quanto Dante, Petrarca, Leonardo, Galileo hanno gettato dal ventilabro del loro genio su terreno di vita. Perchè di Dante il Carducci ha risuscitato in sè la balenante potenza dell'espressione; del Petrarca ha continuato la dolce estasi dell'amore sapiente; di Leonardo ha esercitato la virtù dell'esperimento, del ritrovamento paziente, la fatica maschia del crearsi una personalità dominatrice che finisce per trionfare di ogni difficoltà tecnica; di Galileo l'armonioso sentimento della verità e dell'ideale disposato ad un bisogno imperativo di chiarezza, di sincerità. Di tutti insieme i massimi rappresentativi di nostre stirpi, Giosuè Carducci salva dalle edacità delle epoche lo spirito del rinnovarsi, spirito gigante nel poeta delle « Odi Barbare », la vita intiera del quale non fu che un anelare fervido a termini più limpidi e più alti, non fu che la fede nell'ascensione degli uomini per il medesimo lavoro umano e, cioè, nella continua crescente nobilitazione del genere umano.

Non chiediamo, dunque, al Poeta, la conclusione filosofica o sociale del suo pensiero. Il grande artista — e il Carducci è sovrano — non può arrivare che a conclusioni di bellezza e di verità

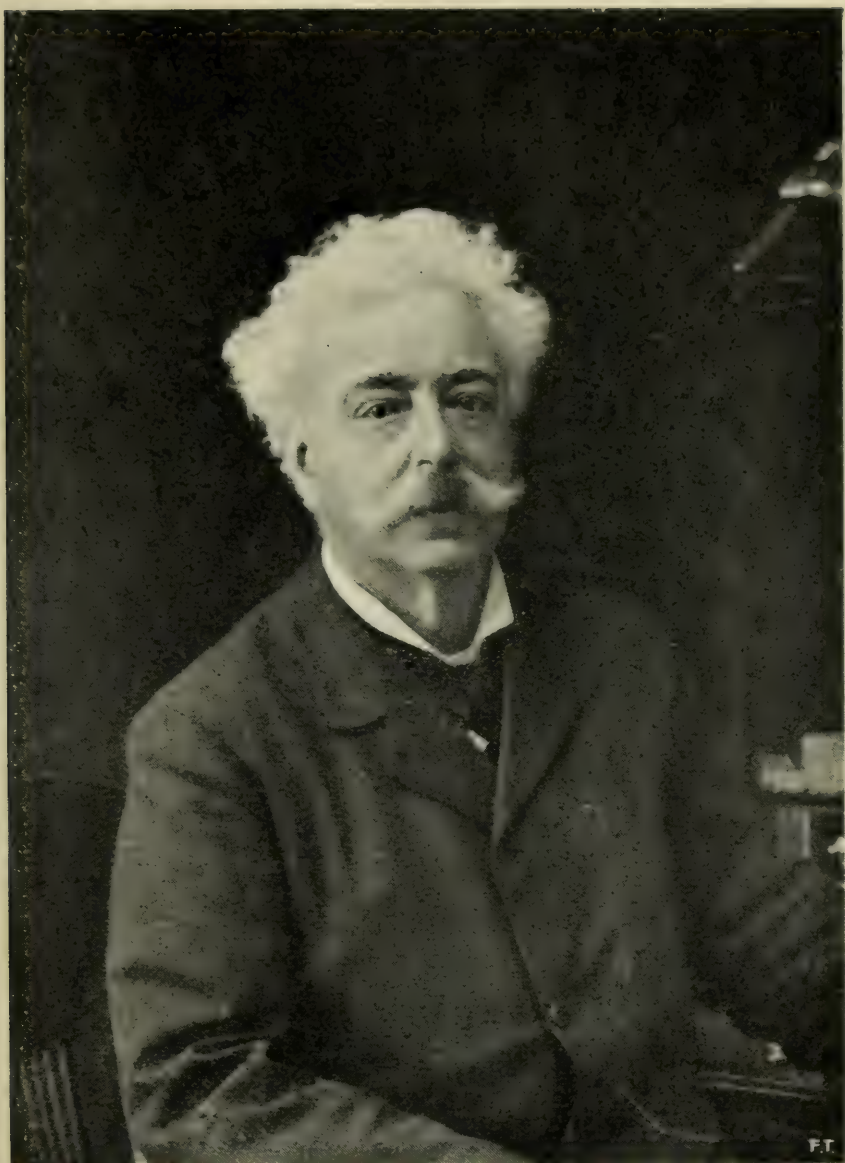
rappresentata, non già a conclusioni di dottrina. Il processo che lo forma è una disciplina di immagini e di armonie, non di comparazioni statistiche o di polemiche scientifiche. Politica e sociologia in lui non possono ritrovarsi, poichè nè l'una nè l'altra seducono l'anima vertiginosa dell'impressionista, e perchè finalmente il poeta non può concepire la verità politica che come la libertà della più illimitata espressione del proprio io, e la sociologia che come l'orizzonte ideologico di un mondo che realizzi nella vita la dignità e l'impero dei sogni e delle visioni. Certo, da tutta quanta l'opera sua in prosa e in versi, che pur è sempre intensamente lirica, di qua dalle preparazioni s'intende, il Carducci dimostra di non sentirsi neanche preoccupato dei problemi terribili che ci agitano, che ci hanno trattenuti dalla prima adolescenza nelle notti febbrili, sine venere et vino, chini a smagrire sui libri aridi e ci hanno poi trascinati impetuosi e pallidi verso le folle della storia e quelle della vita. Ma il poeta è libero e individuo, dirò meglio individualista, e l'arte lo fa solitario e lontano ai fermenti che un altro poeta, nell'avvenire compiuto, canterà poi, sereno e libero anch'egli e senza preoccupazione del futuro nuovo e misterioso.

Giosuè Carducci ha creduto sempre alla vita, alla bellezza, all'amore, a sè stesso. Anche ha tenuto fede che, sulla terra, l'uomo sia destinato ad una missione spirituale e civile di esaltamento degli uomini. Fede senza dogmi, religione senza miracoli o, meglio, che concepisce la vita come tutto un miracolo degno dei canti del poeta.

Dell'epoca in cui vive ancora, non riflette le luci rosse che invadono gli orizzonti, ma attraverso l'epoca passa, ingenuo alto nobilissimo, recando negli inni l'eredità intensa di secoli.

Non gli chiediamo i responsi come siamo usi fare in questa nostra inquieta epoca umana. Il poeta sfugge alla censura ed ai suoi cavilli, perchè la poesia è visione e si leva di sopra da tutte le diatribe umane. Il poeta realizza una libertà senza formula, quella della bellezza.

Ed io sono così veramente moderno da riconoscere che la sua missione è compiuta e che altro non resti agli uomini che ammirarlo.

1906.

Edmondo De Amicis
(1846-1908).

DE AMICIS

Fiumi d'inchiostro si son versati da un capo all'altro d'Italia in tutti gli uffici dei giornali sulla memoria di Edmondo De Amicis. Era lo scrittore più letto e più noto, era l'autore più facile. Nulla è così naturale dunque della dismisura di articoli, di apologie, di rimpianti, di apoteosi a suo riguardo. Forse l'Italia non è stata mai una cosa unitaria quanto in questo caso. La morte del De Amicis pare sia il fatto donde esce il documento indubbio che una italianità esiste, e intendo dire la italianità del sentimento. Ecco uno scrittore bravo e simpatico di cui si può dire che la fortuna sia stata madre benigna. Lo si incoraggiò quand'egli prese per la prima volta la penna, ogni sua pubblicazione confermò il giudizio primitivo, i « Viaggi » e « Cuore » ne fecero lo scrittore popolare, l'autore prediletto, l'amico dei lettori, una penna di fama europea e mondiale.

Vuol forse ciò dire che per far fortuna nel mondo contemporaneo è necessario sortire da natura la dote della sentimentalità? In parte è vero; è vero, se si pensa a Victor Hugo che possiamo chiamare il gran seicentista contemporaneo del sentimento; è vero, se pensiamo che, in fondo, il romanzo fantastico e la novella, che pure ha im-

pressionato tanto i nostri padri e i loro ottimi figliuoli, è una delle parecchie manifestazioni del sentimentalismo.

Ma la spiegazione naturalistica non mi sembra che spieghi molto. Non basta nascere sentimentali per poter fare della fortunata letteratura di sentimento e per riuscire all'effetto o al risultato di far piangere gli altri. Sovente chi nasce sentimentale, è un piagnucolone. Si commuove e piagnucola dal dì che ha il pizzo della camicia fuor dei calzoni e piagnucolando si torce sin quando gli tocchi di cessar di piagnucolare per mancanza di fiato. I sentimentali sono dei vinti. Tutti gli aspetti delle cose e più lo spettacolo degli stridenti e dolorosi rapporti umani, li dominano, li piegano, li tengono agitati, li trascinano sulla via nebbiosa piena dei vani tormenti di un'alterazione continua, e finiscono per ridurli a deboli canne cresciute dal limo, che fischiano se il vento fischia, che riprendono la immobilità stupida del loro silenzio quando il vento tace, e piangono tutto il pianto delle pioggie, quando piove.

Il sentimentale per natura, difficilmente la spunta contro le difficoltà dell'arte. L'arte è intelligenza e volontà, ed ogni artista è un po' come Wolfango Goethe, « Dauer im Wechsel », è cioè superiore ai commovimenti, dominatore degli stati d'animo, signore dei turbamenti e delle loro conseguenze. Da ciò deriva che non si può classificare Edmondo De Amicis tra i sentimentali. Chi piange per inevitabile missione naturale, per non superabile destino fisiopsichico, è un mistico negativo. Piange: altro non può fare.

Ben è diverso da costui chi, avendo ritrovato nel caos psichico delle buone umane genti le fibre, le vibrazioni, le risuonanze, le armonie e le disarmonie della commozione, inorchestra cotesti elementi in uno spartito, la cui esecuzione ritrova le vie di quel meato segreto ove dorme il mistero sorprendente dei singhiozzi e degli scoramenti.

Io veggo meglio nel De Amicis un matematico della cognizione artistica dei sentimenti, e cioè un vero e proprio moderno del genere suo. Questo singolare suscitatore di fantasmi angosciosi ha compreso per tempissimo che anche le lagrime sono una voluttà la quale ha le sue gradazioni di vertigini e di deliri. V'è una grande quantità di gente che ha bisogno di piangere, che ha questa speciale esigenza come manifestazione della necessità di abbandonarsi e, in altre parole, di godere. Il pianto assolve le incoerenze dello spirito e risolve le crisi psichiche individuali al pari dello sfogo sessuale. Dirò di più, poichè le indagini della psicologia, da Iames a Wundt a Lange a Ribot a Sergi, ce lo permettono, che così l'abbandono lacrimoso come quello erotico hanno una unica origine somatica e fisiologica. Chi ha un po' di abitudine a tal sorta di studi sa che il pianto del fanciullo — il ragazzo di « Cuore » — è il sacro e necessario sintomo del trapasso dall'asessualismo dell'infanzia all'alba della sessuazione. È il secondo pianto sistematico e cronico dello sviluppo; primo fu quello del piccino, nei primi mesi di esistenza, il pianto dei polmoni che vogliono l'aria e la vita.

Tralasciamo di occuparci del De Amicis dei « Viaggi ». Non certo questa sorta di produzione sarebbe bastata a sollevare il nostro autore all'importanza letteraria e diciam pure commerciale cui di fatto potè essere sollevato. La Francia aveva precedenti e modelli di primissim'ordine, e De Amicis è in tal genere un discepolo ed un imitatore. « Cuore » è il libro che applica e sviluppa la scoperta artistica di cui sono segni vivaci e certi nei « Bozzetti militari ». « Cuore » è il libro che conserva De Amicis non alla memoria letteraria, ma alla fortuna di una rinomanza delle più solide. È il libro in cui si contiene intiera la personalità dello scrittore arrivato alla estrema perfezione della sua arte singolare. Ora a me pare, considerando quel libro che ho letto venti anni fa con risultati quasi patologici per la mia fibra — Paolo Mantegazza è nel vero giudicandolo un po' «morboso» — che in «Cuore» De Amicis pervenga alla superba padronanza del pubblico, onde la sua fortuna d'uomo letto avanza quella di Zola e tien testa a quella dell'oleografico Sinkiewicz, per la raggiunta felicità di orchestratore degli elementi necessari che suscitano la commozione.

Badate: qui è il documento di un fatto grande. L'artista — si dice, e ammettiamolo — non muove da presupposti, evita le formule e non mira a dimostrazioni. Tuttavia ei non può non partire da una constatazione, che è impossibile ove l'artista non abbia il fiuto dello psicologo e il tatto del sociologo. L'artista vero possiede non so quale rabdomantica virtù, mercè cui, trascorrendo

per le vie del mondo, avverte involontariamente le scaturigini dell'emozione, come il rabdomante avverte quelle dell'acqua. Le scaturigini non si trovano sempre sotto la medesima zolla. La zolla varia col variare degli artisti e dei tempi, perchè ogni epoca dà rilievo ad uno specifico ambiente, il quale costituisce come il paesaggio caratteristico e lo scenario della visione letteraria di un decennio, di un ventennio, di un cinquantennio al massimo.

I libri che hanno fatto piangere non sono molti e probabilmente incominciano con la decadenza del nostro Rinascimento, col Tasso. L' «Aminta» è il poema delle lagrime e dei baci, il linguaggio di quella voluttà addolorata che poi finirà nelle smorfiette di bertuccia dell'Arcadia. E poi si viene alla *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, alla *Manon Lescaut* dell'abate Prevost, a *Réné*, ad *Atala*, a *Werther*, alla *Vie de Bohème*, alle *Mie Prigioni* del Pellico, alla *Signora delle Camelie*, alla *Capanna dello zio Tom*. Sono i libri che hanno fatto piangere il mondo riplasmato da quella crisi rivoluzionaria che in realtà fu più del sentimento che dell'idea, più emotiva che razionalista, e ne fu davvero Giangiacomo Rosseau l'esponente e la voce massima e caratteristica.. Gli ambienti da cui si leva la tormentosa delizia del pianto variano con l'ondeggiare delle ragioni storiche: il solitario amore di due anime dinanzi ai monti e sui laghi, la tragedia di una passione contrastata, il destino delle povere creature della soffitta che l'amore chiama alla vita ed uccide, il patriota prigione che narra le sue torture, la eroina

della esistenza galante, il dramma delle sofferenze di una razza avvilita, e finalmente gli urti, le resistenze, gli abbandoni, i presentimenti, le ire e le cordialità, i germi dell'odio e dell'amore dell'ambiente caratteristico della società contemporanea, che non è la scuola genericamente intesa, ma la scuola di tutti, la scuola elementare della città industriale italiana.

A differenza dei suoi precursori in arte suscitatrice di pianto, Edmondo De Amicis opera con intenzione. In lui c'è già un po' il clinico; il che si può dire soltanto di insigni artisti quali Flaubert, Guy de Maupassant, Zola, Dostoiewsky, Verga. De Amicis sa i processi della commozione dolorosa, e ritrovato, nel clima storico dell'epoca, l'ambiente ove il soffrire è più multiforme per l'età degli individui che lo compongono e la loro diversità sociale, rappresenta lo svolgersi di tale processo personificandone le varie manifestazioni in tante nature di ragazzi, dei quali si può dire che rappresentino altrettante incarnazioni di psiche domestica di classe. Nè la pittura di una psicologia di classe è monca, perchè i protagonisti sono solo ragazzi. Più di quel che sembri sono in giuoco in «Cuore» i valori e le determinanti morali, ereditarie, ambientali dei padri e delle madri. Onde risulta, per l'arte, che il libro deamicisiano assolva nel tempo istesso un duplice compito, quello di riuscire il romanzo naturalistico della scena fanciullesca, e quello di aprire sotto gli occhi paterni e materni l'abisso dell'anima dei figliuoli, che nella scuola del popolo portano le conseguenze dei disquilibri economici, delle di-

versità intellettuali, delle virtù borghesi e proletarie o dei vizî della loro casa. De Amicis è il primo, mi sembra, che, dopo la creazione un po' troppo omerica del Gavroche hughiano, sveli all'arte il mistero dell'anima adolescente che il conflitto delle condizioni economiche angoscia assai più terribilmente che non quella degli adulti.

Certo, per la intenzione, dirò così pregiudiziale, che condusse il De Amicis a concepire ed a coordinare il suo capolavoro «Cuore», in quei piccoli personaggi c'è sovente una eccessiva grandezza di sentimento. Mai così acuta si è presentata nella letteratura la sensitività affettiva, e mai l'amore dei figliuoli verso i loro genitori ha avuto manifestazioni così ardenti e quasi furiose di passione. In ognuno dei piccoli cuori c'è tutto il dolore di un grande umanitario; gli scolaretti di «Cuore» — e più i ragazzi dei famosi racconti interpolati con straordinario senso d'arte nel diario del ragazzo autobiografo — ci appaiono quasi i missionari di una sublime ma triste verità umana. C'è in questo libro una filosofia molto severa, e vi sono frequenti i passi in cui col singhiozzo ci sale alla gola il desiderio di fuggire altrove nel mondo delle cose reali, perchè è straziante, perchè è crudele, perchè è perversa la verità che lo corre angosciosa da un capo all'altro.

De Amicis è sommo nel rappresentare i ragazzi che soffrono fino all'ossessione della pena. La sofferenza dei ragazzi è una delle manifestazioni emotive del Terzo Stato. La libertà del descrivere tale tormento è di per sè stessa una vittoria sul

criterio e sul metodo cattolico, è già un superamento sulla chiesa e la sua disciplina. Perchè nella morale e nella psicologia confessionale l'anima del fanciullo deve gioire delle gioie divine che le sono prescritte e soffrire delle sofferenze teologali prescritte e imprescrittibili egualmente. I piccoli «democratici umanitarî» invece piangono, e fanno piangere, per cause domestiche, per la mamma, per il babbo, per i fratellini, per il compagno, per il povero, per la vittima, per l'eroe, badate bene, per l'eroe che non è più San Luigi Gonzaga e nemmeno il ragazzino Gesù, ma il dodicenne che varca solo l'oceano, o si guadagna una morte non degna di paradiso, accogliendo nel suo piccolo petto, dall'alto di un palo, le fucilate del nemico della patria.

«Cuore» è il primo libro europeo e del mondo che profani il tempio, che smorzi le luci false dell'affettività religiosa con il soffio violento e sincero del dolore della carne e dell'anelito dell'amore umano. E quei ragazzi che soffrono e nel soffrire si individuano, sono persone fatte grandi nella pochezza dell'età dalla realtà, dalla necessità del dolore. Non v'ha più nulla di sacerdotale, più nulla di imparato in sacrestia, più nulla di catechistico in esso. I protagonisti del capolavoro deamicisiano sono, sì, i risultati di una eredità e i prodotti di un ambiente, ma fremono ed operano irradiati dalla luce del loro libero spesso selvaggio dolore, per il quale salgono a cime di libertà e di affermazione volontaria che ne fa piccoli ed immortali redentori.

Ed era l'arte rivelatrice del sentimento sincero

quella che sola poteva sostituirsi dopo i grandi tentativi del naturalismo e naturalisticamente, all'arte dell'ipocrisia convenzionale di cui il cattolicismo si circondò.

De Amicis vince una battaglia contro l'infingimento dell'affetto, e strappa i ragazzi al prete. Il prete ormai non potrebbe più nè preoccuparli, nè farli gioire, nè farli piangere. Il ragazzo piange, invece, tra gli ingranaggi delle ruote sociali, le lacrime più accese e nel suo spirito montante fervono gli elementi dei grandi dolori umani. Per questo umanizzare la fanciullezza, l'opera deamicisiana ha il carattere di cosa che non muore. Ella è la manifestazione più schietta della crisi affettiva borghese, la quale nella scuola — ambiente specifico della società democratica — raggiunge quelle acutezze isteriche e spasmodiche, quelle febbrilità sregolate, quel vertiginoso tormento la cui personificazione si compie in modo mirabile nella classe elementare di «Cuore».

Libro che adesso mi pare uscito da un voluttuoso bisogno di eccessiva affettività artistica, irresistibilmente. Libro che non poteva non essere prodotto dalla letteratura popolare di questa scontenta e facile a disperarsi terza Italia piemontese. Ma libro che, per la magistrale virtù comunicativa che lo ha foggiato, per la lucida semplicità della forma e la sicurezza dei motivi, la finezza del disegno e la robustezza dei colori, basta a fare di uno scrittore l'uomo rappresentativo di un momento e di una parte della società in cui è vissuto, legando a sè l'affetto ed il rimpianto dei fanciulli di tutta la terra.

1908.

ARDIGÒ.

Le buone tradizioni della scienza italiana non sono materialistiche.

Da Leonardo da Vinci a Galileo Galilei, in quel secolo e mezzo durante il quale si gettano le basi di una veduta superiore dei fatti astronomici, fisici, biologici e psicologici, la scienza è sopratutto un metodo nuovo. Nè Leonardo, nè Cardano, nè Cremonini, nè Vernia, nè Nifo, nè Pomponazzi, nè Bruno, nè Telesio, nè Campanella, e tanto meno poi Galileo, arrivano o partono dalla negazione del principio divino. Gli esageratori possono cercare di persuadersi e di persuadere altrimenti; ma i fatti, desunti dagli scritti, sono assai più certi delle intenzioni.

Le origini del metodo esperimentale stanno, sì, in un crepuscolo di indifferenza verso il raziocinio dogmatico. Ma erra, per non essersi rifatto alle opere dei citati e di tutti gli altri novatori, o mentisce per tendenzioso argomentare, chi sostiene che sia pur uno dei pensatori, degli esperimentalisti, dei dottrinarî, dei discopritori della celebre epoca, intendesse di arrivare alla negazione del principio spiritualistico. Le conseguenze nel divenire storico delle indagini e degli enunciati, operati e posti nel secolo XVI, mettono

ad una negazione, affrettata e accresciuta dalla rude opposizione della chiesa romana e del principato cattolico. Ma sta il fatto innegabile, che niun presupposto di rivoluzione filosofica, di «eresia» pregiudiziale ed esplicitamente dichiarata sia nelle opere dei riformatori del saputo e de' suoi metodi.

Se dal terreno delle ricerche filosofiche e naturalistiche passiamo a quello della indagine e della critica storica, le cose non sono diverse. Machiavelli e Guicciardini sono il Leonardo ed il Galileo, per dir così, dell'innovazione istoriografica. Machiavelli cerca nelle condizioni effettive di politica e di milizia, negli abiti diplomatici degli uomini di governo, nella materia delle cose, le ragioni dei mutamenti storici, e da una scienza dell'arte guerresca trae la spiegazione delle varie fortune dei popoli, in ispecie del romano antico e del fiorentino a lui contemporaneo.

Guicciardini sonda gli abissi dell'anima umana imperiale, politica, pontificia, cortigiana, popolare, militare. Per il primo, questo veggente mostruoso del fatto storico dalle sue radici ed in tutte le filiazioni più lontane, ha cacciato la mano affinata da così lungo esercizio di statista, nella carne della realità, ed è giunto all'osso della materia storica, ben facendoci capire di aver capito, che da una materialità di cose hanno nascimento e sviluppo e fioritura e complicazione di appariscenze gli eventi dei popoli. Nei « Ricordi politici e civili », che i contemporanei ignorarono, per lunga età i posteri conobbero maltrattati e ridotti di numero, e solo da un mezzo secolo, per

l'onesto coraggio dei discendenti conti Piero e Luigi, sono stati concessi alla pubblicità integralmente; in questi bronzei frammenti della quotidiana meditazione, il possente intelletto guicciardiniano, dismesso il trattato delle convenienze e delle necessarie arti — non so perchè dette « machiavelliche » — incide le conclusioni della dottrina nata e cresciuta dai fatti constatati e bene spesso operati:

« Non combattete mai colla religione, nè con le cose che pare che dependono da Dio; perchè questo obietto ha troppa forza nella mente delli sciocchi ». — Edizione fiorentina, 1857, pensiero CCLIII, pag. 157.

Quelle « cose che pare che dependono da Dio » dicono a chi siasi nudrito della lettura del sovrano storico, che il seme onde balzerà fuori la quercia vichiana, cresciuta « occulto aevo », aveva già verzicato. Ma se l'indagine e la sintesi filosofico-storica e l'arte istoriografica si erano fatte giganti tra le mani del Machiavelli e del Guicciardini, dopo dei quali non è miracoloso Vico; nè il primo nè il secondo ardiscono o si pensano soltanto di venire a conclusioni di negazione dell'anima nell'individuo uomo, del principio libero-volitivo nelle azioni umane, della provvidenza nel loro complesso collettivo, della presenza e determinazione divina sui fatti storici.

Ritrovano Machiavelli e Guicciardini, due secoli avanti il libro della «Scienza Nuova», che gli uomini « fatturano » la storia; ma gli uomini son bene ancora per ambedue i magnifici scrittori ed operatori di politica, creature di Dio e del dio me-

desimo dell'imperatore, dei popoli e del romano pontefice.

In quanto scienziati della storia i due risultano assai meno astratti dei filosofi, tra i quali ormai, per quel che se ne sa — ma non è tutto quel che se ne può sapere — Bruno primeggia. Chè anzi i filosofi del rinnovamento cinquecentesco debbono essere giudicati quali metafisici, iperbolizzatori di un divino, che si avvicina, è vero, e si riimpersona nell'uomo e che gli umani respirano quasi nell'aria ravvolgente della vita, ma che non pertanto cresce a sè significato ed importanza. Uscito dalle forme rigide e penose della classificazione dogmatica, questo divino bruniano si umanizza, diventa un sentito ed un pensato simpatico, fascinatore, febbrile del pensatore « libero » e, cioè, che indaga fuor del precetto canonico della chiesa. Nel paese meno mistico tra i paesi religiosi, per la prima volta con Bruno, il divino si fa una preoccupazione, un argomento vivo, una scienza. Bruno è più «religioso» dei giudici che lo condannano.

Il padre della considerazione positiva storica, Giovan Battista Vico, se ne morì, in quel suo triste 1744, col Cristo in croce tra le braccia preganti. Anche Galileo era morto, un secolo prima, guardando a traverso all' azzurro, al viaggio sicuro degli astri sulle vie matematiche ed al rivolgersi indistruttibile delle masse enormi attorno ai centri radiosi, la divina volontà di un creatore che si compiace dell'opera sublime, misurabile però dall'ardimento del pensiero umano. A dispetto delle leggi necessarie e delle ne-

cessarie conseguenze, a dispetto di questa rivelata combinatoria della dinamica storica, onde noi operiamo non potendo operare altrimenti, Galileo e Vico hanno ammesso e voluto ammettere e liberamente creduto il principio divino della creazione e l'immortale e non materiale dell'anima individua. Lo istrumento scientifico della ricerca non ha persuaso Vico, non dico a rifuggire dal presupposto spiritualistico, ma nemmeno a prescinderne: nel modo medesimo di Galileo. Pare che ambedue abbiano consentito nel credere che l'esperimento fisico e il documento storico altro non siano che due ritrovati della mente, moltiplicatori de' suoi poteri che la divinità crea con infinita concessione di sviluppo e d'intelligenza.

Ora è bene sottolineare questo fatto, che a me sembra capitale per colui il quale ricerchi, come a me piace ininterrottamente fare, le ragioni sociali delle dottrine, delle idealità, delle tendenze critiche e delle scienze: il positivo non s'è presentato sulla soglia della storia in veste di eresia dichiarata.

Per tre lunghi secoli, dalla fine del XV alla fine del XVIII, dai primordi dell'esperimentalismo al disciplinarsi dei varî ordini di ricerche naturali e biologiche — fisiologia, scienze mediche, ecc., — tutto quel che si viene guadagnando dai discopritori e dai sistematori, non presuppone il caposaldo di un principio che nega quello convenuto socialmente e sigillato dal dogma, dalla volontà del regime assoluto, dal rito, dal costume, dalla tradizione.

Ancora in Filangeri, in Beccaria, in Pagano,

in Gioia, in Verri, in Jannelli, che pure sono così ardimentosi svecchiatori, voi non trovereste la benchè minima idea, la quale possa essere utilizzata dai risalitori di origini come un addentellato ad un materialismo o ad un voluto diniego dei consueti principî filosofici.

Chi potrebbe chiamare «eretici» Beccaria e Filangeri?

Il senso e la scienza del positivo divengono, derivando dall'esperimentalismo, in un allontanarsi lento e misurato dalla preoccupazione dei principî. Questo sostituirsi del conoscere al credere è venuto via via assumendo le proporzioni di un pensato sociale, quasi senza scosse, senza ribellioni, con una tacita acquiescenza ai canoni del regime politico e della confessione religiosa. Le ragioni « collettive » del fatto stanno in ciò: che l'umanesimo partoriva a un tempo la possibilità della rinàscita artistica e letteraria, e del risorgere del bisogno filosofico. L'umanesimo è fenomeno uscito dai fianchi ardenti della cortigianeria, e negli ultimi giorni del potere signoriale è visibile già l'ansioso rimescollo che i segretarî, i cancellieri, gli uomini di toga adibiti agli affari dei signori, fanno tra le vecchie pergamene, innamorati di sollevare i veli del passato.

L'ansia e l'amore, in seno al principato che apre nei palagi la sua corte eterogenea, divengono efficaci a circondare il principe dell'ausilio e della autorità impaludatrice di un'arte e di una letteratura, delle quali egli si dice autore e mecena-

Roberto Ardigò.

te con orgoglio. Il papato medesimo, fattosi principato, sotto gli occhi acuti di Machiavelli e di Guicciardini, deve non altrimenti dal principato non clericale farsi diplomatico e cavalleresco, militare ed erudito, estetico e mondano e letterario, spalancando così a doppio battente al gran sole profano la porta di bronzo di Eugenio IV.

Sicchè può dirsi, che l'arte libera ed il libero pensare abbiano servito al principio del regime assoluto come nuovi ed eccellenti utensili di conquista. Verso la metà del secolo decimottavo, i principi dell'« antico regime » fanno tesoro della produzione libera molteplice fecondatasi nelle loro corti da oltre duecento anni, e ambiscono alla gloria di riformatori. Riformatori i re nel giro di quell'epoca, quanto i filosofi, gli economisti, i medici, gli istoriografi, i letterati. La scienza non ebbe allora bisogno di svestire la toga della disciplina, perchè di conserto ella navigava con la legislazione dei principi.

Ruminarono i piccoli borghesi di Francia, attorno al terzo venticinquennio del secolo XVIII, complice qualche singolare aristocratico — al modo istesso con cui appare oggi la complicità dei borghesi nella sorda e dilagante ruminazione proletarista — la negazione del sistema sociale politico-religioso. Il re delinque e il papa mentisce; il principio autoritario e il dio religioso sono due premunimenti di quel delitto e quella menzogna. Re, papa e l'uomo — quale esso sia — sono esseri fisici, individui educabili, perfettibili. In rotta verso l'azione, il negare si fece reciso e gridò alto sulla folla accorsa e in-

grossante. Da ogni parte alimentata, la marea montò, ondeggiò, si ritrasse, facendo il vuoto dell'abisso attorno ai due idoli antichi, per precipitarsi immane e fragorosa contro di essi, scalzarli dalle basi e sommergerli.

Così l'ideazione materialistica fu l'incandescente vigore dell'elettrizzazione rivoluzionaria borghese contro l'antico regime. Ma, compiendosi la rivoluzione e sistemandosi a civiltà, negava il suo materialismo. Robespierre, Victor Hugo, Quinet e Mazzini racconsolavano la piangente anima lacerata dal peccato materialista. Massimiliano Robespierre, ebbro di voltairismo, aggrediva, nel discorso celebre in cui fissa i canoni del razionalismo popolare, il materialista, e lo inchiodava in nome della « vera rivoluzione » con gli argomenti del deismo borghese, persuaso che la repubblica debba essere deista, come è innegabile.

« Qui donc t'a donné la mission d'annoncer au peuple que la Divinité n'existe pas, o toi qui te passionnes pour cette aride doctrine, et qui ne te passionas jamais pour la patrie? quel avantage trouves-tu à persuader à l'homme qu'une « force aveugle » préside à ses destinées et frappe au hasard le crime et la vertu? que son âme n'est que un souffle léger qui s'éteint aux portes du tombeau? L'idée de son néant lui inspirera-t-elle des sentiments plus purs et plus élevés que celle de son immortalité?... » (1). E più oltre: « Il est des hommes qui, sous le prétexte de détruire la superstition, veulent faire une sorte de religion de

(1) Discours politiques.

l'athéisme lui même. Tout philosophe, tout individu peut adopter la dessus l'opinion qui lui plaira; quiconque voudrait lui en faire un crime est un insensé; mais l'homme public, mais le législateur serait cent fois plus insensé, qui adopterai un pareil système. L'athéisme est « aristocratique ». L'idée d'un grand Etre, qui veille sur l'innocence opprimée et qui punit le crime triomphant, est toute populaire. Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer ».

Era questo il fondo del pensiero di Voltaire filosofo, di Mirabeau politico, il pensiero salito in cattedra e divenuto poi ultrapopolare per i versi di Beranger, di Lamartine e di Hugo. « Dieu — scriveva Voltaire nel *Dictionnaire philosophique* — est la verité même ». Il molto famoso eclettico Victor Cousin rendeva alla divinità l'accademico omaggio, dicendo: « La raison emancipée n'a pas nui à la cause de Dieu; elle l'a servie ». (1) Un medesimo concetto era, in fondo, quello che esprimeva Courrier nelle «Lettres», ove è facile ritrovare lo spirito animatore del mazzinianismo, il quale ultimo è stato l'ideologia più conveniente e, dal punto di vista storico, più positiva, durante il secolo XIX in Europa. Scriveva Courrier: « En matiére de religion ainsi que de language, le «peuple» fait loi; le peuple de tout temps a converti les rois. Il les a fait chrétiens, de païens que ils étaient; de chrétiens catholiques, schismatiques, hérétiques, il les fera raisonnables, s'il le devient lui-même ».

Ed è sempre il concetto volteriano seminato a

(1) Cousin — Discours politiques.

piena mano in tutte le opere del famoso pensatore; è sempre quel medesimo razionalismo deistico del popolo, sostituito alla religione chiesastica imposta con il dogma e sostenuta dal braccio secolare; è sempre la dichiarazione di principio della religione naturale connaturata nel popolo, che è destinata a scalzare e a far precipitare quella artificiale canonica. Riapriamo il « Dictionaire philosophique »: « La religion «naturelle» a mille fois empeché des citoyens de commettre des crimes. Une âme bien née n'en a pas la volonté, une âme tendre s'en effraie; elle se représente un Dieu juste et vengeur. Mais la religion «artificielle» encourage à toutes les cruautés qu'on exerce de compagnie, conjurations, séditions, brigandages, embuscades, surprises de ville, pillages, meurtres. Chacun marche gaiment au crime sous la bannière de son saint ».

Il filosofema della religione naturale passava per opera di Mirabeau alla tribuna politica. Quello che oggi si dice lo « Stato laico » fu l'enunciato mirabeauiano. Dalla tribuna, il famoso ministro proclamava: « Je ne viens pas prêcher la tolérance. La liberté la plus illimitée de religion est, à mes yeux, « un droit si sacré », que le mot de tolérance, qui voudrait l'exprimer, me parait en quelque sorte tyrannique lui-même ». Nelle «Lettere» Mirabeau esplica ancora meglio questo concetto, che è l'esponente ideologico e politico del regime trasformato dalla libera concorrenza, e che contiene già in tutta la sua pienezza il programma, il quale novant'anni dopo foggerà una interessante personalità d'uomo di Stato: Gambetta.

« Quand la puissance civile se déclare en faveur d'une opinion religieuse, « l'intolérance » est la suite nécessaire de cette partialitè. En fait de religion, comme dans tout le commerce de la vie civile, la concurrence est le garant le plus sûr de l'equilibre, et la digue inexpugnable à élever contre les monopoleurs et les fripons ».

*
* *

Mazzini, è forse, tra gli altri, il più reciso avversario del materialismo. Al conspetto del popolo, nel fremito del popolo che si rinnovella a dignità politica, la negazione di Dio, dell'Anima, del principio immortale, del concetto della vita missione, è un assurdo mostruoso.

Anzi — voleva Mazzini -- il cardine della consecrazione civile dell'Italia una è nella fede in Dio, e nel rifiuto di ogni filosofia materialistica e positivistica. Mazzini e Ardigò si contraddicono. I destini democratici del popolo hanno nel positivista un nemico. La « materia » è il demone che schiaccia col piede ostile il collo del giovine iddio che vuol rompere le catene del servaggio secolare. La scienza riduttrice del positivista e del materialista avvelena il respiro del grande cuore umano della Patria. Non so se nulla possa riuscire più suggestivo, per coloro che partecipano entusiasti all'apoteosi del filosofo materialista solennizzato dall'Italia mazziniana, del trarre in luce il documento decisivo nel quale Giuseppe Mazzini condannava, quindici mesi prima di Porta Pia, l' Italia glorificatrice del « fenomeno psichico,

dell'interpretazione evoluzionistica » e della formula ateleologica ardighiana. Blocco popolare capitolino, sindaco mazziniano deista monarchico, telegrafatore di omaggi ad Ardigò, Italia repubblicana ultimo stile, prendano visione, e, se credono, atto del documento mazziniano, uno dei dimenticatissimi, se non ignoratissimi atti di accusa di Mazzini contro l'invadente scientificismo italico. Il documento sta nella lettera che il famoso agitatore ligure inviava il 27 giugno 1869 da Ostenda ad Edgar Quinet, che aveva pubblicato « Le Réveil d'un gran peuple »:

« .... A part quelques âmes d'élite, je n'éstime plus la génération avec la quelle je travaille. Elle est un instrument; rien de plus. Concevez-vous, cher ami, la tristesse de cet aveu?

« La génération avec la quelle nous marchons, a des instincts, des réactions, des impulsions fatales, de la haine parfois et surtout des habitudes de lutte; on peut, on doit tâcher d'en faire sortir quelque chose qui déblaye le terrain et ouvre la voie à l'avenir, mais on ne peut pas sympathiser avec elle, jouir, souffrir « avec elle » et serrer avec effusion le main de celui qui se trouve prés de vous dans la bataille. Elle n'a pas de foi; elle a des opinions. Elle renie Dieu, l'immortalité, l'amour, promesse éternelle, l'avenir de ceux qu'elle aime, la croyance dans une loi providentielle, intelligente, tout ce qu'il y a de bon, de beau, de saint dans le monde, toute une héroïque tradition de grands penseurs religieux depuis Prométhée jusq'au Christ, depuis Socrate jusqu'à Képler, pour s'agenouiller devant Com-

te, Büchner, ecc. Elle étudie des phénoménes qui passent, et supprime les principes qui les produisent; elle admet des lois sans legislateur, des formes sans substance, des moyens sans but.

« Elle est, conséquence inévitable, machiavélique, louvoyante, tacticienne, dépourvue de sens moral, sans religion de serment, sans conscience de la sainteté de son oeuvre et de la puissance de la vérité....» (1).

Documento prezioso questo, di cui gli storici dello svolgersi dell'italianità politica, civile, sociale, filosofica, etica, scientifica, non potranno fare a meno nell'avvenire. Documento il quale sta lì a provare, che l'Italia non s'è fatta solamente nazione unitaria contro la Repubblica di Mazzini, che prevedeva — ahimè, troppo facile ed infelice profeta in patria! — una repubblica italiana da lì a pochi mesi; ma che la monarchica Italia, dopo d'essersi incoronata dinnanzi al mondo ufficiale del lauro del suo poeta conquistato alla «santa canaglia», si assiderebbe sul trono accademico posando la diplomatica mano sull'opera di Ardigò rilegata col cuoio delle guarentigie. E il documento ancora dirà che di tutti gli apostoli insigni, il più sventurato tra i posteri fu per l'appunto Giuseppe Mazzini, di cui l'erede domestico ed ufficiale, consenziente la democrazia, pubblica i «Doveri degli uomini» diminuiti della repubblica; di cui la monarchia si serve assai utilmente per

(1) M.me E. QUINET: *Edgar Quinet depuis l'exil,* Paris; Calman Levy, pag. 350. Nella lettera stessa, poco sotto, è scritto: « En Italie, quoi qu'il en soit, nous marchons rapidement, par la dissolution de tous les pouvoirs, à la République. Nous l'aurons, je pense, avant vous, peut-être avant que l'année ne s'écoule. »

consolidare il rispetto ai fasti patriottici che irradiano in una sola luce Mazzini, Cavour ed il re del Piemonte; del cui nome finalmente si fregia, massicciamente dimentica di quanto esso significò, la terza Italia fattasi accademia positivistica, atea, deterministica, fenomenistica, nel verbo di Roberto Ardigò.

*
* *

Roberto Ardigò è un'onesta figura di universitario, tipica personificazione del dottrinario borghese. Non so da qual recente commemoratore siasi voluto tentare un ravvicinamento tra il professore di Padova ed Ernesto Renan, per quel comune elemento dell'abito talare dismesso.

I commemoratori, e più quelli dei viventi, i quali sono oramai un vero e proprio sindacato che preme in atteggiamento continuo di azione diretta sui fianchi di Minerva, vanno soggetti a varie specie di allucinazioni per «similitudine».

Effetto questo della medesima deformazione professionale. Però, questa volta, l'allucinazione eccede i caratteri della serietà; perchè, se di dottrinari parecchi possono annoverarsi, da Comte e Laffitte a Littré, da Spencer alle nuovissime reclute accademiche della quarta generazione spenceriana di Italia; di creatori di una visione critica solidificatasi in un'arte piena ricca scintillante, di personalità alla Renan animatrici di tutto un movimento del pensiero permeatosi nella letteratura del romanzo, della lirica, dell'autobiografia, del giornalismo e sino nella politica

scritta e parlata, di quella statura lì, di quel respiro e di quelle unghie — me ne appello al ritratto di Bonnat — non credo ce ne siano ancora due. Ernesto Renan è sopratutto un artista, una fibra d'eccezione, uno «scrittore», ed è uno spirito mondiale, che vive con la sua fisionomia perpetuando la sua voce ed il suo gesto. Ernesto Renan vive e sopravvive in quanto Ernesto Renan. Siamo giusti, e riconosciamo che, se se ne eccettua Augusto Comte — costui aveva un po' «le sacré délire» del pensiero emancipato — i positivisti, quelli d'Italia, come quelli d'Inghilterra, quelli di Francia, come quelli della repubblica di Andorra — ce n'è anche là, e nel principato di Monaco — sono i «positivisti». Brutto mestiere, o non confortante occupazione, quella del positivista! Nè dall'«obbiettivo» punto di vista positivistico mi si può dar torto; chè il fenomeno del filosofo, nella successione «evoluzionistica» delle specie, dell'amiba all'anfibio, dall'anfibio al «Pitecanthropus Duboisii», altrimenti detto «Anthropitecus erectus», è necessario.

Sia che si passi dall'omogeneo all'eterogeneo, come opinava Spencer, sia che si sormonti dall'indistinto al distinto, come Ardigò vuole, sia che si traversino i comtiani fossati dell'èra divina, metafisica e positiva; il filosofo — dicevo — è il fenomeno necessario in cui «l'obbiettività» — fortunata lei! — si rispecchia. Dunque il positivista è positivisticamente impersonale.

Renan nulla ha a che vedere con tutta questa obbiettiva e deterministica eccellenza. Egli è ancora un vile razionalista.

Di Roberto Ardigò, nemmeno so più da chi e quando, si è anche detto che le opere sono presso che ignote. Ecco una innegabile, sarei per dire, positiva verità. Però mi pare che la colpa, o più positivisticamente, la causa determinante, sia nel medesimo positivismo ardighiano. Il professore di Padova riduce la filosofia alla scienza, sfronda l'albero della speculazione di ogni più o meno fiorito divagamento, non dico ideologico, ma ideistico, trattiene la dichiarazione dei principî entro i limiti dei risultati tecnici della biologia, della fisica, della cosmologia, della fisiologia sperimentale. Egli tira le somme dell'indagine di gabinetto. Niente voli, niente ardimenti fantastici. Scienza e filosofia si unificano nell'ardighismo in tal modo, che la sintesi di questo ad altro non riesce che al riassunto sistematico di quella. Da ciò deriva, che gli studiosi dell'uno o dell'altro ramo di scienza si tengano più volentieri e più utilmente alla consultazione diretta delle opere tecniche di biologia, di sociologia e si accontentino di ricordarsi, tutt'al più, che v'è in Italia un accademico di fama il quale riconsacra nelle sue opere la Scienza, venendo alla conclusione che, se di una filosofia si può ancora parlare, questa è subordinata rigidamente ai calcoli, alle verifiche, ai dati che sortono dai crogiuoli degli scienziati.

Questa è una tra le ragioni alle quali si deve imputare la scarsissima nozione che il pubblico, e intendo quello colto, possiede delle opere di Ardigò. Il quale, poi, non è uno scrittore suggestivo.

Gli mancano le virtù letterarie di Gaetano Trezza; non ha la virilità estetica e lampeggiante del-

l'espressione di Giovanni Bovio; accanto alla snellezza polemica ed argomentatrice di Ausonio Franchi, appare arido e schematico; è monotono e forzato al confronto della trecentesca densità vigorosa di Carlo Cattaneo; suscita una strana impressione di ingenua primitività, quando lo si abbordi dopo essere usciti dalla lettura di una delle pagine oceaniche di Antonio Labriola. Non è giusto biasimare gli Italiani, se nel filosofo e nello scienziato cercano lo scrittore, e cioè l'artista.

Da dieci anni e più la generazione che lotta e fiorisce da noi, legge e medita parecchio, e la contemporaneità molteplice, rapida, appassionata, tutta movimento, tutta inquietudine, vibrante di impressionismo, l'ha abituata a considerare e ad ammirare lo scrittore filosofo completo, che è sempre scienziato, e cioè l'artista. Roberto Ardigò è stato poco letto, nè credo che sarà per esserlo molto, perchè le sue pagine derivano dalla biologia e dalla psicofisica, che sono oggi due sistemi di scienze in ritardo.

L'epoca è «storica», e lo scrittore è istoriografo. Taine, Sybel, Treitschke, Alberto Sorel, Carlyle, Renan, pesano più sulla coscienza contemporanea che non Darwin e Spencer, che non Häckel e Huxley. La cresciuta consapevolezza degli organismi sociali e l'affermantesi autonomia degli interessi, hanno sviluppato nello spirito umano il senso delle ragioni storiche, il criterio del dramma sociale, il convincimento della causalità collettiva di ogni fenomeno psicologico. La scienza naturale s'è riparata nell'accademia, fuggendo la tempesta del dramma umano. Ella ha trovato le

sue formule positivistiche in una conclusione evoluzionistica immobile, a cui sono stati tolti i nervi dell'azione, il calore del divenire volitivo, il vigore dell'innovamento. Il positivismo ha burocratizzato l'indagine scientifica, ne ha statalizzato i metodi, ha cementato le pareti dell'edificio laico e borghese, s'è insediato sulla cattedra ufficiale da cui pontifica, per il destino di tutte le pontificazioni, in nome di una verità riconosciuta.

Roberto Ardigò è stato sollevato di un colpo al fastigio fastidioso di rappresentante dell'Italia filosofica, e pare sia della terza. Fastidiosissimo fastigio questo! Perchè la terza Italia è afilosofica per origini, per movimenti di sviluppo, per le ragioni medesime che la tengono insieme. L'aveva preveduta Foscolo, traendone auspicî enormi da quel suo formidabile petto omerico presso le arche di Santa Croce. Se l'accomodò, sul cavalletto girante di un'egemonia morale e politica, Vincenzo Gioberti, che in successione di tempo credette decoroso sormontare del pennacchio piemontese il frigio berretto ponteficale della unitaria federazione primitiva. La gridò, pallido e febbrile, Giuseppe Mazzini ai quattro varchi di Europa, tutta popolare e volente, alta levando la bandiera purpurea di una repubblica giuridica.

Dal severo angolo della sua filosofia civile calcolatrice di energie ereditate e serbate nella loro diversità di stirpe, la disegnava Carlo Cattaneo, iniziatore di una dottrina di regimi d'ammini-

strazione senza governo. Una ragione morale cresciuta da tronco religioso le vollero preposta Balbo, Mamiani, Capponi. Se la verseggiarono, negli intervalli brevi delle desolazioni, delle ire, degli erompenti entusiasmi di sogno, Giordani, Niccolini, Leopardi, Guerrazzi, tutta guerriera e insuperbita dal reviviscente ideale del predominio passato. Inquieto e diffidente, nella sua apparente mitezza e indifferenza, la pregò Manzoni; pregò una bella Italia crociata che par balzare dalle strofe dolenti della «Gerusalemme» tassiana.

La seconda Italia al suo tramonto, fu un congresso tumultuoso di filosofie, di formule, dalla metafisica dogmatica della presidenza papale, alla realistica critica della Federazione amministrativa di Cattaneo. Ma la terza Italia si è fatta contro tutte le filosofie, parodia scempia della romanità panteonica. Chè papa e re ella ha voluto serbare, e il libero insegnamento materialistico ha sigillato del suo primo articolo statutario che riconosce il dio di Bellarmino in terra. E per la grazia del cattolico iddio prolungano il titolo loro i Savoia, che devono per volontà di popolo essere re; grazia di dio che il papa cattolico non riconosce, volontà di popolo che non si afferma nei riguardi del papa.

Italia dunque non logica, e in conseguenza non filosofica, sibbene assurda ed amorale rispetto al concatenamento degli eventi storici. Ora, a quel che si dice e si dichiara ufficialmente, Roberto Ardigò, il positivista, sarebbe il filosofo rappresentante di questa non si sa quale terza italiana civiltà. Badate: Roberto Ardigò è più estrema-

mente positivista dei due celebrati campioni del positivismo, Comte e Spencer. Del primo non ha accettato l'appendice ideologica dell'umanitarismo avveniristico che s'accampa presso una Umanità futura dalla iniziale maiuscola. Del secondo ha combattuto, e i discepoli affermano: vinto, la rassegnazione finale e la preliminare probabilistica concessione all'Inconoscibile. Ardigò è il fenomenista più estremo che ci sia dato conoscere. Per lui la Scienza prende il posto di ogni altro tentativo — perchè anche la Scienza è un tentativo, se così vi piace. — Base della sua dottrina è una psicofisica. Il pensiero è fenomeno cerebrale, le idee generali sono formazioni del processo fisiologico individuale; sulla via dello sviluppo intellettivo sta la legge dell'ascensione continua degli uomini. Questo, secondo Ardigò.

Quando ho detto che la terza Italia non è filosofica, perchè è accademica, perchè l'intellettualismo nel nuovo regime laico è diventato un mestiere, perchè tutti sentiamo che entro questa società evoluzionistica per speculazione, solo ogni idea nuova è disinteressata e rinnovatrice, perchè il facile sillogismo positivistico che esce dalle aule universitarie e dai gabinetti scientifici — non da tutti —, dal pubblicismo quotidiano condotto dai venturieri della popolarità, è l'istrumento più utile al comodo vivere dell'organismo parassita professorale; quando avrò detto che l'Italia presente non è filosofica, perchè non s'accorge nemmeno di poggiare tutta su di un malinteso mostruoso; non avrò detto che una delle tante cose che possono e debbono esser

dette a provare che l'ottimo e simpatico professore di Padova non può essere incomodato sino al punto di metterglisi in mano lo scettro del pontificato filosofico, di cingerglisi alla fronte onesta e brava l'aurea benda pitagorica del privilegio glorioso, e di spingerlo sul trono della commemorazione ad udire i triplici fraterni applausi del pubblico, il quale — a detta degli stessi commemoratori — non conosce le di lui opere.

Il mostruoso malinteso su cui poggia l'intellettualismo italiano, vedetelo dai discorsi sulla mozione per ottenere l'abolizione dell'insegnamento religioso. Coloro che vogliono la vittoria laica, predicano dalla tribuna il materialismo della vita sia pure con idealistica cornice di positiva trasformazione sociale. Costoro non sanno che la borghesia si uccide, se si dichiara materialista e positivista. Essa uccide in sè il democratismo che è storicamente — ahimè, povera storia! — spiritualistico e deistico, come Voltaire e Mirabeau, come Rousseau e Robespierre, come Victor Hugo e Mazzini hanno voluto e sognato e agognato che fosse.

La «materia» richiama l'uomo a sè stesso; il materialismo lentamente e logicamente sottrae l'individuo all'idealismo collettivo, democraticamente necessario. Si spezzano i fili del circuito, si spegne la fiamma che dal circuito scintillava ed ardeva. Manca la parola di Voltaire, di Robespierre e di Mazzini; salgono spettri giganti e terribili nell'ombra Feuerbach, Stirner, il grido della volontà individua che spezza ogni legame democratico, la voce sinistra del dispotismo perso-

nale, il diritto senza codici alla gioia, la formula dell'« io prendo quello che voglio quando io voglio ».

Non basta. I positivisti che chiedono l'abolizione dell'insegnamento religioso — duplice assurdo — non vedono che cedono allo Stato l'ultimo lembo di una libertà che fuor dello Stato rimaneva. Alla statizzazione assoluta essi danno con la loro campagna di parole e d'intenzioni, un'esca straordinariamente combustibile. E così facendo provano di sentirsi di per sè stessi incapaci a vincere la lotta del laicato sociale contro il sopravvivente clericalismo cattolico. Essi hanno bisogno dello Stato per ottenere un apparente predominio sulla forza cattolica; hanno bisogno di un consenso della maggioranza per far valere un loro principio di evoluzionistica riforma. E lo Stato, d'altro canto, nè capisce nè approfitta della buona occasione che gli si para dinanzi.

Su questa logica si basa la filosofia italiana di cui clamorosamente nelle aule magne si è alzato imperatore per il momento, quell'eccellente, quieto, raccolto, gravissimo professore Ardigò.

Ora, di Roberto Ardigò mi pare si possa dire contro ogni vaniloquente affermazione, che egli non sia più il filosofo moderno e meno contemporaneo. Egli è per noi di là dai termini e dall'inquietudine del problema e dei metodi.

Chi abbia letto le « Opere Filosofiche » del professore di Padova e in ispecial modo gli scritti

su « Pietro Pomponazzi », su « La psicologia come scienza positiva » e quello su « La morale dei Positivisti », e conservi lo spirito salvo dalle deformazioni del manierismo semplicista che allaga l'Italia, dovrà convenire meco.

Una serena revisione critica delle chiare pagine ardighiane conduce il lettore attento ad una prima conclusione. Ed è questa: Roberto Ardigò è un positivista delle idee, uno scientificista del razionalismo. Egli è nè più nè meno che il sistematore fisiopsicologista del libero pensiero. Le poche pagine del discorso su Pomponazzi dicono già molto e disegnano il contenuto del positivismo ardighiano, tutto imbevuto della certezza che il pensiero sia insieme il fenomeno materiale del cervello, un effetto chimico, fisiologico superiore o psichico, ma che, una volta balzato fuori dalla scatola cranica, esso pensiero determini, crei formi, conduca, modifichi gli uomini e la loro storia.

Guardate la divisione degli articoli del discorso su Pomponazzi. (1)

« 1.° Il pensiero dell'uomo è una forza maravigliosamente grande; 2.° Una idea è una forza, che nasce inavvertita e che, matura, prorompe irresistibilmente; 3.° Il pensiero moderno è la maturazione di quello della Rinascenza, della quale Pietro Pomponazzi fu un fattore importantissimo; 4.° Il concetto moderno della naturalità dei fenomeni; 5.° Il concetto della indipendenza della ragione; 6.° Il concetto psicofisico dell'ani-

(1) Opere filosofiche di R. Ardigò, Mantova (*Cremona* in copertina), Luigi Colli, ed. 1882, vol. 1, Avvertenza.

ma, e trascendente della materia; 7.° Il metodo positivo; 8. La figura e la importanza storica del pensatore ». — Chi non vede il materializzatore della formula del libero pensiero giacobino in questo programma? A pagina 19 l'Ardigò scrive: « L'aspetto particolare per cui un popolo ha acquistato la personalità, la floridezza ed il benessere, dipende dalla esistenza e dalla integrità del sistema mentale, di cui è l'espressione e l'effetto ». E più oltre — a pag. 20-21 —: « Una sola idea nuova è bastante a turbare l'ordine logico di un sistema, a sconvolgerlo e a mettere nella massa così scompigliata di esso il principio di un nuovo organismo ideale, che poi, alla sua volta, tende a modificare e a comporre diversamente il mondo degli uomini e delle cose. Un'idea che sia stata svelta fuori da un uomo, se anche per poco si eclissi, tosto o tardi, in un modo o in un altro, da destra o da sinistra, di sopra o di sotto, torna a mostrarsi. La sua evidenza si va sempre facendo maggiore; a poco a poco penetra e risplende nella coscienza di tutti, e allora le conseguenze pratiche sono inevitabili. È una forza questa dell'idea, che nasce e s'ingagliardisce, inavvertita, negli inesplorati penetrali del pensiero; ma, quando è matura, nulla può contenerla, e prorompe irresistibilmente ».

Questo sarà positivismo riguardo alle origini naturalistiche del pensiero nell'individuo, ma al cospetto di una interpretazione realistica della storia, della società, della vita umana, è un ideologismo della più bell'acqua. Dirò di più: è una metafisica interpretativa animata dal teleologismo

o finalismo del pensiero, forza destinata o missionaria, come vuole l'Ardigò, di civilizzazione e di progresso.

Nel libro « La psicologia come scienza positiva », di cui dirò che vi si leggono pagine limpide, belle d'una antica bellezza di espressione, segni vivi dell'armonioso ingegno dell'Ardigò, questa interpretazione iperbolica dell'« io » psicofisico appare in tutta la pienezza della dimostrazione. Il punto di vista darwinistico vi predomina e l'agnosticismo delle cause vi è sigillato sin dalle prime righe con parole tali, da convincersi subito lo studioso dei lavori ardighiani, che in essi si contiene, sì, una metodologia della sintesi scientifica, ma non quello che s'intende una *filosofia*. Scrive l'Ardigò.

« Gli antichi credevano, che la scienza dovesse condurre a conoscere le cose fino nella essenza e nelle cause loro. Lo insegnava espressamente anche il grande filosofo che Dante ha chiamato « il maestro di color che sanno ». A noi non è più possibile una tale illusione; poichè sappiamo, che lo sforzo di risalire oltre i fenomeni è vano affatto; e che il cómpito della scienza non può essere altro, che di rilevarne la coesistenza, la successione e le somiglianze ». (1) Questo enunciato va preso in tutto il suo conseguente risultato dottrinario; perchè Roberto Ardigò — contro quanto hanno scritto alcuni suoi critici e peggio alcuni suoi detrattori — è un ragionatore zelante, preciso, che impronta della sua fisionomia ca-

(1) *La psic. come scienza positiva,* parte I: La cognizione scientifica, I, pag. 63, vol. cit.

ratteristica di fisico-matematico la intiera opera sua. Ora, nell'argomento della origine della psiche umana, a me pare sia tempo di dire e di provare che il suo criterio preliminare del fenomenismo assoluto, sia il secreto baco che rode e logora il sistema positivistico in genere e l'ardighiano in ispecie. La distinzione tra causa inutilmente investigabile e fenomeno, è per lo meno ingenua; è certo la sopravvivenza, nel preteso pensiero scientifico, del vecchio dualismo ingombrante tutta la storia del pensiero. Se l'Ardigò fa del pensiero quella forza onnipossente proclamata nel discorso su «Pomponazzi»; se il pensiero può per lui, liberandosi dalle pazzie e dalle premesse dei dogmi e delle metafisiche d'ogni specie, conquistare la ragione delle cose; la dichiarazione dei limiti fenomenistici della scienza, non soltanto diminuisce la portata di quella prima formula, ma diminuisce del valore di filosofia l'edificio razionale e critico che si è voluto costruire.

Anzitutto il pensiero, esprimendosi secondo che Ardigò fa, è un fenomeno, perchè la psiche tutta quanta si lascia cogliere solo come successione ed associazione di fenomeni. Il pensiero fenomeno del positivista è dunque « l'organismo » con cui si arriva a costituire una sintesi della quale si riconosce la limitazione. Onde si arguisce che, anche se i positivisti e l'Ardigò non lo hanno scritto esplicitamente, l'affermazione della maravigliosa forza del pensiero suona come quella nell'89 dei principî di libertà civile, sotto cui restavano ,e li vediamo emergere in tutta la loro violenza e « sostanzialità », i disquilibri essenzia-

li della società. Questa era la finzione di una classe arrivata al predominio; quella della formula positivistica è la finzione necessaria dell'intellettualismo accademico uscito dai gabinetti e dalle vittorie dell'esperimentalismo.

L'assurdo è qui, ed è la cancrena del positivismo, che non è filosofia, perchè ha evitato ed evita sempre più, nel suo tramonto, di affermare « una ragione delle cose »; perchè il fenomenismo è il salto di quarta dinanzi alla botta diritta della pretesa filosofica della spiegazione generale e radicale; perchè la frase stereotipata dell'« inutile sforzo » di risalire e comprendere le ragioni è spiegata benissimo — lo riconosciamo — dalla certezza dell'astronomo, che dietro l'ultimo astro sorpreso dal telescopio ve ne siano o ve ne « possano » essere altri e dopo questi altri ancora, ma nel medesimo tempo è la confessione di un taglio netto ed arbitrario che per « comodità di professione » lo scienziato positivista fa, segnando alcuni limiti alle sue ricerche, limiti che egli riconosce. Che lo chiami « inconoscibile » con Herbert Spencer, il quale in fondo, nei suoi « Fatti e Commenti » ha riammesso il principio extranaturale della causa — nè sappiamo se anche questo, perchè riconfermato da lui, vada considerato come « positivistico » — o lo getti dietro le spalle come fa l'Ardigò, il positivista con ciò confessa il suo sistema come un artificio, come una voluta interpretazione, di cui pone il « si co-

mincia » nel punto più comodo, in quello che lo salvi da ogni fatica e parentesi e deviazione ed imbroglio nel lavoro che si prefigge.

Non basta. I positivisti tutti, eccezione fatta per Augusto Comte — il quale, ripeto, mi pare il solo « filosofo » dei positivisti — sono darwinisti o almeno evoluzionisti. Ora si badi all'altro arbitrio che esiste nel loro ragionare. L'evoluzionista logico, che fila diritto sul binario della trasformazione delle specie, non può mai arrivare al concetto che la psiche, solo perchè manifestazione della specie umana, segni, come determinante, una causa di potere che non è biologico. Per l'evoluzionista, l'uomo è sempre e tutto animale. La psiche è sottomessa in lui, come nell'ameba o nella vorticella nebulifera, al peso, alle leggi, alle strettoie, alla dipendenza dalla materia. Se l'evoluzionista non è ideologista per la psiche degli infusori, non lo può essere neanche per quella degli animali uomini. Noi, per il positivista evoluzionista, siamo sempre in tutto a malgrado di ogni apparenza, sottomessi strettamente alle leggi materiali, le quali non determinano mai un qualchecosa che non sia materiale ed in filosofia « materialistico ».

I materialisti decapitano il sistema delle scienze dalla scienza psicologica. Per costoro, questa è nè più nè meno una fisiologia più sottile, più complessa ,che studia un insieme più vasto di vibrazioni cerebrali; è un'acustica che indaga non il suono di un ciufolo, ma quello di un organo dalle molte canne.

L'Ardigò è materialista, perchè viene filato —

sino ad un certo punto — dalla biologia, dalla fisica, dalle leggi ferree, dagli stimoli, dalla necessità della vita, dallo « struggle for life » darwiniano. È materialista, talmente materialista che, dopo avere esclusa la ricerca delle cause — e questa è antimetafisica, non « positivistica » — sente il bisogno, dinanzi all'accusa di scettico della realtà — vedi: op. cit. pag. 141 e seg. —, di fare questa dichiarazione: « Bisogna distinguere tra fenomenalità ed apparenza. La fenomenalità è vera realtà; ma essa è propria, non solo di ciò che si riferisce al mondo dei corpi, ma anche di ciò che si riferisce al mondo dello spirito ». Sicchè il fenomeno è la realtà. E allora, perchè enunciare in capo al libro che lo sforzo della ricerca delle cause e della essenza è una « illusione »? La realtà non è l'essenza? Materialisticamente sì. Avrebbe dovuto dunque il materialista positivista ragionare in tal modo, con siffatta efficacia di argomentazione, da convincere che la realtà — e cioè il fenomeno — è la terra ferma conquistata. L'Ardigò tanto più aveva il dovere di compiere questa dimostrazione, in quanto egli si è sempre dichiarato avversario dell'inconoscibile spenceriano e lontano dallo sposare il significato che lo Spencer dà al fenomeno, e cioè non di terra ferma e profonda e terminale che, invece, l'Ardigò gli vuol dare.

Il suo materialismo è evoluzionistico e darwiniano: in conseguenza « monistico ». Dice l'Ardigò: « ...il filosofo positivo trasse la sua conclusione, che tanto il mondo della materia quanto quello del pensiero si comprendono nello stesso

concetto della natura, sia che vi si consideri la forma dell'essere, o l'ordine delle cose, o il congegno delle forze ». — v. pag. 250, op. cit. — È un linguaggio che a me pare, dalla Avvertenza a « La psicologia come scienza positiva » fino agli articoli degli ultimi anni sulla Rivista del Marchesini, come quello di un diniegatore sempre più incrollabile dell'« inconoscibile » spenceriano, inconoscibile il quale toglie alla « realtà » positivistica dell'Inglese il valore di ateleologica, antiarmonicista e di antimetafisica. Perchè, arrivato al fenomeno pensiero, il nostro Ardigò, cambia subito intonazione e sale ai cieli radiosi di un tutto suo, sia pur positivistico, ideologismo iperbolico. « Poichè la natura — scrive ancora l'Ardigò, a pag. 265 dell'op. cit. — come più volte osservammo, si comporta come l'artefice; il quale riesce a condurre lavori, via via più perfetti, di mano in mano che impara a prepararsi strumenti migliori. Anche nella natura, la forza che effettua le combinazioni, ognor più complesse e sapienti, degli elementi materiali, è da queste stesse combinazioni, quasi da strumenti dell'arte sua maravigliosa, trasformata in funzioni di indole sempre più speciale e squisita, che ne moltiplicano e ne maturano la potenza. E in vero chi pensa alla forza nella sua indistinta totalità, pensa ad una forza di una grandezza sterminata, ma che non fa nulla. E il segreto della prodigiosa attività della natura, che tutto move e tutto effinge, con efficacia irresistibile ed immensa, sta tutto in quelle energie, estremamente molte e varie, nelle quali la sua forza si suddivide e si specializza, distribuendosi nei concreti innumerevoli e pren-

dendovi l'atteggiamento e l'indirizzo voluto (sic!) da ciascheduno ».

Brano ineffabile di poesia; ma atto di accusa contro l'afinalismo di Roberto Ardigò. Che ve ne pare di quella natura che si perfeziona (perchè e come?) e che « moltiplica la sua potenza? ». Potenza e forza sono esse la medesima cosa positivisticamente? Non lo sappiamo. Sappiamo però che era inutile l'atto assai poco cortese di mettere alla porta, prima di incominciare, quel povero signor « Inconoscibile » — volgarmente « mistero » — per lasciarlo poi rientrare nel bel mezzo e riceverlo anzi a suon di trombe letiziose e sotto una pioggia di rose. Inconoscibile, no; quello è il padreterno bell'e buono. E allora Roberto Ardigò ci dà un padreternino impaludato, affaticato dal drappo isideo di Mamma Natura — mezzana dei vecchissimi amori tra materia e spirito, tra fatto ed idea, tra positivo o scientifico ed ideologico — sì che ne barcolla e ne soffre; un padreternino bimbo che cresce — sarà nato anche? — e, via via, giuocherellando con gli « elementi materiali, di combinazione in combinazione » arriva sino al genio della psiche umana e della perfettibilità smisurata del pensiero sulle vie, ecc., ecc., — come diceva anche Carducci, artista forte del verso, ma non troppo filosofo; come avevano detto, « numero carentes », tutti i progressisti da papà Voltaire in poi.

Il positivismo dell'Ardigò è immaginifico. Come potrebbe uno scienziato accademico del se-

colo XIX non essere progressista? Tutto sta a vedere se il positivismo può, a rigor di logica, conciliarsi con il progressismo, sino al punto da lasciarsi possedere dall'idea che il pensiero, una volta chimicamente e fisiologicamente nato dall'organicità evolutiva, possa diventare una forza creatrice ed onnipossente.

Si badi bene: qui è il fulcro della pretesa « spiegazione » positivistica, ed è insieme il cuore del profondo vizio della coordinazione di questa dottrina. Si basa essa sull'intelaiatura della biologia evoluzionista. I positivisti intendono l'avvenimento dell'uomo come la conseguenza diretta e lenta di uno « specificarsi » degli esseri fisiologici, specificarsi che è anche un « accrescersi » ed un « ascendere ».

Di prima occhiata si vede dunque, che l'idea pregiudiziale del progresso ha suggestionato gli evoluzionisti della biologia. Secondo l'antropologia spiritualistica, l'uomo compare sulla faccia della terra per una creazione — è il concetto rivoluzionario della metafisica e del dogma —. Secondo l'antropologia materialistica, è un portato necessario della selezione naturale, dell'adattamento, della sopravvivenza del più forte, del più resistente, del più abile, nella lotta contro gli elementi.

Ora si comprende, come nella prima concezione si possa avere una interpretazione che «esalti» il fenomeno pensiero, appunto perchè questo è l'emanazione diretta di una forza extranaturale che è piovuta nell'organismo animale da un piano prestabilito dal di fuori. Ma non si compren-

de perchè i materialisti-evoluzionisti, perchè i positivisti come Roberto Ardigò, possano ragionare in modo da mostrarsi convinti e da credere di poter convincere, che « il pensiero dell'uomo è una forza meravigliosamente grande » — vedi in « Pietro Pomponazzi » —, enunciato portato sino al punto, da leggersi nel medesimo discorso dell'Ardigò, che Stephenson, il quale diceva all'amico, insieme a cui guardava il passaggio del primo treno sulle rotaie, che ciò che gli imprime la forza è il sole, « avrebbe detto una cosa ancora più mirabile e vera, se di quel fatto grandioso e sorprendente, che rendeva attoniti tanti spettatori, avesse additato un'altra causa; una causa ancor più remota e, in apparenza troppo tenue per tanto effetto, vale a dire il semplice pensiero di un uomo. Senza il pensiero dell'uomo inutilmente il sole avrebbe accumulato nei tessuti delle gigantesche crittogame primordiali quella prodigiosa quantità di carbonio, che ora la terra nasconde nel suo seno... Il focolare e la caldaia, gli ordigni e le ruote, prima di essere una realtà, hanno avuto la loro esistenza nel pensiero... Cosa invero meravigliosa, che in questo pensiero, così sottile, che non c'è finezza di strumenti che valga a discoprirlo « nelle » fibre del cervello, « tra le quali » si asconde, così tenue e leggero, che, per quanto vi si accumuli, non l'ingombra, così ratto e fuggevole, che appare e passa, come lampo, si aduni tanta energia e tanta « causalità! ». E più oltre: « Egli — l'uomo — in una parola, ha emulato la natura: sul mondo di essa ha collocato un mondo, che è tutto lavoro suo.

Ma il disegno e i « mezzi » glieli ha forniti il pensiero ». — vedi op. cit. pag. 13-15 — Citerò finalmente da « La psicologia come scienza positiva » opera capitale di Roberto Ardigò, quei passi delle ultime pagine — esemplari ammirevoli di letteratura scientifica — che ancor meglio documentano la non positività del positivismo ardighiano e, sopra ad ogni altra cosa, l'esistenza in esso del baco di quell'inconoscibile così poco cortesemente, ripeto, cacciato in principio dalla porta e rientrato, amoroso silfo dalle ali di libellula, ad accarezzare la fronte del dottrinario ed a fargli palpitare l'idealistico cuore.

« E la materia e la forza — scrive Roberto Ardigò — sempre unite « e pur sempre distinte », di conserva, si concretizzano nella infinità dei punti dello spazio e dei momenti del tempo; si svolgono nelle serie « graduate » e continue della « circolazione dell'essere »; si specializzano e manifestano gli aspetti prodigiosamente variati della realtà e virtù loro proteiforme nei generi delle cose. Per gradi; sino al « punto culminante dell'esistenza », all'uomo; dove ciò, che negli stadi « inferiori » dell'essere chiamavasi la materia, « diventa » la persona o lo spirito. La persona o lo spirito, che è lo « strumento » più « nobile » della attività » della « natura. Lo stromento, pel quale tale attività si converte in intelligenza, ossia in facoltà « creatrice ». E più innanzi « ... il vegetale « fa... ». L'animale « imita ». Anche l'uomo ricetta nella sua immaginativa le parvenze delle cose, che lo circondano. Ma in lui, « per la somma capacità di trasformarle » componendole

e fondendole insieme nei modi più diversi, la immagine allettatrice non è più la stessa incolta effigie di ciò che è, quale si impronta primamente nel senso dal di fuori, ma un tipo vago e geniale di « ciò che non è ancora », quale lo pinge, con « arte misteriosa e sublime », la « mente al di dentro ». L'uomo, in quella specialità di atti che lo caratterizza, segue l'« ispirazione di un'idealità »; tende cioè ad incarnare « una forma che non esiste », e a trarla, in certo modo, « dal nulla ». Che è quanto dire, che la sua opera è una « creazione ». — vedi op. cit. pag. 266-267.

Io non conosco saggio di libero pensiero più romantico che questo dell'Ardigò; nè potrei citare, a conforto dell'idealismo o di un provvidenzialismo progressista, pagine più « ispirate ».

Andiamo per gradi. Non vi ha determinista in ogni epoca della storia, ma sopratutto nel secolo XIX, che non consideri tutti i fenomeni dell'universo come « passivamente » prodotti dalla necessità, che sarebbe appunto quella certa cosa di cui gli uomini, studiando, avrebbero scoperto la legge, passiva anche essa e inevitabile e ineluttabile e soltanto avvertibile nel cervello umano deterministicamente e cioè, suo malgrado, diventato cosciente. Per il determinista biologo, la forza è unica ed è la manifestazione necessaria della materia. Il determinismo ha la sua formula coerente ed autentica nel monismo; onde è logico Roberto Ardigò quando si proclama monista. Ma, sempre

in ragion filata, di forze non ve ne possono essere due; se due se ne debbono ammettere ad un certo momento, ricadiamo nel famoso dualismo. Cioè, non noi, ma vi ricadono i signori positivisti. I quali dicono un enorme sproposito al cospetto del positivismo deterministico-biologico-darwiniano-evoluzionistico, quando dicono che « il pensiero dell'uomo è una forza « maravigliosamente grande » — le virgolette e le ipervirgolette sono mie dalla prima all'ultima. — O il pensiero è uno dei fenomeni della forza, che è l'unica, e rientra, in conseguenza, nel monotono giuoco dello sviluppo per gradi, da cui esce come risultamento, come filiato, come determinato; e allora restiamo discretamente comodi tra le staccionate positivistiche. O il pensiero è « una forza », e per di più « maravigliosa », come vuole Roberto Ardigò, e allora l'invito al pugilato, accademico naturalmente, si fa risentire in forma di inquietante solletico: dico il pugilato iniziato nientemeno che da i sofi di Magna Grecia, e al quale pare che sia ancora chi si senta spinto.

Il dualismo romantico ardighiano è confermato dal citato brano in cui si accenna al famoso sole — questa volta è il sole del passato; niente paura! — stephensoniano. « Senza il pensiero dell'uomo « inutilmente » il sole avrebbe, ecc. » Ma o di grazia, professore Ardigò, ma per il buon positivista non è egli il sole l'incandescente generatore e continuatore della vita in tutte le sue graduate manifestazioni? Non è sole il pensiero; non è il pensiero, in germe, in latenza, in potenza, in materia, in forza — benedetti astratti accademici! —

nel sole? « Inutilmente » il sole sarebbe... senza il pensiero dell'uomo »?!!!.

Ma o che si scherza a dir di queste cose? Io non posso pensare « positivisticamente » un sole che avrebbe «inutilmente » qualche cosa, sarebbe a dire un maculatorio disturbo, o fatto qualche cosa d'altro. Dunque il pensiero è la causa mediante la quale il sole ha lavorato « utilmente »: il sole da cui siamo provenuti, di cui siamo fatti, verso il quale — voglio lanciarmi anch'io! — probabilmente ritorneremo.

Il positivista italiano non può sfuggire all'ammirazione del fenomeno pensiero. E questo dipende dal fatto che la teorica dell'evoluzione è impotente a spiegarcelo. Anche l'evoluzionista, giunto al « maraviglioso e misterioso » del fenomeno stesso, si sente costretto a riconoscervi « tanta energia e tanta causalità », a definirlo lo strumento più nobile dell'attività della natura, e ad arrivare sino ad ammettere ch'esso segua « l'ispirazione di un'idealità », e tende ad incarnare una forma che non esiste e a trarla dal nulla ». Che è quanto dire — aggiunge e conclude — che l'opera del pensiero è una « creazione ».

Ed è difatto una creazione. Ma ciò l'Ardigò non spiega, nè con la sua logica può spiegare. L'uomo è un creatore, perchè l'umanità è una rivoluzione che àltera le famose leggi evoluzionistiche.

Io ebbi fin da un decennio fa la percezione di tale ingenua deficienza dei positivisti di spiegare il trapasso dalla animalità all'umanità, fuori di una formula pseudo-scientifica. Il positivismo non è che la sistematica dell'indagine basata sull'e-

sperimento; è il rilievo schèmatico del metodo, quale esso è nato dal bisogno di sapere singolarmente e per coordinazione classificativa, prescindendo da qualsiasi riconoscimento di causalità generale. Mentre ciò mi ha convinto che il positivismo contiene una implicita dichiarazione di « non filosofia », nel pretto senso della parola, mi ha condotto a pensare che il presupposto inevitabile dell'evoluzione gli abbia tagliato i garretti sul punto del valico più arduo, quello di spiegare come e perchè, dal determinarsi lento delle specie le une dalle altre, si sia arrivati ad una specie che si diversifica radicalmente dalle altre per un elemento: il pensiero. Io pongo il problema sul binario darwinistico-ardighiano, che non è più servibile alla indagine nuova del come nascano tre fatti con i loro fenomeni: la convivenza umana, il lavoro, la coscienza.

Roberto Ardigò dice: il pensiero ha fatto dell'animale uomo l'essere superiore, un essere creatore. Tesi posta idealisticamente, oltre che poco logica. Tutti ci possiamo chiedere: ma il pensiero perchè nasce ad un certo punto della scala organica delle specie? Forse « per » tramutare l'evoluzione passiva, determinata, biologica, in attiva, determinante, psicologica? Ma questo è del più puro e misterioso spiritualismo! Perchè non è nato prima questo pensiero creatore di creazione? Se è il pensiero che ha fatto dell'uomo l'essere superiore, resta la lacuna della origine specifica di tale pensiero, e, dalla biologia, si passa d'un salto, alla sociologia. Ed è un salto a piè pari, salto davvero mortale per la logica connessione

della dottrina evoluzionista, che scopre un vuoto profondo in quella particolare di Roberto Ardigò.

***

D'anno in anno e di giorno in giorno — potrei dire — mi sono venuto meglio persuadendo, che l'utilità veramente scientifica del positivismo è limitata a quel « tentativo » di nuova classificazione « interna » delle specie, considerate come filiate le une dalle altre per quelle varie cause biologiche, telluriche e temporali che non è il caso di ripetere. In un saggio pubblicato nel 1901, breve scritto intitolato « Il fondamento positivo della psicologia », raccoglievo le mie idee su questo tremendo argomento, convinto che il « sappiamo tutto » dei positivisti fosse, al riguardo, una grave, anche se ingenua, vanità. E vi facevo queste considerazioni: « Il criterio innovato consiste nel contemplare ogni fatto della vita individuale come una ripetizione, come il risultato della vita collettiva. Il criterio che scaturisce indiscutibilmente a servire di principio alla psicologia moderna, non è quello antropologico... È, in fondo, ancora una vecchia psicologia — e mi riferivo a quella dei positivisti — quella che vede l'indirizzo fisio-psicologico, come assolutamente scientifico e positivo, poichè esso si è arricchito di mezzi e approfondito nell'analisi... Il concepimento esclusivamente antropologico del fatto psichico esprime una sopravvivenza della metafisica. Le menti esercitate nell'analisi non dovrebbero tardare a persuadersi che cotesto concepimento può tutt'al

più essere bastevole per una psicologia animale, la quale non segni con i suoi fenomeni nessun sopravvenimento di vita superiore, come è, a propriamente intenderci, soltanto quella sociale. Ogni successivo differenziamento della vita cerebrale è per riguardo all'uomo la espressione necessaria della convivenza e del suo sviluppo. La volontà e la coscienza individuale appaiono, per questo positivo modo di vedere, i lampadini elettrici di un grande circuito d'illuminazione, le dinamo del quale sono la forza di coerenza, di cooperazione e di differenziatrice continuità dell'associazione umana. Così ogni atto morale, ogni « mos » è nell'individuo un provocato movimento che ripete gli infiniti movimenti degli altri individui, è la uscita mentale risultante dal contrasto della base fisiologica con l'azione riduttrice dell'associazione umana. Sicchè, a questa stregua di pensiero, la contemplazione individua, ossia antropofisiologica del fatto psichico, è uguale alla idealizzatrice separazione che il poeta fa, cantando «un» raggio di sole, «una» goccia d'acqua, «un»'onda, «un» affetto, «un» sentimento, «una» visione, rendendoli tanti e distinti temi di componimento lirico...

L'uomo è psicologico in quanto sociale: il differenziamento determinato dall'associazione degli umani fra loro e dalla separazione dagli altri animali, conduce l'uomo sulla via della fenomenia psichica... Noi, al di fuori della società, siamo soltanto individui fisici. Diventiamo psichici perchè ravvicinati... Ogni nostro moto psichico è risultato dal contatto suggestivo con il simile. La

coscienza è perciò prima un oscuro consentimento collettivo e poi una chiara visione e quasi una riprova individuale.... Convivendo, l'animale uomo è costretto allo sforzo, contrae la necessità del limitare o dell'impedire anche la soddisfazione edonica del bisogno.... La natura e la causa della psiche sono la società...

Nel febbraio del 1906, Cesare Lombroso pubblicava, a proposito del libro allora uscito del Canestrini « La società degli animali », un articolo nel quale si affermava, con la solita ingenuità degli evoluzionisti, che « gli uomini possono imparare dalle bestie ». Io coglievo a volo l'enunciato non positivo sotto cui si nasconde, come sotto quelli di Roberto Ardigò, l'errore interpretativo della dottrina positivistica, e nel mio articolo di confutazione, « Discorrendo di bestie e d'uomini », confutavo il concetto già da parecchi anni pensato, con argomenti, credo, più suggestivi ed efficaci ancora. Noi sappiamo a sufficienza — scrivevo — che gli uomini non sono gli animali; sappiamo, anzi, meglio ancora, che tra umanità ed animalità si è costituito un fatto, un principio antitetico, cioè negatore, appunto perchè trasformatore...

Gli esseri sono trapassati dalla condizione di bestie a quella di animali uomini, per una certa *cosa* dalle bestie medesime, in un periodo di più acuta lotta per l'esistenza, sorpresa nella natura e cioè l'«utensile». L'utensile in principio non fu che il ramo d'albero, il pezzo di sasso. Poi, a mano a mano si è trasformato in istrumento, come il microscopio, e in macchina, come la locomotiva,

e cioè nei due moltiplicatori di cui la vita moderna non può fare a meno; il moltiplicatore del potere dei nostri sensi, istrumento; il moltiplicatore del potere di produzione, la macchina.

L'« utensile » è stato il dio umile, pratico, necessario, materiale, al quale si deve, per un certo numero di specie animali, la cessazione dello stato di bestialità e il principio di quello di umanità. L'utensile ha determinato il «lavoro», nel vero senso di questa parola, e cioè l'«arte» o la «tecnica», le quali appunto stabiliscono una profonda incolmabile differenza fra le bestie e gli uomini... Qui in realtà c'è, tra darwinismo ortodosso e interpretazione economica della storia, un dissenso, che è inutile tacere e tanto meno nascondersi... Le bestie non hanno intelligenza. Intelligenza, a voler essere esatti, è quel di più che gli animali-uomini hanno incominciato ad avere dal giorno in cui dalla sfera delle condizioni bestiali sono entrati, per l'opera del braccio cresciuto dell'« utensile », nell'àmbito della progressività umana. Ciò è tanto vero, che se le api, a mo' d'esempio, fossero intelligenti, l'alveare non risulterebbe quel sistema esatto, minutamente preciso, che risulta nelle sue cellette cunicolari esagonali. Si incomincia a sbagliare nella storia della vita dirò così biologica, — altro che meraviglie ardighiane per il pensiero umano! —, da quando si incomincia ad essere intelligenti. L'intelligenza crea lo sbagliare, precisamente perchè essa è un nuovo potere, mediante il quale l'animale progredito può operare diversamente dalle leggi e dai destini specifici dell'animalità non umana. E l'er-

rore che accade con intelligenza è lo stimolo causatore di quel fatto tutto animale-umano, che è il progresso, o meglio — poichè la parola è vecchia — il trapasso delle forme e delle condizioni ».

Se ne conclude che la vita umana è legata, da quando convivenza e poi società esistono, ad una ribellione alla natura, alla fatica, per cui tutta la storia è, di fronte alla natura, una convulsione, un'angoscia, una tragedia... L'umanità tutta quanta, per questi mille e dieci volte mille cento anni di «lavoro» che la hanno distratta dall'animalità, si è in gran parte creata una natura propria plasmata alla dinamica dell'«arteficio» e dello «sforzo». Le bestie c'insegnano che esiste un sistema di leggi naturali precise e specifiche; non possono insegnarci a far come esse fanno, ad essere bestie...

Il punto dal quale scientificamente possiamo imparare, è quello della « interruzione della rettilinea animale... ». Natura ed animalità sono in noi, e a loro noi dobbiamo la perpetuazione vitale. Ma accanto ad esse un terribile vigore è germinato divampando, il vigore di una « contraddizione ». Per esso la natura che ci costituisce è come una realtà che noi possiamo contemplare fuori di noi isolandola. Natura ed animalità sono nelle nostre arterie per cui fluisce il veleno soave dei sogni col torrente bruciante della trasformazione. Ma natura ed animalità si arrestano al limite netto, di qua dal quale un potere novo si è levato, ad attentare alle leggi dell'animalità e della natura: la storia che è tragedia di negazioni.

***

Giorgio Sorel, in un ampio studio sull'ultimo libro del Bergson « L' évolution créatrice », ricerca, nei più minuti particolari del «lavoro», i documenti di una scienza realistica che, mercè sua, — io ne son certo — sarà per arrivare tra breve a quella filosofia delle cose cui aneliamo da anni in Europa. Egli ben rileva che non l'indirizzo biologico e darwinistico ha suggerito quello delle scienze sociali ed economiche, ma questo quello, e che da una storia tecnologica degli uomini solo può sorgere una interpretazione che ci dia finalmente il principio di una filosofia obbiettiva.

La quale non può essere il prodotto di un'applicazione «logica», come è il positivismo di Roberto Ardigò, ma di una «dialettica». Ardigò è un logico, come ogni evoluzionista, che la non obbiettività dell'angolo visuale costringe a seguire quella rettilinea del biologismo, la quale mette irresistibilmente alla maraviglia verso il pensiero umano ed all'errore dell'«isteron-proteron» del pensiero e dell'elevamento tecnico degli uomini, dei quali il primo è l'ultimo o il subordinato, ed il secondo è il determinante o il primo.

La mancanza di tale principio della negazione, ha fatto del positivismo una dottrina senza nervi, che appare agli idealisti nuovi, come il Bergson, una sistematica vana ed ai realisti del fatto, come me, un tentativo superato, che contiene la più assoluta impotenza a spiegare, legato a quel rifiuto di capire le cause e le sostanze che, sùbito, rivela come i positivisti non comprendano che

anche le idee di causa e di sostanza, essendo nate nella mente umana, siano una cosa che i rapporti tecnici della convivenza devono in tutto e per tutto, o prima o dopo ,spiegare nelle loro radicalissime origini.

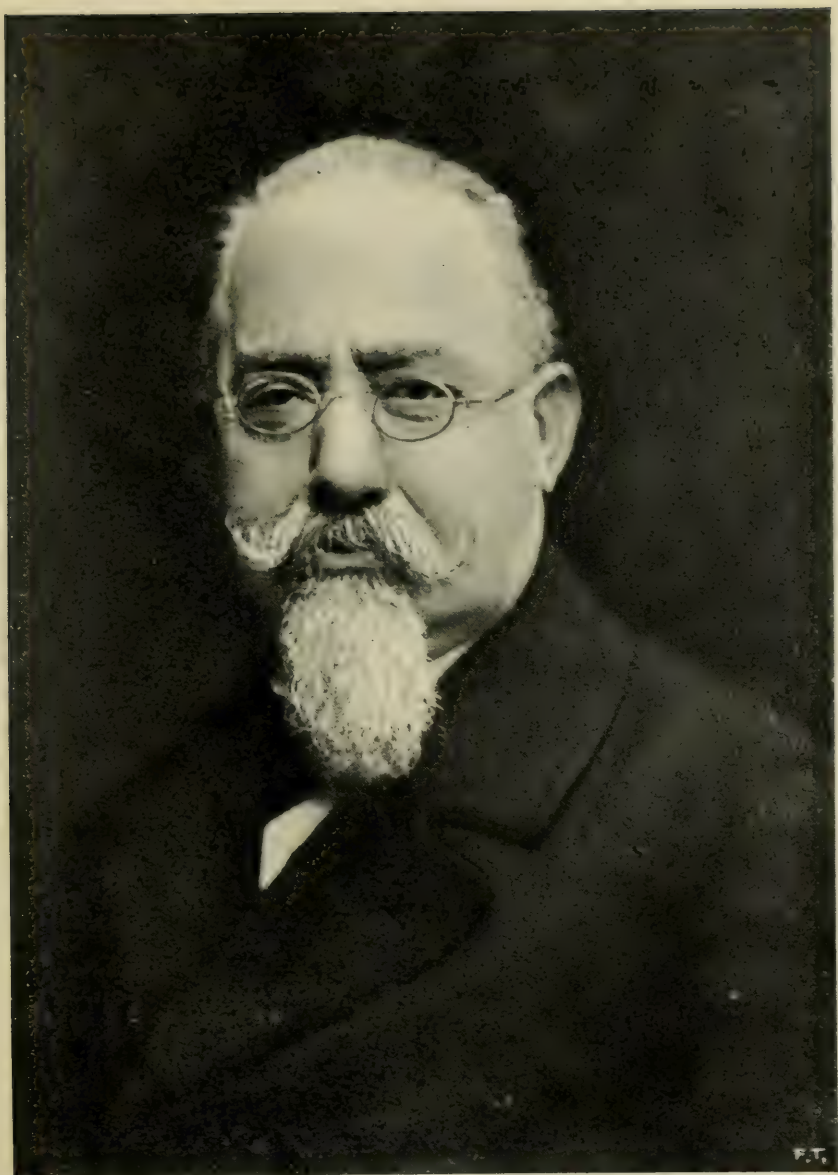
Superato è il positivismo, dottrina confessatasi non filosofica e non conseguente, superato dal trasporto invincibile verso un filosofare fuso al senso ed alla volontà dell'agire. Da questo filosofare viene a noi il convincimento che nulla si spieghi meglio dell'apparire delle formule positivistiche in una società industriale dalla libera concorrenza, ove il presente prevale e l'onnipotenza dei mezzi «intellettualistici» della borghesia crea lo spirito del comodo sapere e del facile enunciare e il dogma di un'altra verità da sostituirsi giacobinamente a quella ecclesiastica e scolastica.

Non io davvero sono tra quelli che intendono, per un partito preso, diminuire la simpatia che ogni sereno spirito nutre per il professore di Padova. Ma io sento la legittimità del pensare e del proclamare, che nulla è tanto triste e dannoso, quanto le infatuazioni accademiche, pubbliche ed ufficiali, per un uomo, solo perchè questi, dopo una lunga carriera di studioso, arriva al suo ottantesimo anno d'età. L'Ardigò è un'anima retta e nobilissima. Egli non ha mai mancato fede al suo positivismo: lo riconosciamo. Non ci sentiamo, però, noi, che al suo positivismo dobbiamo mancar fede dinanzi all'emergere di tutto un nuovo continente di persuasioni, meno giusti e nobili di spirito.

La inquietudine del nuovo turbamento dottrinale non ha toccato il venerando pensatore. Egli, in fondo, può godersi una vecchiaia ben più calma che non quella di altri pensatori e scienziati contemporanei.

Noi salutiamo in lui l'alto spirito ingenuo del sistematore scientifico. Ma siamo certi di scorgere in quelle sue limpide opere positivistiche l'ultima pagina di una interpretazione della vita. Perchè il tramonto del positivismo è un fatto di cui quotidianamente segnaliamo i sintomi sempre più chiari. Perchè del fenomeno positivistico noi comprendiamo e tocchiamo già le determinanti sociali. Perchè quella umanità che sta disgregando l'edificio dello Stato borghese, sgretola insieme quello della Scienza che dallo Stato borghese e per lui si è architettato. Perchè, finalmente, non una filosofia della ragione placida evolutiva graduale sistematica, è quella che segue l'erompere dell'altra società, ma la filosofia del volere, ma l'affermazione vigorosa di una sostituzione. Contro il positivismo gerarchico e riformatore, si leva da ogni angolo del mondo la critica capovolgitrice. Il positivismo conserva, sotto una finzione abilissima, il contenuto dell'autoritarismo sociale fattosi da sacerdotale accademico.

Noi non possiamo dire quel che penseranno gli uomini della società emancipata. Ma possiamo far giuramento che non saranno positivisti, che non saranno come costoro i facilisti della filosofia scansafatiche.

1908.

Cesare Lombroso.

LOMBROSO.

Sono convinto che per comprendere l'importanza che Lombroso ed il lombrosismo hanno nel mondo contemporaneo, serva assai bene il non essere lombrosiani.

Io, per esempio, non lo sono; ma posso dichiarare di non essermi di frequente imbattuto in un seguace del celebre professore di Torino, che sapesse uscire dal tecnicismo della scuola e mi si rivelasse essere abbastanza conscio della efficacia straordinaria che ha saputo esercitare, in ogni sfera della contemporaneità, la dottrina di Cesare Lombroso.

Singolare dottrina e più singolare uomo codesto! Perchè, in conclusione, si tratta del tentativo di spiegare storia e società presente alla stregua di una scienza alta, ardimentosa e ancor piena di lacune: la psicopatologia. Perchè Cesare Lombroso è partito dallo studio clinico delle malattie mentali, per entrare nel territorio più vasto dell'antropologia patologica, quindi in quello di una psicologia generale delle anormalità sociali, e poi nell'orbita della filosofia del diritto e delle scienze penali, tutte come classicamente s'intendevano, e finalmente nel terreno di una vera e propria sociologia generale.

Il carattere singolarissimo della dottrina lombrosiana sta in questo inaudito ardimento: spiegare i fenomeni più visibili ed esponenziali della psiche umana con una teorica dell'« anormale ». Non serve ripetere che alcuni studiosi e scienziati ed artisti peregrini lo hanno preceduto parzialmente nel tentativo. L'astrologia giudiziaria, la chiromanzia, la metoscopia, Guglielmo Grataroli, il mirabile primo fisionomista, Giovan Battista della Porta, il Finelli, il Picciola, il Gherardelli, lo Spontoni, il De La Chambre, il De la Belliére, Goelenio, Helvetius, Fuchsius, Niquetius, e poi i cranioscopisti, i frenologi, Lavater, Gall e Spurzheim, e finalmente Morel, e, dopo tutti gli altri, un uomo che è grandissimo e d'una sovrana genialità, Moreau de Tours, il discepolo di Bretonnau e di Esquirol, che di tanto ha superato i maestri. Innegabile; e come sarebbe stato altrimenti? Certe relazioni debbono essere cadute sotto gli occhi di tutti gli osservatori, debbono essere apparse come indubitabili a cento e cento artisti e ricercatori. Moreau de Tours, l'ispiratore di Cesare Lombroso, è il riassuntore e il primo documentatore metodico; ma un secolo e mezzo prima di lui, quel preannunziatore di non so che numero di scienze nuove, l'olandese Boerhaave, scriveva, credendo di affermare la più semplice verità di questo mondo: « Una estrema agitazione del cervello e dei nervi è necessaria al genio; ma questa agitazione non può esistere senza debolezza, mentre, al contrario, la solidità, che fa la forza, esige nervi troppo rigidi perchè essi siano capaci di pensare ».

Nè l'opera fondamentale che Moreau de Tours, essendo medico all'ospedale di Bicêtre, pubblicava nel 1859 ,il libro che fu paradossale sino ad un venticinquennio fa, quantunque costituisca il punto di partenza di ogni opinione dottrinale lombrosiana, diminuisce il significato e l'importanza degli scritti del professore di Torino.

Moreau de Tours, durante i suoi quarant'anni di scienza, progredendo nella sua carriera, da Bicêtre ad Ivry e finalmente alla Salpetriére, correndo l'Europa e l'Oriente per ogni verso, d'un argomento si è quasi esclusivamente occupato: delle alienazioni mentali.

Si può dire che l'idea germinativa, dal famoso libro del '59 sviluppata e condensata in dottrina vera e propria, egli l'abbia concepita subito. Essa è già nel volume — del '30 —: « *De l'influence du physique relativement au desordre des facultés intellectuelles* ».

Sei anni dopo, la visione della legge « patologica » si allarga. Nel libro: « *Les facultés morales considérées au point de vue médical* » ciò è documentato. Il giudizio di Cabanis e di Bichat, e in genere di tutti i fisiologi e i medici francesi dell'età materialistica, prendeva corpo e fisionomia di scienza; l'accenno diventava trattazione e dimostrazione.

Certe malattie dei centri nervosi sembrano favorire lo sviluppo delle più sublimi energie del pensiero e del sentimento: Cabanis e Bichat avevano ragione. Moreau de Tours trovava, raccoglieva ed ordinava mille prove di questo giudizio. Negli « *Annales médico-psychologiques* » dei qua-

li fu direttore, il dottor Moreau arricchiva di continuo, con tenacia di scopritore entusiasta, il principio, e lo corroborava nel libro che preclude al suo capolavoro: « *De l'étiologie de l'épilepsie* ».

Ma la conclusione non poteva venire che dopo molte ricerche e molta documentazione. A cinquantacinque anni, Moreau de Tours pubblica la sua classica opera di cui poche eguagliano la suggestività: «*La Psychologie morbide, dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire — ou de l'influence des névropathies sur le dynamisme intellectuel* ».

Il convincimento geniale di Moreau raggiunge nel libro la sua espressione definitiva. In testa al volume così posa l'autore l'enunciato: « Le disposizioni di spirito le quali fanno sì che un uomo si distingua dagli altri uomini per l'originalità de' suoi pensieri e delle sue concezioni, per l'eccentricità o l'energia delle facoltà affettive, per la trascendenza delle facoltà intellettuali, scaturiscono dalle medesime ragioni organiche da cui nascono i varii disordini morali, di cui *follìa* e *idiozia* sono la più completa espressione ». Lo svolgimento di tale principio, conduce Moreau alla conclusione recisa: « *Le génie n'est qu' une névrose* », cioè una malattia di nervi.

Il predecessore e maestro di Moreau a Bicêtre, il dottor Lélut, aveva già, per conto suo, trovato sufficienti argomenti in favore della tesi: molti grandi uomini hanno subíto allucinazioni. Moreau allarga ed innalza a concetto dottrinale l'accenno di Lélut. Per Moreau « i disordini cerebra-

li, nei grandi uomini, dalla nevrosi più semplice sino alle più gravi perturbazioni, non sono un fatto accidentale, sono effetti naturali, se non proprio necessarì, della loro organizzazione. *Follìa e genio* sono congeneri, *in radice conveniunt* ».

Moreau si faceva forte di un corredo grave di esperienza antica. Aristotele aveva detto che i grandi filosofi, i grandi politici, i grandi poeti, i grandi artisti, sono *melanconici*. Il significato che Moreau, nella sua opera dottrinale, crede che Aristotele desse a « costituzione melanconica » è — cito le parole medesime di Moreau — quello di « certa disposizione dell'organismo, la più favorevole allo sviluppo della follìa. Melanconia era un termine generico, sotto il quale i medici e i filosofi antichi designavano tutte le forme del delirio cronico; essa corrisponde alle nostre espressioni : alienazione mentale, follìa ».

Anche Aristotele aveva detto : « Non v'ha grande intelletto senza un grano di follìa ». Moreau prende, ed a ragione, il motto famoso per punto di partenza e, frugando con l'efficacia che a lui entusiasmo e scienza permettevano di ottenere, lungo tutta la sapienza peregrina dei secoli, trova che, a proposito di Gian Giacomo Rousseau, una donna — si pretende sia la marchesa di Créquy — sua contemporanea, aveva lasciato scritto : « Quand la nature forma Rousseau, la sagesse pétrit la pâte, mais la folie y jeta son levain ». Moreau trova che la definizione è tale da poter venire applicata a tutte o a quasi tutte le grandi intelligenze. La sola quantità di lievito get-

tata nella pasta è ciò che decide delle differenze tra genio e genio.

Ma poi il convincimento può dirsi sia stato in tutti i grandissimi filosofi della Rivoluzione, gli Enciclopedisti. Nella *Grande Encyclopédie*, all'articolo su i teosofi, Diderot sviluppa l'enunciato aristotelico: « Faccio la congettura — scrive Diderot — che gli uomini di cui parlo, dominati da un temperamento oscuro e melanconico, non dovessero la penetrazione straordinaria e quasi divina che si osservava ad intervalli in loro, e che li portava ad idee ora così folli, ora così sublimi, che a qualche disordine periodico dell'organismo. In quei momenti si credevano ispirati, ed erano pazzi; i loro accessi erano preceduti da una specie di abbrutimento, che essi stimavano essere lo stato dell'uomo in periodo di depravazione. Tratti da tale letargo dal tumulto degli umori che salivano in loro, si immaginavano che fosse la divinità che scendesse, che li visitasse, che li tormentasse... Oh! quanto il *genio* e la *follìa* si toccano da vicino! Coloro che il cielo ha designati, in bene o in male, sono più o meno soggetti a tali sintomi; essi li subiscono con maggiore o minore frequenza, con maggiore o minore violenza. Li si arrestano e li si incatenano, — oppure si innalzano loro delle statue ».

Ed ecco Moreau considerare il genio « comme une simple varieté de la folie », e dichiarare che, secondo lui, soltanto l'uomo mediocre si trova in condizioni normali sufficienti ad assicurargli la salute ed a realizzare l'assioma antico: « Mens sana in corpore sano ». Ma uomo di genio, il

pazzo, l'idiota, quale che sia la differenza degli atti loro e dei loro pensieri, sono degli ammalati; non basta, sono ammalati della malattia medesima. Identiche le sedi e la natura del male: sintomi fisici ed effetti psichici che li distinguono, non variano che per l'intensità.

*
* *

Ho detto che Moreau de Tours, in questa sua opera, si leva ad una vera e propria dottrina scientifica delle cause positive del genio. E lo provo con questo passo, che traduco alla lettera: « Dall'accumulo eccezionale delle forze vitali in un organo, due conseguenze sono ugualmente possibili: maggiore energia nelle funzioni dell'organo, ma anche più probabilità di aberrazione e di deviazione di queste funzioni medesime. Una delle prove più concludenti di tale asserto è questa: lo stato nel quale la potenza intellettuale si mostra al suo apogeo e getta così splendidi raggi che la filosofia antica ne faceva risalir l'origine sino alla stessa divinità, lo stato d'*ispirazione*, è precisamente quello che offre maggiore analogia con la vera follìa. In questo caso, *follìa* e *genio* sono davvero sinonimi a forza di ravvicinarsi e di confondersi ».

Insomma Moreau de Tours vede in questa sosta di eretismo cerebrale i fenonemi caratteristici del delirio che si chiama *eccitazione maniaca*, e cioè:

difetto di coscienza, assenza di volontà, ecc. Egli spiega che tutte le intelligenze si dispongono in successione, in serie non interrotta, lungo i varii gradini d'una scala, l'estremità inferiore della quale è occupata dall'*idiota*, da individui umani imperfetti, ridotti nella loro esistenza morale a sensazioni o percezioni incomplete, e la sommità dal *maniaco*, in preda alla più violenta esaltazione.

Moreau, a questo punto, è un grande rivoluzionario di tutta la psicologia: «Je distingue confusément — scrive — la place qu' occupe ce que l'on appelle la *raison* entre ces deux extrêmes». Se si sale un gradino di più, si trova uno stato mentale, una particolare disposizione dello spirito, che è già qualche cosa più che la ragione, ma che non è ancora la *mania*: è l'*eccitazione*. E, dal doppio punto di vista affettivo ed intellettivo, l'eccitazione maniaca deve essere considerata come lo sviluppo naturale dello stato normale. Resta lo stesso il fondo psichico, ma le sfumature sono più pronunciate. Si scorgono allora tendenze, affezioni, di cui si sospettava appena l'esistenza, acquistare una estrema vivacità; si cambia in odio un leggero sentimento di avversione; una semplice simpatia, in passione sregolata, e le passioni, che le convenienze sociali e gli interessi di diverso genere avevano tenuto segrete, non conoscono più freno. La dissimulazione, l'ipocrisia, si tradiscono ad ogni istante; i desiderî sono impetuosi. Esquirol aveva già scritto: «In questa sorta di malattia, le sensazioni non sono lese, la memoria è esaltata, i ragionamenti sono giusti,

la conversazione è vivace, accesa, gli ammalati passano da l'una all'altra idea con grande rapidità ».

In conclusione, per Moreau de Tours, l'uomo di genio è un pazzo: soltanto la sua pazzia non oltrepassa il primo grado, l'*eccitazione*. E la teoria tocca gli estremi dell'affermazione, in due brani del libro, che cito testualmente: « In niun caso, l'intelligenza si sviluppa con più rapidità e non dispiega più energia e grandezza, che quando l'organismo è affetto nel modo più grave nella stessa sede della sua vitalità, a tal punto che l'individuo, o si arresta nello sviluppo e muore prematuramente, o non può contare che su di una esistenza attraversata ogni po' e messa in pericolo da infermità di ogni specie. Quando i sistemi linfatico e nervoso acquistano uno sviluppo eccessivo, un predominio di malattia, come ciò si osserva principalmente negli idioti e negli imbecilli; quando questo accade, io dico, si veggono le facoltà intellettuali brillare d'uno splendore *incomparabile*. Pascal ne è uno dei più impressionanti esempî.... ».

E più in là: « In niun caso il funzionamento intellettuale potrebbe essere più perfetto, che quando i diversi stati morbosi si trovano riuniti nel medesimo individuo, cioè quando il soggetto è d'una costituzione insieme rachitica, scrofolosa e nevropatica; in altre parole, quando per la sua costituzione rientra insieme nell'*idiotismo* e nella *follìa* ».

Questa è la vertebra della teoria di Moreau de Tours, sviluppo ardito di una antichissima e-

sperienza del mondo pagano, per la quale non si dà genio senza debolezza, delicatezza ed eccesso d'irritabilità. *Genus imbecille*, diceva Celso, intendendo i poeti; *Genus irritabile vatum*, cantava Orazio: *Nullum ingenium magnum sine mixtura dementiae fuit*, completava Seneca, parafrasando il motto di Aristotile. In realtà, il paradosso della teoria « genio follìa » sta meno nel libro di Moreau, che nella tradizionale sapienza classica.

Cesare Lombroso, che da quarantaquattro anni fa pubblica professione di queste scienze — poichè nel 1862 lo troviamo già professore di malattie mentali a Pavia , ha iniziato l'opera sua vasta di scrittore con un libro, in cui è documento chiaro del convincimento determinato dalla suggestione vivissima che, a malgrado le critiche taglienti di uomini di scienza quali il Flourens ed il Lemoine, *La psychologie morbide* di Moreau esercitava su tutti i giovani cultori di psicopatologia e di psichiatria.

Il primo lavoro degno di menzione, se non proprio il primo scritto lombrosiano, fu, per l'appunto, il saggio su *Genio e Follìa, del* 1864, se non erro. Un anno dopo lo spirito ardente e bisognoso di larghi colpi d'ala, vuol dare uno sguardo generale al terreno delle alienazioni, e detta il libro sulle *Malattie mentali*. Trentaquattro anni fa, e

cioè, nel 1872, Lombroso fa parte al mondo degli studiosi, che si allargò in breve a quello della grande letteratura, della sua innovazione di applicatore. In quell'anno comparve la *Follìa criminale*, il libro ove per la prima volta il problema della delinquenza vien sostituito dall'analisi del delinquente, analisi che tre anni dipoi, nella prima edizione dell'*Uomo delinquente* — 1875 — doveva acquistare insieme a dimensioni così vaste, ragione di universale e persistente celebrità.

Dal 1872 al 1890 — eccezione fatta per *L'Uomo di genio* — trattazione ampliata del primitivo saggio giovanile su *Genio e Follìa* — ogni attività di Cesare Lombroso si può dire fosse consacrata alla diagnosi della nuova formidabile malattia scoperta: il delitto. Nel '90 tutta la mole dei dati prendeva posto ed ordinamento nel libro che sta certo a pari altezza per originalità e fecondità di risultati scientifici alla *Psychologie morbide* di Moreau, uscita ventun anni prima, intendo *L'antropologia criminale*, sintesi dottrinale che costituisce, insieme a *L'uomo delinquente*, il caposaldo della scienza di Cesare Lombroso.

Le pubblicazioni posteriori; quella in cui il professore di Torino, già assurto a rinomanza sconfinata, si associava Guglielmo Ferrero: *La donna delinquente;* quella che in collaborazione col Laschi, si svolse sul *Delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'Antropologia ed alla scienza di governo* — 1890 —; i *Palinsesti del Carcere* — 1891—; *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale* — 1893 —; *Gli anarchici* — dello stesso

torno di tempo —; questi ed altri scritti numerosi dell'*Archivio*, o pubblicati su riviste italiane ed estere, mercè la fecondità mirabile del Lombroso, — fecondità cresciuta via via con gli anni, così da diminuire al confronto molti altri casi assai citati di autori senza tramonto cerebrale —, svolgono, arricchiscono di documenti, allargano la tesi della anormalità, che il professore di Torino applica ai fenomeni più gravi e più visibili della vita umana.

Undici anni fa, nel quarto Congresso di antropologia criminale, a Ginevra, dal 23 al 29 agosto 1896, la dottrina di Cesare Lombroso si provò, sul terreno del risultato pratico, con le obbiezioni e le critiche di avversarii di ogni sorta. Il quarto Congresso segna davvero, più che ogni altro, una tappa decisiva nella storia della scuola lombrosiana.

Fu in seno ad esso che Ferri, alle sottilissime domande del dr. Dallemagne, rispondeva che la Scuola italiana non intende punto fare del delinquente-nato un tipo esclusivamente anatomico, e che l'uomo delinquente è una personalità complessa insieme biologica, psicologica e sociale, così come la criminalità è la risultante di un ordine triplo di fattori: l'antropologico, quello dell'ambiente fisico, quello dell'ambiente sociale. Un uomo — spiegò il Ferri — può nascere con le stigmate della criminalità e pure morire senza aver mai commesso un delitto, se egli ha trovato nel suo ambiente una forza di resistenza sufficiente. Al contrario un uomo potrà trovare ne' suoi antecedenti creditarii la forza di resistere

all'influenza dell'ambiente. Una cosa, in conclusione la Scuola italiana domanda che sia tenuta in conto: l'importanza del fattore antropologico.

E fu, dopo le dilucidazioni del Ferri, che Cesare Lombroso prese la parola per chiarire che il delinquente-nato — espressione, disse Lombroso, della quale non si deve abusare — è un ammalato, ma un ammalato curabile. Si può tentare di guarirlo con mezzi chirurgici, in un ambiente appropriato, per via di influenza d'ordine morale, sociale, e anche religioso. Aggiunse che i *criminaloidi* possono venir curati sopra una grande scala di trattamenti secondo il sesso, l'età ed i tipi.

La discussione si addentrò a toccare le basi ed i metodi stessi dell'antropologia criminale e un ex-procuratore generale, lo Zakrewski, mise fuoco alle polveri, facendo una requisitoria contro la nuova scienza ed i suoi risultati. Disse che l'antropologia criminale è un *ramassis* di cose disparate; che non vi può essere un'antropologia criminale più di quel che vi possa essere un'antropologia delle persone dabbene e che le relazioni tra il diritto e l'antropologia sono le stesse che fra il diritto e la geologia o l'astronomia.

Si spinse ancor più in là. Affermò che la legge dello Stato stabilisce sovranamente la nozione del delitto, secondo le idee dominanti, e gli interessi da salvaguardarsi. Aggiunse che ogni teoria sopra il « delitto naturale » è pura chimera: e che la questione di imputabilità e di responsabilità resta intiera nel dominio della giurisprudenza. Chiuse, esclamando che il magistrato non

abdicherà ai suoi poteri secolari, davanti a chi si sia, fosse una commissione di medici o una assemblea di sociologi.

Il momento fu solenne, perchè a ribattere gli argomenti dello Zakrewsky si levò un sacerdote, l'abate De Baets, un seguace quasi in tutto delle dottrine lombrosiane, uno spirito nel quale le idee del maestro avevano gettato un germe così fecondo di coscienza nuova, da trovar egli l'ardimento di esclamare: — Non è lo Stato che crea il diritto; altrimenti dipenderebbe da un partito al potere dare questo carattere sacro alle ingiustizie le più rivoltanti!

Questo congresso — che io insisto nel credere il più significativo per i risultati della dottrina lombrosiana — rivelò il fondo della natura di Cesare Lombroso. Lombroso è determinista; ma non negatore .Egli non ha mai fatto, o creduto e, tanto meno, voluto fare una polemica, quando ha documentato le determinanti fisiche e patologiche delle azioni umane.

La sua mente è stata salvata in tempo dal pericolo dei convincimenti per negazione, che hanno il vizio d'origine, che li danna ad essere infecondi o malignamente fecondatori, di nascere dalla contrapposizione alle idee di altri. Lombroso non è arrivato, partendo da Moreau, alle sue conclusioni di anatomo-patologo del delinquente, di cra-

niologo del criminale, per un invasamento di materialista.

Tutt'altro. Lombroso è anima incomparabile d'ingenuo. Io non mi perito di stimarlo l'intelletto più ingenuo che l'Italia scientifica dell'ultimo quarantennio abbia — bene inteso tra gli scienziati delle discipline che toccano i problemi della vita cosidetta « morale » e sociale. Senza questa sua radicale libera sana spontanea ingenuità i suoi libri, alcuni dei quali non periscono, non avrebbero il difetto capitale, e cioè la unilateralità del punto di partenza scientifico: il fattore somatico-antropologico dell'individuo e della generazione, nè il pregio grande della quantità enorme dei dati raccolti per ricerca personale, per collaborazione di altri studiosi, quasi sempre giovani, o di su le opere più disparate di ogni epoca e di ogni disciplina.

Ingenuità sincera di pensatore, aggiungo; perchè Lombroso è sempre stato disposto a modificare i suoi convincimenti, quando le prove balzassero dinanzi ai suoi occhi di osservatore irrequieto, senza stanchezza e senza pessimismi. La scuola antropologica italiana aveva fortemente scosso il mondo con il suo primo insegnamento. Chi poteva non spaventarsi ben a ragione della tetra nozione di una «razza» entro la razza umana, che sarebbe stata ineluttabilmente destinata a scuotere, a rendere incerto sempre l'ordine sociale! A mano a mano, nelle seguentisi edizioni dell'*Uomo delinquente*, nello svolgersi dell'opera di ricerca e di applicazione, il delinquente ha cessato di rappresentare il tipo di una razza; è apparso co-

me un ammalato, curabile con mezzi ora chirurgici ora medici, a seconda della sua gravità.

Ancora: una nuova luce si è fatta sulle azioni chiamate delittuose. Ha ceduto e si è ridotto il significato individuale, o psicologico, di delinquenza. La convivenza spiega l'apprezzamento di delitto più o meno grave, dal quale scende la pena, come dalla convivenza e dal giuoco delle sue relazioni, in altri tempi, scendeva l'apprezzamento di peccato e di colpa. L'antropologia non si è chiusa in sè stessa. Sarebbe restata una metafisica del materialismo, se, via via, non si fosse lasciata pervadere dal nuovo convincimento che, in realtà, ciò che si chiama delitto, e quello che si considera come delinquente, sono un giudizio ed un uomo che risultano da un sistema complesso, nel tempo e nello spazio, di condizioni e di circostanze collettive.

Spirito grande d'ingenuo Cesare Lombroso, e non materiato di convincimenti scaturiti per contradizione. Ciò è tanto vero che, sempre al Congresso di Ginevra, del 1896, egli fu tra i primi ed i più favorevoli a riconoscere che l'ipotesi, la fede e la questione del libero arbitrio per tutto quanto riguarda le nuove scienze penali, può benissimo essere messa da parte. In Lombroso, il dogma delle tesi non fa presa, ed è falso ciò che alcuni continuano a credere, si possa ancora ripetere che il professore di Torino non sappia prescindere da alcune proposizioni scientifiche biologiche e a quelle si richiami sempre, in ogni suo libro, noncurante di quanto di diverso gli studi e le critiche degli altri portino innanzi in questo

fervidissimo periodo di revisione delle dottrine e del materiale che serve a documentarle.

Per convincersi di ciò ed avere una prova ancora della sana ingenuità di questo spirito fecondo, basta por mente alle due nuove preoccupazioni germinate in esso, in questo ultimo decennio soprattutto, quella dei problemi dello spiritismo e quello della questione economico-sociale. I nuovi idealisti, i teosofisti, gli spiritisti ed ogni altro ordine di studiosi, di dilettanti o di maniaci, i quali si occupino di mediums, di fenomeni di sopravvivenza dell'anima, di casi telepatici e così via, non possono davvero dire e far credere che Lombroso — che è, del resto, rimasto un fisiologista nell'interpretazione della vita psichica — sia uno dei tanti pseudo scienziati che con lo specifico della loro formuletta immutabile risolvono i problemi del passato, del presente ed anche quelli dell'avvenire. Con cura amorosa, con zelo incomparabile, Cesare Lombroso si è addentrato nella penombra delle esperienze medianiche ed ha partecipato, badando a tenersi immune da ogni soggiogamento morboso, al fervore di indagini sui fenomeni così detti «spiritici». E la sua rivista si è aperta alla discussione dei fenomeni stessi, ed egli ne ha fatto obbietto di articoli ove la mente dello scienziato si rivela disviluppata da ogni preconcetto di scuola e di partito preso.

Lo stesso è accaduto, e l'esempio è molto notevole, per la questione sociale. Cesare Lombroso ha acceduto al socialismo come, nel campo della letteratura popolare e sentimentale, Edmondo De Amicis. Nessuna dubitazione, nessun timore di

diminuire il significato e la gloria dell'opera sua di antropologo e di psichiatra, lo hanno trattenuto dallo schierarsi decisamente con la legione degli uomini che lottano per l'emancipazione di classe. Cesare Lombroso è arrivato tardi al socialismo, come tardi vi è arrivato Edmondo De Amicis. Io penso che così l'uno quanto l'altro, siano più persuasi dal fremito di un rinnovellamento umano, dalla febbre di un bene collettivo ed « indistinto », di quel che sentano e, voglio dire pure, intendano l'intimo contenuto della dottrina, la quale poi — e questo dico rispetto alla scienza del Lombroso — ha bene il diritto di far valere e prevalere quella interpretazione della società, della storia e della vita psichico-umana, che rappresenta la quintessenza della critica positiva e innovatrice moderna.

Da nessun punto di vista io credo possa riuscire interessante lo studiare l'opera di Cesare Lombroso, quanto dall'angolo visuale amplissimo e sereno dell'interprete economico della storia e della società. Questa critica soltanto può darci del fecondo scienziato italiano un criterio che oltrepassi quello ossequioso dei discepoli o dei seguaci.

Cesare Lombroso appare nella sua vera importanza, e la sua figura di pensatore si disegna qual'è e quale — possiamo dire — resterà, se guar-

deremo alla luce del materialismo storico, o meglio se peseremo alla bilancia della critica socialista alla quale ha dichiarato di volere avvicinarsi, alcune tra le conclusioni della sua teoria antropologica.

Il libro, scritto in collaborazione col Ferrero, su *La donna delinquente e la prostituta*, ci dà meglio che gli altri, il senso del lombrosismo come visione e misura delle azioni considerate criminose .

In questo lavoro, Cesare Lombroso sostiene che il tipo del delinquente nato è presso la donna, per la minore sensibilità, molto più completo e più terribile che presso l'uomo, e più raro assai. Inoltre, presso la donna delinquente i caratteri sessuali secondari sono molto meno accusati che presso la donna normale. Secondo Lombroso, la donna delinquente ha i tratti fisici e psichici dell'uomo. Ancora: il professore di Torino crede che la prostituzione sia presso la donna l'equivalente del delitto.

La regressione che produce l'apparizione del delinquente in un sesso, determina la formazione della prostituta dell'altro. La prostituzione è la regressione verso la promiscuità primitiva; essa proviene dalla sparizione più o meno completa del pudore, principale acquisizione morale della donna nell'evoluzione sociale.

Finalmente, secondo il Lombroso, questa regressione si produce sovente nelle classi che non forniscono reclute alla prostituzione propriamente detta; essa è allora manifestata dall'adulterio. Vi sono adultere nate, come prostitute nate, come delinquenti nate.

Ora, è dovere di un convinto socialista dottrinario dichiarare subito, che la teoria lombrosiana della donna delinquente e prostituta socialisticamente cade dalle sue stesse basi. Interpretare la prostituzione come l'equivalente del delitto maschile, è dar segno di restare nel significato che di prostituzione hanno il codice e la morale. La prostituta sa di far la prostituta, e sa che il mondo la giudica male e la disistima e la disprezza per questo. I casi, nei quali la vita dell'amore venduto risolve il problema della felicità personale, sono tanto pochi, da non costituire davvero documento ed argomento di tesi scientifica di carattere antropologico. Il novanta per cento delle prostitute è dato da fanciulle sedotte ed abbandonate e quindi datesi al postribolo ed alla prostituzione privata e da fanciulle direttamente reclutate tra le ancor vergini, ed ingaggiate per il «grande mercato» della carne di femmina.

La prostituzione è facile; ecco perchè è frequente. La miseria cessa, naturalmente, col minimo sforzo; nella maniera istessa, con la quale il bisogno sessuale del maschio cerca lo sfogo colà ove esso si risolve nel modo più semplice e senza conseguenze di carattere giuridico e morale, mediante la piccola quota dovuta alla donna che esercita il mestiere.

L'equiparazione della prostituzione femminile al delitto maschile non regge. La prostituzione è normale, cioè necessaria, dato il regime disquilibrato di classe e cioè la miseria, la disoccupazione, il criterio convenzionale della verginità, i principii correnti della «morale matrimoniale».

Se si potesse dimostrare che il novanta per cento delle prostitute non sono venute al loro mestiere per il fattore economico, una dottrina antropologica sulla prostituta potrebbe incominciare a rendersi logica. Ma sta il fatto che prostituzione è mestiere e non è delitto, perchè la società borghese, non soltanto la tollera, ma la disciplina con le sue leggi ed i suoi regolamenti, pur rovesciando — disquilibrata in tutto come è — la sua condanna « morale » sugli esseri che formano la vasta legione dell'amore venduto; poichè unione legittima, amore onesto legale sacro rispettato, non può essere che quello il quale risolva sufficientemente la questione dei mezzi di sussistenza, e trovi anzi nella forma monogamica la migliore garanzia per la tutela del patrimonio domestico.

Il delitto, invece, — specie l'omicidio impulsivo e repentino — serba carattere di anormale per la sua violenza. Della prostituzione la società borghese si serve; è un lusso da un lato e uno sfogo necessario dall'altro, che ella si dona, creatrice di assurdi, fabbricatrice prima di mostruosità, e poi di pene che le condannano e ne fanno soffrire le vittime.

Se nel fatto, dunque, della prostituzione non v'è anormalità ed è, in fondo, la cosa più naturale nella vita della miseria « borghese » che la donna affamata scelga il mestiere più alla mano, quello che non necessita tirocinio tecnico di sorta, per risolvere il problema dell'esistenza; a che cercare stigmate di anormalità nella prostituta? Uscendo dalle classi rozze, analfabete, violente,

la prostituta sarà per solito rozza e violenta nella sua ignoranza completa.

È la donna «onesta» l'eccezione, non la prostituta. E questo è vero anche dal punto di vista naturale.

La femmina e il maschio nascono per l'amplesso: lo stimolo sessuale è così forte e frequente negli organismi, che per natura esso dovrebbe essere soddisfatto più volte di quello che in realtà non sia, nelle convivenze umane; onde è solo socialmente che l'uomo viene limitato nella sfera sessuale e l'ideologia maschile e femminile arriva, attraverso a processi storici assai complessi, persino al concetto dell'onestà matrimoniale monogamica ed all'eccesso dei programmi di ascetismo e di castità, in altri termini di rinunzia al sesso ed ai suoi prepossenti diritti biologici.

Ma l'arte e la scienza che sono salve e salvano dalle deformazioni dei processi involutivi e parossistici della storia, hanno sempre veduto e continuano a vedere nel maschio e nella femmina gli individui nati per l'amore. In quanto all'onestà femminile, alla tipica donna casta al riguardo di tutti eccetto che con il maschio marito, questa è una onestà-esponente del tutto e cioè esclusivamente propria di una civiltà occidentale a tipo capitalistico, giuridico, canonico, borghese.

Ora, l'antropologia criminale, una scienza scaturita dall'ardimentoso spirito di sottrarre al giudice ed all'assurdo della pena l'uomo che delinque, poichè si è scoperto in lui il destino i-

neluttabile delle sue azioni; questa scienza può cercare l'obbiettività de' suoi capisaldi, sottomettendosi ai criterî della stessa società, di cui discute ed avversa le conclusioni? Non è tanto la pena dei nostri codici che è assurda; quanto i principî che informano i codici stessi. L'assurdità si trova nella consistenza medesima delle condizioni reali da cui quello spirito è solito a codificarsi, con i suoi assoluti.

Lombroso, quando si occupa di *delitto* e di *prostituzione*, di *genio* e di *follìa*, di *degenerazione* e di *violenza* e di *frode*, non prende le mosse da una revisione dei significati di queste parole lentamente formatesi in seno ad una delle parti della convivenza, che aveva ed ha ancora tutto l'interesse di salvaguardarsi, di sfruttare ogni mezzo, di imporsi, di garantirsi, di assicurarsi per l'avvenire.

L'omicidio? Ma se il colpo di coltello che uccide è figlio di una violenza che si deve allo stato di violenza che è proprio delle condizioni di vita delle classi, non c'è delitto; c'è risultante necessaria di uno stato anormale che è parte integrante di un sistema di condizioni sociali, le quali debbono essere tali se quel disquilibrio, che fa prevalente una classe, deve persistere.

E ancora: se l'omicidio è figlio dell'alcool e l'abuso dell'alcool si deve alla denutrizione o al-

l'eccesso di fatica, l'omicidio come omicidio è una quantità trascurabile e insieme un fatto *inevitabile*, come una piccola esplosione prodotta intenzionalmente dal chimico nel suo gabinetto.

Date queste ed altre cause, l'effetto è necessario. Essere tanto preoccupati dell'effetto è inutile, se si vuol avversare le cause. In questo caso non c'è che essere contrarii alla società tutta quanta, da cui l'effetto necessariamente deriva.

Ora sta il fatto, che Cesare Lombroso è contrario al regime economico-sociale che ci soffoca generando la enorme somma di mali che in tutte le sue opere egli ha studiato.

Ma allora egli si doveva incaricare di modificare le sue dottrine, dal giorno in cui la mente dell'antropologo si è accorta per tanti segni e per l'approfondirsi medesimo delle sue indagini, che in realtà i tipi cosidetti *criminali* o *degenerati* altro non sono che *casi di deformazione* dovuti allo stato di violenza e di sfruttamento delle civiltà umane storiche.

I criminali ed i degenerati costituiscono una anormalità individuale, ma sono una normale necessità collettiva, perchè la società poggia su basi di violenza ed è una rapina la sua ricchezza, una frode la sua legge ed il suo diritto, una degenerazione la sua morale, un delitto la sua giustizia.

Togliamo alla classificazione della criminalità tutti gli uomini che non possono fare a meno di essere ladri, tutte le donne che non possono non essere prostitute, tutti i colpi di coltello figli del-

l'alcoolismo sostitutivo della denutrizione, tutte le violenze individue che rispondono alle violenze costitutive della società com'è oggidì; e vediamo ciò che resta. Di normale non può essere gran che in una convivenza ove non sono possibili che gli eccessi. Anormale la psiche del proletariato, accoltellatore e prostituito; anormale la psiche del plutocrata per l'eccesso enorme istesso delle ricchezze, per la tensione continua del cervello che specula, conta, si affanna, smania, trema, anela. Parossistico il senso della vita dell'ignorante presso l'idolo della superstizione; parossistico il senso della vita nell'artista, nell'intellettuale che cerca inutilmente l'*ubi consistam* del gusto e del convincimento.

Questa persuasione è uscita dal lombrosismo; e per essa si è determinata la scienza figliuola, la sociologia criminale. Ma per questa persuasione, si sarebbe dovuto proclamare dal Lombroso che la sua medesima antropologia diventava subordinata alla figliuola cui dava origine; perchè non può esistere sociologia criminale scientifica senza il concetto capitale indiscutibile ormai che, come di tutti i fatti e fenomeni sociali, anche dei delitti è causa la collettività, fuor della quale non v'ha delitto od apprezzamento di delitto, nè giudizio, nè condanna. Causa del delitto, la collettività, e del delinquente; di modo che i dati antropologici del delinquente, che lombrosianamente sono eccezioni o casi di anatomopsicopatologia umana, debbono venir interpretati come fenomeni di deformazione dovuti all'eccesso deleterio delle condizioni di esistenza, de-

rivati dalla oppressione insita nel disquilibrio dei mezzi di sussistenza.

A me pare, in conseguenza, che la dottrina di Cesare Lombroso, appunto perchè egli ha voluto così ardentemente schierarsi dal lato delle pretese emancipatrici delle classi oppresse, dovesse venir sottomessa ad un lavoro di revisione e di rifacimento, che si attende ancora. Enrico Ferri — sociologo criminale — ha avuto più campo e più tempo di adattare la sua teoria ai fatti nuovi ed alla nuovamente balenata realtà dei fatti. Dalla sociologia criminale al socialismo il transito è possibile; dirò anzi, è necessario. Ma resta nella sociologia criminale il convincimento antropologico, che, di fronte al socialismo scientifico, presenta il lato debole di una dottrina del delinquente, come di colui che è tale, perchè compie azioni che sono delitto per una società che le condanna. Ed è la società borghese che il socialismo supera e nega. Perchè si può chiedere: esiste forse una collettività affetta dal male della delinquenza, perchè esistono in antecedenza delinquenti? Dinanzi alla interpretazione economistica della storia, non v'ha più dubbio. La interrogazione è mal formulata. Secondo ciò che noi pensiamo, si conclude che coloro i quali si chiamano delinquenti, sono un derivato della collettività, che insieme ed al tempo istesso fa la ragione del delitto, il giudizio del delitto e la pena che il delitto condanna. E da questa analisi scaturisce la negazione della storia a regime capitalista, caposaldo della coscienza rivoluzionaria sistematica, e cioè del socialismo.

*
* *

Cresce l'incompatibilità tra le premesse e le conclusioni, quando si ponga mente che Cesare Lombroso oggi, in omaggio alla sua dottrina, crede naturale schierarsi per l'umanità proletaria che fa la lotta di classe. Perchè Lombroso studia in una delle sue ultime opere la criminalità degli anarchici, e l'anarchico per lui — sebbene, ed è alto dovere riconoscerlo e proclamarlo, egli sottometta il fenomeno dell'anarchia militante anche all'indagine larga del sociologo criminale — è un tipo specifico di delinquente politico, è, insomma, un anormale.

La tesi presenta un largo fianco debole alla critica, ad una critica materiata dei medesimi elementi dottrinali lombrosiani. L'anarchismo è, sì o no, una grande, una nobile teorica umana? Lombroso, certo, non può rispondere che sì. Réclus e Stirner — badiamo che l'*Unico* di Stirner è un libro come niun altro capace di preparare il cervello e l'opera di un pensatore originale — bastano a nobilitare quanto Marx e Darwin e Spencer una teoria. Cessa di essere nobile, quando accada il fatto che alcuni convinti anarchici uccidono un re, un presidente di repubblica, un uomo di governo, una regina? E il regicida anarchico è anormale? Bruto, Spartaco, Orsini sono delinquenti sia pure politici: anormali perchè uccidono o perchè sono anarchici? Lombroso nega la seconda affermazione; dun-

que sta per la prima. Allora si ha lombrosianamente il diritto di dir subito, che oltre Spartaco, ribelle a Roma e scannatore di legionari, e Orsini sacro alla libertà del suo tempo e Bruto, anche i boia di tutti i tempi e i luoghi, e gli inquisitori sino a Monsieur Deibler ed ai magistrati dei paesi ove è in vigore la pena di morte, siano individui criminali. Se l'uccidere o il far uccidere è *criminosità*, non si può mettere in dubbio ciò. Su questa norma di ragionare arriviamo ad ammettere delinquenti i pagani che uccidevano i martiri cristiani, i cavalieri medievali che passavano da parte a parte l'avversario.

Io ,per conto mio, credo che Cesare Lombroso non a ragione abbia considerato, così come ha voluto considerare, da criminologo e psicopatologo, il gesto anarchico. Il delinquente è folle, è ammalato. Allora, dunque, è ammalato ogni uomo che raggiunge l'ultimo termine di un programma dottrinario, che realizza direttamente da sè stesso — disinteressiamoci se utilmente per gli altri, non dimenticando, però, che l'anarchico individualista agli altri non pensa — con le sue mani l'idealità violenta, che completa la teorica. Sino a che non uccide, non è anormale. Lo è, se uccide. L'anarchico dunque non è un anarchico perfetto se non è alienato, e l'anarchia politica che è formulazione di violenza diretta e subitanea, è dalle menti normali capita a metà. Questa è, senza che Lombroso possa — mi pare — negarlo, in conseguenza alla sua dottrina ,la dichiarazione della genialità che è nell'atto omicida dell'anarchico politico militante.

Analizziamo l'assurdo della teorica applicata al fatto concreto. L'anarchismo politico è cruento; altrimenti non sarebbe l'anarchismo politico. Più cruenti sono stati, nella storia, tutti gli uomini e le istituzioni (o sistemi d'uomini) rivestiti d'un'autorità. Il cavaliere, l'inquisitore uccidevano « normalmente ». Anzi l'*onore*, idealità personale del cavaliere e la legge o l'autorità pubblica e civile del magistrato, o quella religiosa dell'inquisitore, si affermano possenti e serie e rispettabili e temute, in quanto potevano arrivare sino al punto di soggiogare la vita, di sacrificarla a sè stesse .Per l'onore il cavaliere uccideva, o si faceva uccidere. L'onore era l'autorità sua. Val dunque meno dell'onore cavalleresco ed ha minore autorità, il convincimento anarchista che l'individuo non debba venir disturbato da poteri estranei a quelli del suo pensiero e del suo sentito e da sè riconosciuto diritto? Il cavaliere che uccide il cavaliere non è un precursore « preumano » dell'anarchista che uccide il preteso simbolo dell'autorità collettiva, la sintesi dell'oppressione borghese, il re, il ministro, il presidente di repubblica? Il convincimento che una autorità abbia investito la persona che « eseguisce », è necessario nella persona?

Ebbene: l' anarchista è convinto di avere l'autorità sufficiente, poichè per la dottrina anarchica di Rèclus e di Stirner, l'individuo dà a sè la sua autorità. Monsieur Deibler uccide, perchè si è impegnato per venticinque mila franchi l'anno di uccidere e ,uccidendo, crede di compiere — c'è da augurargli che sia molto convin-

to, almeno quanto un anarchico esecutore — un atto conseguente al suo impegno o dovere ed alle leggi costituite e riconosciute. L'anarchico uccide perchè, partendo da un altro punto di vista, erige sè stesso a giudice di un regime, parte dal suo apprezzamento per venire all'atto che realizza l'ideale dominante e stima — i documenti sono sufficienti, e Lombroso ne ha raccolti parecchi — il suo operato necessario o conseguente a ciò ch'egli pensa, egli, per il quale la giustizia vera è soffocata dal principio realizzato dell'autorità collettiva.

Pregiudizialmente, insomma, dal punto di vista della critica sociale e di una logica, che può parer crudele, ma che è logica, io trovo non più consentanea alle ultime conclusioni di Lombroso, la sua applicazione criminologica all'anarchismo ed agli anarchici esecutori.

Un moderno è grande anche per gli avversarî, quando è grande; e nessuna critica dei più accaniti antilombrosiani potrebbe, del resto, rimpicciolire l'importanza, comunque sia, dell'opera del professore di Torino, e far negare la straordinaria fecondità sua, per le critiche medesime, in ogni ramo delle scienze positive antropologiche e psicologiche in questi ultimi trent'anni. Nessuna polemica potrebbe e potrà far discendere dal suo stallo di eletta personalità scientifica, Cesare Lombroso, il quale può contare tra

i risultati del suo cinquantenne lavoro quello di aver gettato germi numerosi e fecondi nel terreno scientifico moderno.

In questa virtù straordinaria di fecondatore di critiche, di polemiche, di ampî e sinceri dibattiti; in questa attività poliforme di agitatore e sommovitore del diritto, della psicologia, della psichiatria, delle discipline paleoetnografiche, della storia, della sociologia, sta il valore indiscutibile dell'uomo laborioso ed innamorato del lavoro scientifico. Voglio dire francamente poi, che Lombroso è un documento ancora del temperamento naturalistico degli italiani. La natura, o, almeno, la realtà della vita: ecco l'oggetto dell'interessamento unico della mente lombrosiana. Sin dal principio, sin da quando la causalità patologica gli balenò al pensiero come fattrice ignota del genio e del delitto, egli discese nelle ime viscere della realtà. E toccò le deformazioni, le mostruosità; e le ha studiate in sè, e ne ha contemplato, isolandole, il terribile destino, e ha verificato, cento volte verificato, la strettissima e ormai indiscutibile connessura tra patimento e guasto cerebrale e somatico, tra espressione fisionomica ed abito psichico ed affermazione di atti. Un'animazione sublime di verità e di bene ha preso il Lombroso giovinetto, dal suo angolo di analizzatore clinico, e lo ha levato in alto, molto in alto, di sopra dai limiti sistematici delle singole discipline e ve lo ha tenuto per oltre un quarantennio di robusto volo, di fecondo lavoro. La prova che non si dà innovazione scientifica senza idealismo d'avvenire migliore, è in Cesare

Lombroso grande ed esemplare, quanto alcun'altra mai. Io dico che i limiti della visione del male, che vien dal disordine criminale, per la mente del professore di Torino, si sono ingranditi. Lombroso sta al criterio deterministico delle azioni umane, come Tomaso d'Aquino sta a quello dualistico e divino che la *Somma* ha fatto trionfare nel Medio-Evo. Per l'analisi tomasiana è cresciuto il rilievo del peccato, della colpa; dal controllo delle azioni compiute si è discesi, penetrandovi con ogni sforzo di passione mistica, nel mistero delle intenzioni, delle albe più pallide ed incerte del male e della sua storia. Per l'analisi lombrosiana è cresciuto il rilievo del delitto. Un essere nuovo è apparso: un uomo, per cento segni e fatti diverso dagli altri, un preumano tra gli umani, un estraneo fosco tra i simili sanamente nati e determinati al bene civile ed all'incremento sociale. Si è sviscerato un arcano torbido di psiche contorta e convulsa per la rachitide di sinistre eredità nervose. C'era un fenomeno nel buio del fermento umano: Lombroso lo ha illuminato, ed allo spettacolo orrendo di una sciagura che si forma ineluttabile dalle viscere medesime della vita, che appare improvvisa con un cinico gesto violento di morte, coloro, ai quali una giustizia di pochi a carico di tutti aveva affidato l'esercizio del calcolo delle azioni dei «cittadini» per legge simili a loro, si sono avveduti che la giustizia del magistrato ha un limite, che la pena cessa di essere e di potere da un momento in là della prepossanza delle leggi naturali, che, insomma, non v'ha nel-

l'uomo che delinque la volontà responsabile, imputabile e dannabile dell'atto compiuto, ma che il delitto è, per le medesime leggi naturali nella costrizione della vita sociale cozzanti e soffocate, nel tetanismo dello sforzo a vivere, nell'ingombro dei molti sulla via dei molti, nella corsa delira alla vita, una necessità ferrea per il suo naturarsi in una intiera vasta stirpe di umani nell'umanità tutta disseminati. Lombroso è disceso negli abissi di quel fermento ove, per il tomista teologo, erano le intenzioni, ed ha trovato i primi fremiti dello stimolo selvaggio sopravvissuto. Quanto ignoto alla luce della conoscenza positiva! E Lombroso è disceso ancora nel fetido buio della psiche criminosa, nella mareggiante cloaca di tutto ciò che precipita dai rivoli grassi della degenerazione, dalle vie ove la vita non ha che gesti vili e stimoli spasmodici, nel baratro di tutta l'anima umana fornita di una tecnica così minuta e consapevole per l'esercizio criminoso e di una così disperante ignoranza del significato e del potere che il delitto ha ed esercita socialmente.

In Lombroso v'ha una esagerazione dottrinale? Per me, certo. Lombroso solleva ad esponente sociologico il fatto biologico della nequizia che si risolve nel delitto. Per lui l'umanità è spiegata da un fattore morboso. La sua è una sociologia del l'anormalità; onde si deduce che il delitto è il sintomo della crisi, il delinquente il documento

di una follìa ingenita. Lombroso spiega con una malattia il delitto. Coloro che delinquono sono anormali: l'organismo in un certo modo conformato, predispone all'atto criminoso che è socialmente un danno. Ma dunque fuori della vita umana, che è collettiva, c'è delitto? Questo, Lombroso non ce lo ha mai spiegato e nemmen forse enunciato, come ha fatto per molti altri punti che debbono essere considerati pregiudiziali nella sua vasta e ardimentosa, ma incompleta dottrina. E, ancora, fuori della vita umana v'ha follìa? Quale criterio della follìa, della violenza dell'anormalità, di questa soprattutto, dobbiamo farci, studiando la società, la storia, la vita, l'opera di trasformazione sociale, al lume della scienza lombrosiana?

Se il genio è follia, il genio, che necessariamente si è espresso dalle epoche e dai paesi ed ha contribuito, come il faro, ad aprire la via ai naviganti nelle tenebre tra gli scogli della lotta umana, ci costringe ad avere della follia un crietrio di assai minore « anormalità » di quel che se ne dovrebbe avere, come a prìmo colpo d'occhio può sembrare. Poichè la coscienza moderna non si permette più l'*errata-corrige* alla storia. Tutto ciò che è stato, non poteva farsi diversamente dal modo con cui si è fatto. Tutto ciò che è stato è normale, date le necessarie leggi naturali entrate in ingranaggio, in attrito, in contrasto con le sopravvenute necessità collettive-sociali. Dunque il genio è normale, nella storia; e se è follia, anche la follia è una normalità, che solo apparentemente colta nella dinamica di un

momento, può dare quella fisionomia di eccezione che ha assunto per i più.

Il limite tra normale ed anormale: ecco il problema più alto e più arduo che ha suscitato in me, da parecchi anni in qua, lo studio del pensiero lombrosiano, lo spettacolo che è monumentale del materiale raccolto in cinquant'anni di studio da Cesare Lombroso. Ove finisce il normale; ove comincia l'anormale? Siamo schietti: Lombroso non ci dà il modo di soddisfare a questa sovrana interrogazione conclusiva. Però ce la fa nascere rapida e necessaria. Follia, certo, senza vita cerebrale, non c'è. È folle ciò che pensa: soltanto nella sfera del pensiero c'è possibilità di alienazione, e, se l'alienazione cresce di grado, il valore del pensiero sale. La concezione è vertiginosa. Moreau de Tours prima, Lombroso poi l'hanno formulata e documentata; ma non ne hanno proiettato il significato oltre i confini delle loro discipline.

Poichè pare, in realtà, che nel pensiero sia implicita una funzione di anormalità. Sarebbe come se si dicesse, che pensare e salire nel fervore della tensione cerebrale, vuol dire uscire dalle vie placide e sicure della vita naturale. Se il pensiero si accumula e si accende e scintilla e prevale e vede e scopre e crea, il pensiero è figlio di un organismo agitato e costringe inoltre a sua volta l'organismo a soffrire, a deperire, ad alterarsi. E ancora: bisogna dire che un bel fisico sano e robusto, con l'equilibrio di tutte le funzioni disciplinate da un ritmico orologio degli scambi sanguigni e nervosi, non è desti-

nato per questo suo equilibrio alle sublimità della vita mentale. La salute è mediocre; essa fa a meno del genio. Il genio è isterismo, epilessi, convulsione, svenimento, febbre cerebrale, amnesia, insonnia, magrezza, preoccupazione, lungo silenzio, improvvisa eruzione d'impeti, eccesso di sensualità sessuale, sterilità nella progenie, delirio, abbandono di lagrime fondenti, cinismo, rimorso, manìa di persecuzione. È questo vero? È vero; pur se si faccia l'appunto a Cesare Lombroso di non aver precisato quali grandi o celebri, secondo lui e per l'applicazione della sua dottrina, vadano considerati genii e da qual punto il genio incominci.

La cerebrazione altissima è una tempesta. Soltanto gli imbecilli ignorano o possono non credere ciò, e le critiche dei signori Flourens e Lemoine — sia pace all'animo loro — all'opera di Moreau de Tours, lasciarono e lasciano il tempo che trovano. Diciamo con orgoglio di saperne abbastanza, per riconoscere l'immenso valore scientifico del principio psicopatologico del genio, a cui Cesare Lombroso ha dato svolgimento in numerose opere sue.

Ma il problema resta. Il genio è stato necessario e, in conseguenza, anche la follia. L'orientazione degli uomini sulle vie della cosidetta e creduta e pretesa civiltà, deriva dalle preveggenti ascensioni del genio, dalle follie geniali. O

non pare che, a questo punto, sia logico dire che i vulcanismi del pensiero, nella successione dei fatti umani, nel contrasto irruente tra natura e storia, non sono anormali, appunto perchè *sono stati*, appunto perchè *necessari?* E non si può aggiungere, a rigore di questa logica terribile, ma logica, che la follia del passato, esplosa da singole nature paradossali, stia diventando la normalità del mondo intiero? Non si decidono le grandi masse degli umani a seguire le orme delle formidabili irruenze dei genì, dei folli? È dunque la realizzazione della follia del passato e in parte del presente, l'opera che noi incontreremo nell'avvenire?

Il problema che Cesare Lombroso suscita ed agita in noi, mi fa discendere ancora in questa vertigine di analisi derivante dall'opera sua. Spetta, io dico, ad un eccesso, è cómpito del mostro, è destino dell'anormale toccare, nella cerebrazione il sommo della personalità che vede, esperimenta, obbiettivizza la sua vita medesima. La vita per sentirsi, e più per vedersi e capirsi e conoscersi, deve alterarsi. Se dunque, la normalità, parsa tale sinora, non fosse la normalità? Poichè, in fondo, sarebbe la normalità degli sciocchi, dei poco o malamente consci, del pecorume umano che non fu, che non è ancora umanità. La coscienza della vita è nell'analisi del genio. Il genio, che è un eccesso, è follìa. Vedi. Da un'alterazione balza la scoperta: il mistero è uno scrigno che solo la mano della follìa può aprire e si ardisce di aprire. Il limite! Qual'è questo limite tra anormale e normale? O non

tutta forse l'attività mentale è di per sè stessa rispetto alla vita fisica non cerebrale, un'anormalità? Ma l'anormalità è necessaria: è inutile combatterla allora. E se la parte più eletta del contenuto umano si deve a lei, favoriamola. Che le malignità dell'esistenza agiscano ancora e per molto tempo e sempre, a provocare nelle viscere della società, sia pur martoriandole, il mostro folle del genio. Ciò è degno dell'umanità che ascende.

Ed ecco una insormontabile incompatibilità che a me pare sia tra la dottrina indagatrice di Lombroso, quella che genio è follìa, e le risultanze terapeutiche sociali. Combattiamo le cause della follia; combatteremo, dunque, le cause del genio, il quale storicamente è una necessità con la follìa da cui emanò. Combattere l'anormalità geniale nelle sue cause antropologiche e sociali, varrebbe, dopo quanto abbiamo detto, a voler escluso dalla vita il beneficio più sicuro che la vita stessa ci ha dato con quella sua stupenda normale funzione, a tempo e luogo, della geniale anormalità. Una società senza cause di anormalità, o con prevalenti cause di normalità mentale (e cioè di mentalità inferiore, perchè la scala del genio è scala di alterazione), si ridurrebbe dunque ad una società la quale si dichiara contenta di ciò che è stato fatto per lei e non volesse più eruzioni d'anormalità, esplosioni di genialità fecondatrice!

Ma nessuna delle tante lacune o incongruità o altro dei difetti che si trovano nell'opera lombrosiana, ripeto concludendo, può diminuire

l'importanza ed il valore dell'opera di quel fervido, di quel tenace, di quel mirabile ingenuo e luminoso amante della vita e del vero che è Cesare Lombroso.

La nostra anima non remissiva egli, forse, più che ogni altro e prima, ha spinto a cercare più in alto e più lontano che nei tradizionalismi e nelle fedi bell'e fatte, la luce dei convincimenti o, almeno, degli anelamenti. Luce, non quiete; sibbene una irrequietudine indomabile. Perchè Lombroso, come tutti i missionarî di un'idea di ottimo o di migliore, non è mai stato e non è ancora soddisfatto di sè, egli che ha tanto lavorato, e pare adesso, con i suoi settant'anni, voglia ringiovanire e tornar daccapo sui grandi problemi che affermano la modernità, e del suo svecchiamento dà prova ad ogni occasione, e tutto è per lui occasione e ragione di analisi, di giudizio, di prova, di critica.

Oggi il sogno degli intellettuali giusti, che è il programma del proletariato ascendente, sorride alla mente del vegliardo, che onora l'epoca in cui siamo nati. E la fronte di Cesare Lombroso è aureolata dal raggio della idea energica. Nobiltà infinita di questo pensiero; bontà profonda di questo suo cuore! Carlo Marx non poteva essere messo in dubbio da Cesare Lombroso; chè ambedue vengono di là ,dalla stirpe tenace ed anela che seppe tutte le angoscie della vita cosparsa di rovi, ma in ogni tempo tutte le glorie conobbe delle ascensioni e delle conquiste. Sul limite dell'epoca che da loro prende spiriti e forme, l'israelita tedesco s'incontra con l'israelita

italiano. Ambedue hanno stancato le braccia per una lunga ricerca nella ingiustizia dello sfruttamento e nella viltà feroce del delitto, i due parassitismi dell'oppressore e dell'oppresso che han dato carne alla scienza di Marx e di Lombroso. E dalle due indagini, dai due sistemi, dalle due passioni senza chimere, balza un'uguale condanna del passato e del presente, una volontà pari dell'avvenire. La loro scienza tocca gli estremi del sistema: Lombroso e Marx sono, tutti e due, in modo assai diverso, due formulatori, due sistematici implacabili. Ma la scienza per loro non vuol essere pari e tanto meno superiore alla vita.

Come e quanto Marx, Cesare Lombroso ha lavorato, lottato, creato non per la scuola, ma per la vita. Ed è con loro che la vita trionfa.

1906

Giacomo Novicow.

NOVICOW.

Un avvenimento basterà per definire quest'uomo singolare.

Un mese circa dopo la morte di Giovanni Bovio, io accettai l'invito fattomi dalla città di Viterbo di commemorare colà il parlamentare ed il pensatore italiano nella grande aula comunale.

Sono di quelle giornate che non si dimenticano. Avevo per compagno di viaggio Giacomo Novicow; cioè, per dir meglio, avevano combinato le cose in modo da poter offrire all'ospite russo uno spettacolo assolutamente italiano ed essere onorati, onorando un grande nostro, dalla presenza e dalla partecipazione affettuosa di un pubblicista insigne cui sta tanto a cuore l'Italia.

I viterbesi, una popolazione che risorge a vita novella ed è anch'essa attraversata dal brivido potente della trasformatrice preoccupazione del problema sociale, fecero al Novicow una accoglienza calda e sincera. Quando, all'ora della commemorazione, i mille e mille cittadini si raccoglievano nel salone grandioso che precede nello storico palazzo del Comune la sala consiliare, tutti sentivano la presenza del sociologo straniero ed io, salito al tavolo del conferenziere, pro-

vavo entro di me lo strano fenomeno di percepire come moltiplicata la libera e commossa coscienza collettiva per la solennità dell'ora, e insieme perchè lì, fra tanti italiani spiriti religiosamente attenti, ascoltava e pensava la mente fervida di Giacomo Novicow.

Era mio intendimento di crescere l'importanza della commemorazione e di dare all'ospite pensatore la prova della simpatia e della libertà che animano le nostre moltitudini, suscitando l'opportunità della sua parola.

E così, poi che l'applauso ardente, lungo, robusto, insistente, vero turbine di sentimenti grandi e di luminosa idealità, ebbe coronata la mia povera parola di conferenziere, salì al tavolo Giacomo Novicow.

Che schietta cordialità, e che sicurezza di comunicativa! Il pubblico ne fu subito preso e convinto. Il Novicow seppe dire del Bovio, amico suo — ad alcune del quale si avvicinavano le opinioni sue circa la politica europea —, di Viterbo, dell'Italia, del problema italiano, europeo ed umano, con l'anima negli occhi e nella parola. Egli fu oratore in italiano felice quanto lo può essere, io credo, in russo, quanto lo è in francese, da squisito spirito *parisinisé* come è egli ormai. Le sue idee larghe precise equilibrate personali, suonarono come note vive ed armoniose nel cuore di ciascuno. E l'operaio come il magistrato, il socialista come il moderato, il vecchio come il giovane, si levarono, dopo il breve e felice discorso, pari ad un sol uomo, ad acclamare allo straniero franco ed affettuoso.

il quale non dimenticherà mai, io son certo, la giornata, le accoglienze, il trionfo; così come giammai lo dimenticheranno quei cari ed ideali viterbesi, consacrati oggi a sollevare la coscienza sociale della loro bella e forte città che fu — in neri tempi di umano disquilibrio — emula persino di Roma.

*
* *

Quel giorno io posso dire d'aver conosciuto interamente il Novicow, al quale mi lega ora una amicizia che io iscrivo tra le cose più care della mia vita.

Giacomo Novicow è, per eccellenza, anima di propagandista.

Chiaro, acuto, largo, preciso, il suo ingegno di sociologo e di scienziato della politica ha superato le difficoltà massime che ostacolano la forza diffusiva e penetrativa delle idee nuove e sociali.

Io non so quanti altri mai in Europa abbiano al pari di lui il convincimento che la guerra ed il militarismo siano un assurdo, il più pernicioso assurdo dello Stato contemporaneo, e quanti abbiano la virtù incomparabile ne' suoi effetti, di comunicare al pubblico questo convincimento che urta ancora, purtroppo, contro tante superstizioni e tanti interessi di classe.

A questo riguardo il volume, edito dall'Alcan tre anni or sono, *La Fédération de l'Europe*, è esempio veramente unico di dialettica serrata, di ricchezza di prove, di freschezza e di genialità di sapere.

Poichè il Novicow è, tra i sociologi maggiori dei nostri giorni, in condizioni, direi così, tecniche di scienza, superiori.

Anzitutto egli è uno sperimentalista della sociologia. Conoscitore *de visu* dell'Europa e munito di quelle mirabili armi di vittoria nella lotta intellettuale moderna che sono le lingue maggiori europee — egli ne parla quattro, oltre la sua, come la sua — le questioni nazionali ed internazionali che agitano il pensiero contemporaneo acquistano sotto la dichiaratrice efficacia della sua penna caratteri di lucidezza e di concretezza che, mentre le avvicinano alla comprensione facile di molti, ai quali riuscivano inaccessibili, ne mettono insieme in luce la parte più solida e più realizzabile.

Questa virtù singolarissima del Novicow spiega la fisionomia caratteristica di tutti i migliori suoi libri. Sono libri rinnovatori nel pieno senso della parola, senza averne l'aspetto. Un bel guanto di velluto — avrebbero detto i critici di molti anni fa — riveste quel suo robusto pugno di acciaio. Il Novicow non capisce come e perchè mai sia conveniente troncare una dimostrazione, o alterarla, o girarle attorno con i serpeggiamenti ipocriti della critica convenzionale, quando essa conduca a conclusioni estreme.

Sia che s'occupi del problema europeo, della quistione militarista, del femminismo, dell'avvenire della razza bianca in relazione ed in contrasto al famoso preteso pericolo giallo, il Novicow, con serenità pari alla sua forza persistente di analizzatore, prosegue diritto alle conclusio-

ni, disinteressandosi se esse poi siano spesso da ultrasocialista, da vero rivoluzionario.

Negli ultimi lavori, questa sincerità assume — se ciò era possibile — una vibrazione più netta e più sonora.

L'Affranchissement de la femme, edito dall'Alcan i primi dell'anno scorso, ne è prova solenne. È un libro dialettico, razionale sino alla rigidità. Tutto quanto è tradizionalmente convenuto circa le condizioni domestiche e morali della donna, il Novicow critica e demolisce. Nè il nostro autore per compiere tale sua opera di chirurgia sociologica, ricorre al vieto materiale di concetti passati ormai nella retorica di una sensazione quasi inconsapevole. Tutt'altro. In nome del benessere umano, in nome della felicità di ciascuno e quindi di quella di tutti, egli perviene alle proclamazioni della unione libera, la quale stabilisce una superiorità morale all'un sesso come all'altro, accrescendo la somma di giustizia e preparando altre conquiste successive in tutte le sfere della attività sociale.

Giacomo Novicow non si scompone mai, nemmeno quando debba, trattando un problema scabrosissimo — facciamo ancora finta di credere che ce ne siano! — servirsi di documenti tolti non agli aneddoti incipriati della storia, ma alla esperienza della vita vissuta.

Non è possibile trattare quistione quale quella della donna, senza partire e senza rifarsi sempre a profondi convincimenti biologici. Scientificamente parlando, tutto il problema feminista si riduce a ragioni sessuali ed a ragioni economiche

rivestitesi nella storia con sentimentalismi e con idealismi, che non possono essere più invocati oggi per cercare di mantenere indissolubilità matrimoniali, degradazioni e inferiorità femminili, infamie di figliuoli, che rappresentano uno stato latente di lotta in seno alla vecchia decomposta ed evanescente cellula della famiglia storica.

E il Novicow, che, certamente, se la ride col suo gustoso e fine sorriso, dei molti prudenti avversarì, svolge in questo suo volume acuto, vivace, ricchissimo di materiale nuovo, l'argomento in maniera assolutamente originale, anche se le conclusioni a cui arriva siano — e come potrebbe essere altrimenti se il libro è innovatore? — ora quelle del programma socialista, ora quelle del più dichiarato femminismo.

Io chiamerei questo brillante libro del Novicow il manuale di un buon senso nuovo. In realtà, anche a noi, abituati *bon gré mal gré* al tecnicismo quotidiano della biologia e della sociologia, fa una impressione incancellabile la dimostrazione della verità ottenuta con mezzi che sono e ci appaiono assai arditi appunto perchè semplicissimi.

Analizzando, per citare un esempio, le sicure conquiste successive della donna, il Novicow (pagina 225) dice, che anche nei paesi più retrogradi, l'invasione dei mestieri e dei pubblici servizi da parte delle donne è costante.

I conservatori — egli scrive e traduco letteralmente — vanno su tutte le furie, dinanzi a tale fatto. Costoro dicono che i mestieri e le professioni sono già troppo sfruttati e che, se le

donne vi concorrono nella stessa maniera, ne seguirà la miseria universale, e dimenticano — aggiunge il Novicow — soltanto *un petit fait*. Le donne che non avessero potuto conquistare altre nuove occupazioni, avrebbero ugualmente continuato ad esistere; avrebbero avuto ugualmente bisogno di mangiare e di vestirsi; sarebbero dunque state a carico di alcuni uomini. Grazie alla invasione femminile, questi uomini guadagnano di meno, ma hanno anche obblighi minori. Conseguentemente, avendo rendita più piccina, ma insieme numero ridotto di spese, potranno vivere altrettanto bene.

L'argutissima risposta del Novicow ad una assai frequente obiezione antiemancipatrice del nostro mondo, tocca nel cuore il problema reale della redenzione femminile.

Infatti, si potrebbe chiedere al nostro sociologo come sia possibile concepire tale emancipazione, che dovrà mettere alla vittoria della unione libera, indipendente da tutte quelle redenzioni delle classi maschili, che sono diventate scopo deciso della propaganda e dell'azione mondiale del socialismo. La società, essendo un organismo che vive ad una temperatura e con un ritmo unico, la trasformazione della vita e delle condizioni della donna porta con sè necessariamente molte altre trasformazioni. Biologicamente e socialmente l'individuo sessuale viene formato dall'unione del maschio e della femmina, così come quello economico implica il lavoro diverso e cooperante di ambedue in quell'ambiente elementare, che in avvenire non potrà cer-

tamente essere la famiglia borghese tradizionale, che noi conosciamo ed a cui apparteniamo ancora.

Di più il Novicow mi pare veda una donna-tipo assoluta, che in realtà non esiste. Ci sono le donne e varie donne nelle società moderne. Ora, mentre in alcune classi questa emancipazione è facile, data la capacità economica e la libertà di costumi e di opinioni, in altre è impossibile. La proletaria contadina, sopratutto di paesi montani e delle isole in Italia, quando mai potrà trovarsi in condizioni di preparare a sè stessa la forza sociale necessaria ad esigere dal mondo il riconoscimento del diritto nuovo?

Prima d'ogni possibile ed anche probabile emancipazione, sta indispensabile una forma nuova economica. Sono le nuove posizioni economiche che determinano potenze, attitudini, libertà e capacità oggi impossibili, appunto con il tipo di Stato, di famiglia, di società in una parola.

Certamente, parecchie delle ascensioni femminili di cui il Novicow fa parola nel suo bellissimo libro, sono state anche oggi — e le statistiche che egli arreca lo documentano — possibili. Attraverso alla carriera dello sviluppo intellettuale, possono alcune donne valicare dalla loro primitiva condizione economica ad una di parecchio superiore; possono, in una frase, compiere un vero e proprio trapasso economico.

Ma i casi sono limitati e non accadono oltre la borghesia minuta, che oggi si vale della scuola e della carriera professionale per oltrepassare il limite reale della propria condizione. I proleta-

riati di tutte le specie hanno sin'ora preclusa ogni uscita dall'abbiezione e dalla schiavitù in cui si trovano. In essi la emancipazione femminile diventa un ideale molto evanescente e molto inutile. Dove è ella, sinora, la donna nelle classi proletarie? Il maschio e la femmina sono irriconoscibili là ove l'uno e l'altra restino schiacciati dal peso di un enorme lavoro, ed ove ancora è questione di pane insufficiente a vincere i morsi crudeli della fame.

Questo *affranchissement* non interessa quindi ancora le classi più infelici della società. È il problema di qualche classe, ed è secondario a quello capitale della redenzione economica dei novantanove centesimi degli umani, senza distinzione di sesso dinanzi al bisogno elementare della vita.

E in ciò — io son certo — Giacomo Novicow è con me; poichè le mie critiche sono tutt'al più un'aggiunta alle analisi forti ed acute del suo libro coraggioso.

*
* *

Gli ultimi avanzi della metafisica erano rimasti là, in quella grigia concezione sociologica che è la sintesi di tutte più o meno le grandi opere dell'epoca nostra, in quel pessimismo oscuro ed incosciente col quale alcuni fra i sociologi moderni sogliono e vogliono concludere. La sociologia è pessimista appunto per la tenace esistenza di quel germe biblico ed apocalittico anche nei cervelli dei nostri contemporanei. L'avvenire dell'umanità è buio, concludono quale per

una via, quale per un'altra, tutti i sociologi d'oggi; l'umanità nel suo più alto ed elaborato prodotto, nella razza bianca, ci darà presto lo spettacolo angoscioso di un rapido, irrefrenabile sfacelo.

Là, dalla Cina, verrà l'onda sommergitrice d'ogni memoria europea; il mercato europeo, anche nelle sue colossali basi inglesi, non saprà resistere, sarà invaso e perirà per il prevalere dei mercati asiatici; la razza gialla e la nera trionferanno, o per la forza o per il numero, sulla nostra, relegandola chi sa dove, poichè essa è destinata a scomparire tutta quanta. I sociologi pessimisti aggiungono, a conferma delle loro lugubri teorie, che il fattore principale della civiltà è la razza e che le razze, bene o male, invecchiano, si rendono inadatte e scompaiono, perseguitate dalla ferocia delle razze che subentrano.

Ma queste, essendo razze inferiori, il giorno in cui avranno invaso tutta la terra, distenderanno nuovamente su di essa il velo di un medio evo. L'eredità spirituale della razza bianca sarà perduta, in tanto più in quanto anche le razze inferiori realizzano dei considerevoli progressi (1)

Ecco il metodo col quale il Novicow combatte e distrugge tutta questa fantasmagoria, che non ha se non il colorito scientifico mirabile. L'autore è stato sorpreso dalla felice idea di lanciare questo scritto per il mondo dei fatti e del pensiero in un momento opportuno. Non lo si sa-

(1) J. Novicow: *L'avenir de la race blanche. Critique du pessimisme contemporain.* — Paris, F. Alcan, 1897. — (Bibliothèque de philosophie contemporaine).

prebbe cogliere in fallo, tanto la sua logica è serrata, tanto son chiare e potenti le sue argomentazioni.

Come mai è saltata fuori la convinzione in tali cervelli di sociologi, che l'operaio cinese, il piccolo uomo dal pugno di riso, sarà il distruttore della civiltà europea? Non si sono dunque essi accorti gli studiosi, che la tradizionale sobrietà cinese scompare dinanzi alle monete d'argento, e l'industria e il commercio del Celeste Impero si vanno modificando e trasformando sotto appunto l'influenza dei metodi europei ed americani?

Il pugno di riso non deve significare altro se non che il cinese come l'italiano, fuori della patria, economizza meglio che può il suo danaro per diventare poi, tornato sotto il suo cielo, magari un capitalista, tanto egli si è europeizzato. La Cina invaderà i nostri mercati e li farà suoi?!

Ma dunque si vuol supporre che la trasformazione della vita industriale cinese farà sì che i cinesi ci vendano il loro carbone, il loro ferro, i loro tessuti di cotone, di seta e di lana, senza che noi corrispondiamo con del denaro europeo, ossia che non ce li vendano, ma ce li regalino?

Nel caso in cui ce li vendano, essi per l'accumulo del nostro danaro, saranno attratti inconscientemente e forzatamente nel nostro sistema economico e commerciale e si europeizzeranno. Se noi non corrisponderemo loro, è certo che essi non vorranno continuare le loro immense fatiche industriali per vestirci solo perchè siamo europei. E se le cose poi andassero diversamen-

te, se invece di essere l'Europa rovinata dal buon mercato dei prodotti asiatici, fosse l'Asia, o la Cina in ispecie, rovinata da un futuro buon mercato dei prodotti europei, che ne direbbero essi, i sociologi pessimisti perduti nel cielo dell'utopia?

Gli europei hanno appreso ai gialli ed ai negri il modo con cui possano prevalere sugli europei stessi: la sobrietà e la prolificità.

Per questo fatto solo, adunque, la fine della razza bianca è decisa.

Questi lugubri pensatori per raffermare le loro tesi si sono perfino abbassati a scrivere un'enorme menzogna, che pure un ignorante di antropologia saprebbe smentire.

Nell'incrocio fra razze umane ineguali la razza inferiore prevale! Ma non è egli dimostrato che non è mai la donna bianca a congiungersi col negro, ma il bianco a congiungersi colla negra, la meticcia, la gialla, e che, quindi, il padre essendo bianco, la razza resta superiore o prevale? Ed in quanto al peggioramento delle razze e più della razza bianca tanto temuta dai sociologi pessimisti, è vero o non è vero che l'umanità ha incominciato coll'animalità e se ne è sempre venuta allontanando, e che esistevano questi benedetti fattori del differenziamento, ossia del miglioramento e del progresso? Proprio dal secolo XIX avrebbe da incominciare la natura a cambiar le sue leggi?

La razza bianca, a dispetto di tutta la metafisica sociologico-pessimista, ha sempre progredito. Il bianco può vivere in tutti i climi, adattarsi

a tutti i sistemi di vita, espandersi ovunque si sia. Ma, del resto, che cosa è questa razza che fa tanto al fatto dei pessimisti? Si è essa chiarita la scienza in riguardo alle razze naturali, storiche ed alle sottodivisioni delle razze? Il far della razza il fattore, se non unico, principale della civiltà è oggi, che il pensiero ha così sottilmente e largamente avanzato, assolutamente infantile.

Il colore della pelle non è un indice, poichè vi sono dei brachicefali bianchi; il color dei capelli ugualmente, poichè vi sono dei dolico-biondi e dei dolico-bruni, e perchè fra i rappresentanti di una di quelle agglomerazioni che si chiamano razze vi sono dei dolico-biondi e dei dolico-bruni e brachicefali e dolicocefali e subdolicocefali con tutte le variazioni e le forme; e si trovano dei sistemi cranici specialissimi nell'Albania ed in Svizzera, in Piemonte ed in Baviera, ossia fra popoli che per fisionomia, colore dei capelli, tradizioni, morale, lingua, attività, nulla hanno a che vedere.

L'*Homo europeus*, l'*Homo alpinus*, l'*Homo acrozonus* non bastano per spiegare ciò che si chiama razza, popolo, patria.

La razza non è che una concezione artificiosa del nostro spirito, ed è inutile fuori che nelle condizioni storico-economiche voler ricercare i perchè dei movimenti, delle fasi, delle variazioni umane. Come si fa perciò a determinare quali siano veramente le razze che decadono e scompaiono?

La confusione fra i fenomeni fisiologici e so-

ciali è al completo in quella barbara sociologia, la quale ha dimenticato che, ammettendo il trasformismo, si deve riconoscere la provenienza di tutte le razze umane dall'animalità. È ben sciocca ed inesplicabile la divisione in *razze nobili e vili*, o in *superiori* ed *inferiori;* perchè di più, se questa differenza dovesse essere ammessa, non sarebbe essa data appunto dal successivo mutarsi ed influire delle condizioni economiche e storiche?

Altri pessimisti della sociologia o anche gli stessi — dacchè il trasporto sentimentalistico è nemico della logica e della ragione — vedono con dolore la suscettibilità nei negri e nei gialli di progresso indefinito, proprio come noi.

Come sta, dunque, questo col fisso concetto di razze immutabili fisicamente o mentalmente di incapacità naturale al progresso?

O saremo, nell'un caso, sempre noi i signori veri del mondo, o nell'altro caso — il più probabile — come la concorrenza con tutto il commercio europeo non ha ucciso l'Inghilterra, ma le ha dato il primato, così l'Europa avrà il primato nella concorrenza col mondo.

Ma, in ogni modo, sarà un inconcepibile beneficio per l'umanità questa collaborazione universale ad ogni sorta di attività. La scienza, il benessere avanzeranno con una tripla, quadrupla attività, e sarà possibile allora veder realizzato il grande sogno generoso degli umanitari.

Allora, anche i cinesi invaderanno l'Europa, ma essendosi fatti civili e *superiori* non recheranno alcuno dei malanni barbarici alla nostra civiltà, alla nostra vita.

Così, da qualsiasi punto si guardi la cosa, deve cessare la vanitosa opinione che la civiltà sia l'esclusivo appannaggio dei bianchi, perchè anche nel caso in cui i cinesi — sempre loro! — si impadronissero dell'Europa colla forza, essi sovrapporranno una civiltà ad un'altra; e questa è una delle maniere con cui si fa la storia.

Ma l'Europa è un paese creatore; quindi esso non si è abbandonato, quindi non è punto decaduto.

Sono i vizi interni, i cattivi funzionamenti organici che permettono l'invasione e la conquista ai microbi patogeni. L'Europa non è mai stata nè così laboriosa, nè così energica, nè così ordinata, nè, tantomeno, così feconda. Essa è sempre il paese del lavoro, dell'umanitarismo, del pensiero e della pace, almeno nell'idea; i microbi patogeni non la infettano per ora, e se i gialli od i negri si infiltreranno fra noi — cosa supremamente desiderabile — essi lo faranno per i tramiti del lavoro, del pensiero, dell'umanitarismo e dell'utilità; essi non saranno più nè microbi, nè patogeni; saranno uomini civili affratellati a noi, ossia redenti dal fango della barbarie .Ecco come i nemici esterni non esistono e non sono temibili che gli interni, i vizi.

Ed ora, ove è tutta la verità di quel tetro pessimismo il quale vede le convulsioni dell'avvenire più gravi che non quelle del passato, il quale dubita che le forze sociali, sempre ristabilitrici di un ordine, non lo ristabiliscano pel futuro? La civiltà nuova sarà, dicono, distrutta da una insurrezione temibile del socialismo.

Ma perchè il socialismo dovrebbe avere la forza antisociale ed anticivile che nessun fenomeno ebbe nella storia? E se il socialismo si imporrà come una tirannia, non ha essa sempre, l'umanità, scosso ed atterrato tutte le tirannie sopravvenutele?

Insomma, a dispetto di quei dilettanti decadenti, o di temperamento ammalato che sono i pessimisti in sociologia, i quali non riusciranno mai a far generale il trasporto al suicidio in mille e cinquecento milioni d'uomini, anche se la scienza non è quel cono spenceriano che poggia sulla piatta e larga base, incrollabilmente, certo la civiltà è un possente e radicato tronco che nessuna forza oramai vale ad atterrare. Quando esso era — tante e tante migliaia d'anni fa — un agile e dondolante stelo, l'avrebbero potuto — oh non è a dubitarne! — atterrare e strappare anche con minima forza, pochi selvaggi inconsci e feroci. Oggi tutta la barbarie e la preumanità d'accordo, non riuscirebbero a scuoterlo di un punto.

Il tronco maestro che si leva nella sublimità dell'alto starà sopra a tutti gli sconvolgimenti, sopra tutti i pessimisti, e la sua zolla è l'Europa.

Tale il bellissimo libro del Novicow, al quale dobbiamo andare riconoscenti d'averlo scritto, poichè questo libro è una buona opera.

La sociologia pessimista è o un'inveterata malattia, o è una posa, un'affettata e voluta smania di decadentismo.

La lettura di questo libro ci risolleva dalle vane tristezze e ci ridà la energica e sana sensa-

zione interna, e ci ricolloca dinanzi alla schietta e vera realtà delle cose e degli uomini, fra le quali ed i quali, obbiettivamente osservati, non esiste nè pessimismo, nè ottimismo di scuole più o meno scientifiche, ma la scienza soltanto.

*
* *

Sin'ora, soltanto la scienza aveva affermato la opportunità della pace in seno alla civiltà sociale. Ora, con l'apparenza straordinaria del nuovo inaspettato, per un singolare avvenimento politico, la questione della pace acquista un sapore di opportunità, di cosa politica, di argomento prediletto.

Il numero dei casi, nei quali è provata la feconda e benefica influenza del pensiero scientifico, è cresciuto. La storia conta ancora una volta la profezia riuscita. Col secolo ventesimo entra a far parte integrale della questione sociale il problema della pace.

Non è più il caso — mi pare — di ritessere la serie degli idealisti della pace. La metafisica della pace è sempre esistita nella testa umana. Strano, anzi, il notare che le epoche più disordinate ed inquietate dalla guerra, dalla schiavitù, dalle forme feroci della lotta per l'esistenza, hanno espresso un maggior numero di sognatori pacifisti. L'epoca storica che ha prodotto il palestinianismo evangelico, ne è la prova più notevole. Appena, nel fervoroso lavoro di riduttrice materializzazione dei problemi moderni, decade il valore metafisico delle idee o dei programmi i-

deali, la questione della pace diventa positivamente possibile.

L'erudizione al proposito è, dunque, inutile. La borghesia ideale dalla coscienza positiva riconosce l'istituto della pace sociale ed internazionale, ed ossia la cessazione delle istituzioni militari, come la più opportuna delle necessità per la esistenza collettiva; e la politica riconosce che evitare la discussione dei mezzi che devono condurre a questa realizzazione definitiva è, non solo impossibile, ma disastroso. Il grande documento di quanto affermo, sta nel fatto che più la scienza e gli scienziati sono in alto, più è acuto il bisogno che la società integri il programma positivo dell'incruenza e del benessere, liberandosi da qualsiasi cagione di disordine e d'infelicità; e che i massimi imperi militari, primo la Russia, si affrettano a studiare, a proporre, a maturare i modi della superba realizzazione.

Il de Bloch ha studiato ampiamente e con metodo severo quanta parte abbia il sistema della guerra nel mondo moderno. Il suo libro è una poderosa sintesi statistica di condizioni, un quadro adeguato delle cause e degli effetti, il materiale ricchissimo ed ordinato, esatto, fecondo di conclusioni. Ma quel libro produce piuttosto il profondo senso doloroso del grave stato in cui versa il mondo civile contemporaneo, di quello che susciti l'energia dell'iniziativa, lo spirito ardito della propaganda trasformatrice. Certo, la persuasione che ne risulta è robusta; il lettore sa tecnicamente, dopo la lettura di *La guerre*,

he l'organizzazione militare dello Stato moderno, tendente alla tutela nazionale di fronte a pretese straniere ed al pericolo interno, è il più radicale ostacolo al progresso della felicità umana. Manca la dinamica dell'opera.

E poi il de Bloch lascia nella mente di chi lo tudia la persuasione, che uscire dalla immane gravità della condizione di guerra, sia possibile unicamente mediante la crisi rivoluzionaria. Non che egli la intenda o, tanto meno, la voglia la rivoluzione; tutt'altro. Ma la fa pensare indispenabile tramite allo stato della pace e dell'ordine. Il de Bloch, cioè, concepisce lo Stato moderno almente congegnato di militarismo e di guerra, he un antimilitarismo ed una propaganda per a pace rappresentano per lui una vera azione narchica, ora come ora, — s'intende — poichè l de Bloch, del resto, è tra i fautori della grande dea, tra i devoti della pace, tra i consacrati allo tudio dei modi per approssimare un avvenire l'ordine e di benessere, uno dei meno sovversivi piriti del mondo.

Ora il più utile servigio che la scienza possa endere alla realizzazione del programma della pace sociale, è quello di mostrare la compatibiità che la trasformazione ha con il nazionalimo, con le forme di governo, con le attuali conlizioni dello Stato. L'oscuro presentimento della uerra destinata, entro ogni singolo popolo ed nternazionalmente, a vincere la guerra, il crierio della fatalità di un passaggio rivoluzionario per raggiungere l'èra della evoluzione senza più cosse e violenze; queste disposizioni intellettive

secondo il Novicow accrescono le difficoltà della propaganda scientifica della pace.

Il più grande passo verso di essa sarà fatto il giorno in cui le masse ed i governi saranno persuasi che, per l'interesse di tutti, la politica medesima deve combattere la guerra ed il militarismo, che questa campagna, insomma, è la più politica delle opere a cui il mondo moderno si possa consacrare.

Ecco, a questo punto della necessità collettiva, l'opportunità del volume di Giacomo Novicow, pubblicato due anni fa, col titolo *La Fédération de l'Europe* (1).

Bisognava bene che si chiudesse il periodo un po' confusionario ed emotivo del pacifismo.

Il Novicow ha il temperamento dello scienziato e la volontà lucida e diritta dell'uomo che raggiunge tutto lo scopo che si prefigge, riuscendo quasi — il che è più mirabile ancora — a rendere poi familiare, semplice, facile, naturalissima l'applicazione al pensiero di chi lo abbia seguìto. Egli era il solo dei sociologi modernissimi che potesse, in un volume, condensare ,ordinare, precisare tutti gli argomenti per la grande prova. Il Novicow è un dialettico ardito, un dilucidatore di questioni e di problemi, dinanzi alle distinzioni del quale, a meno di voler fare del sofisma, o a meno di dover difendere la causa della metafisica, è necessario concedere.

La logica del Novicow, scaturita vivace e spon-

(1) *La Fédération de l'Europe*, par J. Novicow. Paris, Alcan, 1902, di pag. 807.

tanea dalla sua coscienza di scienziato positivo, è questa. La parola *federazione* degli Stati nulla ha a che vedere con il significato che le hanno attribuito i grandi agitatori, tra i quali il Bakunin. Ogni elemento di violenza è escluso e con esso qualsiasi mezzo estralegale. Di più, la federazione che potrà sola vincere la guerra contro la guerra, non deve punto immischiarsi delle istituzioni interne dei singoli paesi. « Qui veut l'union et la concorde doit respecter, avant tout, les particularités individuelles des nations. Il plait aux Français de vivre en république, aux Anglais de vivre en monarchie parlementaire, aux Russes en monarchie absolue. Cela les regarde. Leurs voisins n'ont rien à y voir ». Il criterio rivoluzionario, ossia quello di abolire i governi per riuscire all'impresa federativa internazionale, dice Novicow, sbaglia. È crearsi una difficoltà cento volte superiore. Ma poi è un'affermazione puramente arbitraria quella dei federazionisti anarchici che i governi non vorranno mai la federazione. Questa, invece, si farà solo il giorno nel quale sarà voluta dai governi medesimi: conclusione gratuita, naturalmente.

Da questo è facile vedere che il Novicow è essenzialmente pratico, e come è suo intendimento esclusivo ridurre il problema ad un punto estremo di semplicità, di chiarezza, di suggestiva persuasività, di probabile risolvibilità. La vasta scienza sociologica ch'egli possiede, diventa nelle sue mani strumento agile ed acuto per la dimostrazione. Il vivace autore di *Luttes entre sociétés humaines* vuol far entrare il lettore nel

convincimento preciso, che l'evoluzione lenta, graduale della convivenza umana ci ha condotto finalmente al bisogno ed al diritto della sicurezza sociale, contro la quale sta sempre, nemico tremendo, tutto quanto sa di costruzione militaresca, di nazionalismo egoista, di separatismo di razza. La sicurezza e la gioia — scrive il Novicow — sono termini sinonimi. Dal punto di vista individuale, ogni volta che l'uomo sente agitarsi la morte sul suo capo, perde qualsiasi attitudine alla gioia. Dal punto di vista sociale, sino a che la sicurezza non si è stabilita in un luogo, l'esistenza umana non vi può scorgere alcuna attrattiva.... La sicurezza è il fondamento della felicità individuale e della prosperità sociale.

Passando a dimostrare i beneficî economici della pace, il Novicow è insuperabile. La terra possiede risorse — egli argomenta — tali da procurare il benessere sufficientissimo alla specie umana; ma, invece di sfruttarle intieramente, noi impieghiamo una grande parte del tempo a spogliarci, a massacrarci a vicenda. Gli uomini fanno oggigiorno tre parti delle loro attività. lavorano a produrre la ricchezza — cioè a trasformare il globo secondo l'utilità loro; — preparano un formidabile apparecchio militare per poter spogliare i vicini, e un altro per non farsi spogliare alla lor volta. Ora gli uomini sortiranno dalla miseria solo quando abbiano rinunciato alle due ultime maniere di attività per consacrarsi unicamente alla prima. E non vi è altro mezzo per assicurare il benessere umano

che cessare di spogliare e di massacrare per produrre soltanto, che sostituire all'anarchia internazionale, rapporti di giustizia, ossia le relazioni federative, rimpiazzare, cioè, l'ostilità con la solidarietà, proclamando ed effettuando insomma i diritti di tutte le società.

E cita dei numeri stupefacenti. Le nazioni di Europa spendono per il mantenimento dei loro eserciti cinque miliardi e trecento milioni l'anno. La guerra di Cuba è costata un miliardo e novecento milioni agli spagnuoli e un miliardo e mezzo agli americani; e ciò, come dice il de Molinari « pour procurer des revenues à une poignée de fonctionnaires faméliques et d'industriels protégés. » È proprio l'opera stupida del selvaggio — esclama il Novicow — che abbatte un albero per avere un frutto!

La stessa suggestività esercita il Novicow dimostrando l'ampliarsi e l'approfondirsi della sicurezza politica e i beneficî generali che la federazione degli Stati farà nascere. Lo Stato attuale è opera della guerra, e sono fatturazione della violenza la triste condizione della donna e la lotta di classe, per la quale realmente il mondo — e specie l'Europa — è oggi nello stato perenne di anarchia. Il sistema delle spogliazioni interne, con le quali le aristocrazie gettano il peso delle imposte su i proletari, gli industriali sugli agricoltori, gli agrari sopra i borghesi, è il prodotto di tale anarchia internazionale. Quello che fanno tra di loro le grandi masse degli Stati e delle razze, lo ripetono le classi e gli individui, ipnotizzati dal colossale errore della frode e da

quello — secondo lui — non minore che la lotta di classe sia una necessità ineluttabile del regime individualista. Qui io non sono davvero d'accordo col Novicow, ma la conclusione è conseguente alle sue premesse di sociologo liberista e soventi libertario.

Sinora, dunque, noi siamo stati dei bambini. Una lunga, triste, collerica infanzia ha vissuto sino ad oggi l'umanità. Le nazioni, vascelli senza equipaggio, hanno navigato verso sconosciuti destini. Federandosi, l'umanità muoverà verso uno scopo esattamente consapevole: la soppressione della miseria.

Certo la sete di estensione territoriale così ardente in alcuni paesi e come lo mostrano certi politici, la follia chilometrica, come il superstizioso e barbarico prestigio sopravvissuto della guerra, rappresentano due ostacoli enormi alla realizzazione dell'ideale umano. Ma si può supporre soltanto che il Novicow potesse restare, a questo punto, in secco di argomenti in contrario? Non ha egli dalla parte sua, ossia dalla parte del bene e del vero e dell'avvenire, tutta la logica serena e precisa della scienza moderna? L'errore militarista è il più riconosciuto e dolorosamente persuaso al pubblico intelligente, il quale sa e dice che la tenacia delle istituzioni aventi per iscopo la strage e il predominio guerresco, deriva dal fatto che il militarismo è un sistema gigantesco di interessi economici di classe protetto dalla ignoranza dei mezzi, onde accadrebbe semplicemente che la ricchezza risultante dagli eserciti potrebbe risultare da cento diffe-

renti risorse dell'attività feconda e solidale umana.

Lo *chauvinisme* e il desiderio di espansione formerebbero poi un altro ostacolo. Il Novicow risolve a suo modo la questione, dimostrando che nazionalità e Stato sono due cose differenti, che il mondo moderno è dominato dall'istinto di varcare i confini nazionali, perchè gli individui abbandonano una nazionalità per adottarne un'altra, quando trovino un accrescimento di benessere. L'espansione mentale delle nazioni, poi, è fenomeno eterno, con questa differenza del passato e del presente da un avvenire federale, senza limiti e diminuzioni: che nella federazione umana, la benefica espansione delle energie non avrà l'ostacolo principale consistente nell'odio determinato dall'oppressione. Le nazionalità che sapranno, allora, provocare più simpatia, assimileranno più rapidamente ed intensamente.

Che cosa diventano, alla luce di questi criteri robusti e sicuri, gli odî delle razze rinfocolati dalla politica, il miope egoismo delle nazioni, le illusioni e le ambizioni nazionali, le tenaci tradizioni locali e l'orgoglio degli impieghi, sopratutto diplomatici?

Il progredire dell'organizzazione economica matura nel seno dei popoli il sentimento della solidarietà umana e allarga l'orizzonte mentale e la consapevolezza morale e la trasformazione dello spirito politico. L'Europa è ormai, dal punto di vista economico ed intellettuale, la nuova fatica nostra, il territorio in cui le nostre energie possono liberamente e fecondamente esplicarsi e moltiplicarsi.

I particolari della vigorosa trattazione del Novicow richiederebbero la riproduzione di tutto il libro. Io credo che mai una tendenza, una idea, una necessità, un sentimento abbiano trovato più potente, più esatto propugnatore. Giacomo Novicow ha voluto scrivere *Le speranze d'Europa* come lo spirituale Balbo aveva scritto, l'anno della rivoluzione, *Le speranze d'Italia*. La pace, la solidarietà internazionale è indispensabile al benessere di tutti; è un guadagno per tutti. I conservatori si lagnano, ma non sanno proporre nulla per guarire i mali sociali, lasciando ancora l'umanità come qualche cosa di caotico e di amorfo, mentre deve e può divenire un tutto armonioso ed equilibrato, poichè la potenza biologica dell'associazione è la legge che non conosce limiti.

E non v'è bisogno di diventar degli angioli per realizzare questa pace sociale, questa vittoria sulla casta, sulla violenza, sulla superstizione. La maggior parte degli uomini fanno del male agli altri unicamente per far del bene a loro medesimi. L'antagonismo degli uomini proviene, dunque, assai più raramente dalla scelleratezza. Esso è figlio della mente ristretta, poichè la felicità umana sarà sempre, umananamente parlando, in ragione diretta dell'ampiezza dell'orizzonte mentale. Ecco la sola logica di innovatore liberale che mi sembri sincera e rispettabile.

Giacomo Novicow è il sociologo europeo dei vasti disegni e delle persuasioni radicali. La sua mentalità non può venir confusa con quella di

alcune altre dei notissimi, dei quasi popolari, e cioè René Worms, lo Schaeffle, il Gumplowicz, il Le Bon, il De Lilienfeld, l'Espinas, lo Stein — e cito i più usualmente citati e solo gli stranieri. Le sue opere capitali hanno il pregio suggestivo di trattare gli argomenti imprescindibili della scienza sociale e di andar diritte e rapide allo scopo. La sua sociologia è dominata ed agitata, dirò quasi, da quel dinamismo che la distacca dal terreno arido e noioso della esclusiva contemplazione, per trascinarla sul terreno di una efficace intenzione pratica. Egli è il sociologo decisamente utilitario, e i suoi argomenti prediletti sono quelli che si avvicinano alla realtà attuale della vita politica europea.

Il pubblico italiano non ha più bisogno che si ricordino *Les luttes entre sociétés humaines* e *Les gaspillages des sociétés modernes* e *Conscience et volonté sociales* e *L'avenir de la race blanche*. Sono libri di universale lettura, molto discussi al loro apparire, sempre citati, scritti in un francese preciso e sonante, nutriti di quella cultura larga, multiforme, organica, dottrinaria che emerge chiaramente al disopra d'ogni locale espressione letteraria e filosofica, unificatrice delle intelligenze, internazionalizzatrice libera dei più eletti risultati del pensiero scientifico.

Ecco perchè non può non venir riconosciuta come un avvenimento la pubblicazione in Italia di un libro di Giacomo Novicow che rechi — sia pure — il titolo idealista: *La missione dell'Italia*, e un libro che vegga, diversamente da quel

che l'han vista, in ispecie i nostri sociologi, i più geniali, la completa questione della società italiana contemporanea.

Dei sociologi stranieri, il Novicow era il solo al quale potesse venire un'idea simile. Era un anno appena che lo studioso di Odessa aveva finito di scrivere quel grosso volume su *La Fédération de l'Europe* che investiga, prendendo le cose dal punto di vista internazionale, le possibilità e dirò anche la indiscutibilità di un non lontano avvenire europeo a cui profondi convincimenti di economia, la legislazione prevalente degli arbitrati e, sopratutto, l'affermazione unanime del diritto alla sicurezza, garantiscano la completa liberazione dalla guerra e dal militarismo, una esistenza sociale senza più cause sociali di crisi politiche, la vera e propria diplomazia della pace.

Idee dallo strano sapore di profezia e che possono parere, enunciate di volo — così come io faccio — a chi non legge quel libro simpatico, inteso a guadagnare all'Europa il primato morale e civile sul mondo, utopistiche enunciazioni o forme dismisurate di illazioni scientifiche. Il che non è; e tutta intiera la coscienza sociologica contemporanea si orienta, sotto la determinazione delle cose, verso maniere di convivenza in cui la lotta non sia più guerra e il dogma del disquilibrio ceda al razionalismo di una giustizia.

Nulla di più logico che, dopo il disegno luminoso del movimento internazionale incontro alla dea dalle ali candide, il Novicow discen-

desse alla considerazione parziale di una tra quelle ch'egli vede come le energie cooperatrici della straordinaria maturazione europea.

Ed ecco questo apparentemente improvviso, quasi spontaneo ed impulsivo libro del russo ardente, del sociologo *tout à fait parisinisé* — come un corrispondente di giornali, che è anch'egli valente e di fama europea, scriveva ai dì dell'ultimo Congresso dell'*Institut international de Sociologie* di Parigi. — Ecco questa *Missione dell'Italia*, della quale, quantunque sia indispensabile che ringraziamo l'autore fecondo, non possiamo dir tutto quel bene che, forse egli — ahimè, è proprio così! — credeva che potessimo dire.

Poichè il libro di Giacomo Novicow è ancora e sempre uno di quegli ormai rumorosi esempi di sociologismo brillante al quale manca proprio ciò che è più necessario in materia e, cioè, il senso della misura.

Ieri i misolatini si affrettavano, « fossoyers de leur patrie » come mi scriveva Alfred Fouillée, — a diffondere per il mondo la partecipazione di morte dell'Italia. Era la sola teoria fosforescente commerciale e più all'estero che in paese. Il sesso ci sfiniva; noi avevamo le ossa bucate dall'erotismo. Popolo di porcellini d'India, la forza, il genio, il volere, la idealità di trasformarci erano scomparsi da noi. E non potevano — s'intende —, gente esaurita, seguire il buon esempio dei tedeschi e degli anglosassoni, spettacolo sublime di castità, di lavoro, di ordine, di senno sociale. E lo scheletrico ingle-

se dal feroce sorriso della smisurata dentatura serrata ed il monumentale tedesco dal sarcasmo dei mommsenniani occhi rivendicatori e demolitori, ci guardavano, ebbri di felicità, morire.

Oggi, d'un tratto, con la stessa disinvoltura di enunciazioni aforistiche, la stessa facilità dei passaggi dal tecnicismo dei fatti riconosciuti all'idealismo dei risultati più strani, l'Italia, — che non ci pensava punto — riconquista, non soltanto di fronte al mondo la dignità di nazione che può, sa, vuole ed opera, ma prevale, giganteggia quasi, come la grande missionaria della civiltà nuova.

Giacomo Novicow ha a sua disposizione una forma di effetto. Spadaccino agile, prepara l'assalto callidamente: conduce l'avversario, via via turbato e commosso, a non eseguire che un certo ordine di colpi. E sono quelli ai quali egli sa, con sottilità stupefacente, preciso, senza pecca, rispondere. Ad assalto finito, distraendo la seconda parte del giuoco dal ricordo della prima, resta negli spettatori una viva sensazione di esattezza.

Giacomo Novicow ha vinto, dunque. Le sue idee miracolose sull'Italia presente ed avvenire son vere. — Così incominciava a pensare una parte del pubblico italiano. — E pianamente si stava insinuando nella zolla più penetrabile della nostra borghesia il convincimento che, invece di doverci stimare i moribondi eredi della latinità — come facevamo ieri — si debba credere nella nostra prossima straordinaria preminenza sul mondo civile.

I pessimisti, i misolatini, i becchini della loro razza hanno, dunque, torto. E' necessario credere, invece, con un ottimismo avvenirista, con un entusiasmo per la latinità, agli esageratori della vitalità presente d'Italia.

Nella sua dimostrazione — la versione italiana del dottor Tassoni, come la introduzione, è opera seria — c'è la furberia bonaria dell'uomo facile alle esilarazioni delle idee rabbrividenti, che, in fin di tavola, si abbandona, ravvolgendosi nel calore voluttuoso del suo ingegno e lasciandosi pungere dagli eccitanti delle contraddizioni, ai *Tischreden*.

E a queste ragioni di una sovraeccitazione ideale, a queste fughe del rigido buon senso sociologico attraverso ad una finestra illegalmente aperta dal sentimento nel muro di confine, io non credo il Novicow possa anche domani — passata la lieta aberrazione — sottoscrivere.

I pessimisti avevano torto; ma l'ottimismo a questo riguardo è più erroneo, più vanesio e finalmente, più inopportuno che mai.

Ma dove sta di casa, di grazia, nella sociologia, la possibilità di credere che tocchi nell'avvenire più ad un popolo che ad un altro la fortuna storica? Non vede invece, la critica sociale, dalle cime più sicure de' suoi risultati, questa *storia* morire e con essa cessare il privilegio delle egemonie di stirpe, di genio, di politica, di salute? Che cosa sono questi orizzonti mentali europei un'altra volta ristretti alle storie nazionali e tradizionali, dopo di avere affermato, appena alcuni mesi indietro, che « *à chaque in-*

stant, des hommes sont perdus par une nationalitè et gagnés par une autre », perchè le nazionalità vanno scomparendo in seno ad una vertiginosa simpatia, attorno alla rotazione irresistibile di un centripetismo che unifica l'*outillage* economico ed intellettuale, che muove in senso ultra e sopra nazionale tutte le energie, prima fra le quali la scienza e seconda l'arte, che ci fa marciare veloci verso una patria che non è più l'Italia, ma l'Europa?

E Giacomo Novicow vorrebbe provarci — il libro è scritto senza scomodarsi dal suo posto d'uomo intellettuale che, in fondo, come tutti gli intellettuali stranieri, specie sociologi, non conosce bene l'Italia —, vorrebbe provarci che saremo il faro scientifico dell'Europa e ci nega — capite! — un genio in questo nostro presente così modesto e severamente consacrato al più vigoroso e robusto sviluppo sociale. E ci ricanta la storia delle civiltà passate, dopo le quali è impossibile che non si risorga a nuova vita, convincendoci, però, che la latinità non esiste più. E, così, da questa continuità... spezzata, vede formarsi e dilatarsi in un nuovo mare grande di potere morale, vede l'Italia tornare ad essere il centro del mondo civile perchè, anche, ha dei buoni alberghi moderni che possano ospitarlo tutto!

Insomma in questa *missione* c'è della ubriachezza e c'è anche una canzonatura. A libro finito, vi accorgete che il Novicow conosceva solo in parte l'Italia. Egli ignora l'avanzata lenta e dolorosa sul cammino della organizzazione di

classe e della scienza, l'Italia che s'impone all'estero con dottrine scientifiche radicali, l'Italia che ha maestri e sapienti e clinici ed artisti e poeti e penne e voci e folle ed un'anima nuova, l'Italia che seguita tenace e fidente a combattere la sua vecchia battaglia muta contro l'organismo rude della Chiesa e la montagna aspra di uno Stato profondamente vecchio. Il Novicow è allo scuro del movimento intellettuale ed attivo italiano; manca la base ai suoi argomenti, la ragione agli enunciati, la serietà alle conclusioni. Lo scienziato di Odessa ci dice delle ardite idee per entusiasmarci e non sa quali sarebbero i riconoscimenti che, di fronte ad una borghese Europa caina, ci farebbero bene.

E se, in cambio di corteggiare il papa, portando la sociologia all'ombra dei flabelli — come il positivismo che nasceva fu tratto decorato agli scalini del trono di Luigi Filippo — avesse proclamato che tutta la vita italiana si rinnova e che la politica, finalmente, si agita e trasforma sotto lo sforzo potente e che una coscienza adeguata noi ci siamo formati delle nostre molteplici necessità tenendoci — malgrado tutto — al pratico, minuto lavoro riedificatore; se questo Giacomo Novicow avesse scritto e avesse citato i nostri grandi e le nostre grandi cose — ne abbiamo anche noi! — gli avremmo certo tributato il plauso più schietto e convinto.

Dopo il disprezzo levatosi dal mondo attorno ai gracili inizi della terza Italia, e i pretesi decadimenti e i paradossi delle degenerazioni e il fio pagato di una latinità che ci si malconosce, co-

testa *Missione* è una vera e propria e inopportuna e fastidiosa parentesi.

La nuova Italia, positiva, silenziosamente ribelle, lavoratrice senza più entusiasmi ed illusioni, il Novicow la ignora. Con qual diritto, dunque, provandoci tale ignoranza, ci profeta una povera sociologia! — un avvenire di missione?

E pensare che è il solo, questo avvenire missionario, che noi non vorremmo più, a nessun costo!

Giacomo Novicow non sa che cosa voglia dire sedersi sugli allori. Neppure un paio di mesi dopo *L'affranchissement de la femme*, ecco comparire presso la libreria di Armand Colin, cui dobbiamo molti volumi di psicologia politica, un nuovo volume su *L'expansion de la nationalité française*.

È, come il nostro sociologo lo vuol chiamare, un *coup d'oeil sur l'avenir*.

La stazionarietà della natalità inglese, questo fatto capitalissimo della seconda metà del secolo XIX, che ha presentato la Francia all'alba del secolo XX con sì minacciose probabilità di degenerazione, non poteva non interessare lo spirito largo e vigile di un pensatore abituato a collegare in un sistema scientifico di fatti tutte le determinanti sociali dell'epoca in Europa.

Ma il nuovo libro del Novicow non è pessimista. Egli non divide minimamente lo scoraggiamento profondo impadronitosi dei francesi dopo le sconfitte disastrose del '70, che mise alla

teorica lugubre della decadenza delle razze latine. Il Novicow si dà, anzitutto, conto esatto delle condizioni nelle quali si trovano i francesi odierni, così in patria quanto lontano da essa nel mondo. La metà del volume, quindi, è consacrata alla analisi dei fattori della espansione francese, i fisiologici, gli economici, i politici, gli intellettuali, gli etici, e gli estetici.

Risulta da tale analisi serena, la esagerazione di coloro che vedono brutto l'avvenire della Francia, a capo dei quali sta, senza dubbio, Charles Richet, dalla cui penna è uscita, or fa un anno, la frase: « ... la France aura disparu en tant que grande nation. Ce sera, parmi de puissants voisins, un petit peuple comme le Portugal ou le Danemark ». Il nostro autore trova questa, come tutte le altre tristi espressioni, iperboliche.

Che negli ultimi anni la media delle nascite in Francia sia la più debole che nell'Europa tutta, che sia stata sorpassata parecchie volte dalla media della mortalità, che l'eccedente annuale delle nascite sulle morti sia nullo — è innegabile. Ma sono anche innegabili molti altri fatti e dati, i quali documentano i guadagni che la nazionalità francese fa su le grandi nazionalità europee ed in America. Nella Svizzera, la prevalenza della lingua francese sulla tedesca cresce a vista d'occhio. Nel Messico, nel Canadà, in Rumania, in Polonia, in Grecia, in Turchia, in Olanda, in Inghilterra la cultura francese è continuamente in progresso. La rapida ma documentata scorsa che il Novicow fa attraverso a tutti i popoli civili, prova ad esuberanza come

l'espansione della lingua francese sia considerevole e perchè essa abbia più probabilità che ogni altra di diventare *l'idiome international du groupe européen*.

Con questo tono il Novicow modera l'enorme sistema di esagerazioni francesi, causate dal sacro spavento delle nascite così rapidamente e fortemente diminuite. Non è un ottimismo il suo; è un capire diversamente il bene umano dei popoli e l'orizzonte dell'avvenire. E questo bene e questo avvenire non possono derivare dallo spirito nazionalista di una Francia che sogni ancora gli sfolgoranti Austerlitz; ma deriveranno dal lavoro fecondo e produttivo di giorni più seri e più maturi e dalla prova robusta delle classi.

Quando la battaglia si farà esclusivamente mediante i libri, le idee, le forme artistiche, i monumenti, in una parola, a colpi di invasioni intellettuali, la Francia capirà che essa può perfettamente lottare da uguale e contro la Germania e contro le altre nazioni.

Parole d'oro di questo altro libro ardito e generoso del Novicow, che rompe la continuità dei convenzionalismi così in uso sulla stampa quotidiana del mondo latino, e affronta con profondità e competenza nuove e migliori il problema dell'avvenire francese nel mondo, avvenire che la natalità della Francia africana ed americana farà capace di arrivare a cento milioni di francesi, uomini altamente civilizzati, provvisti di un patrimonio intellettuale completo, capace di esercitare sempre un'azione importantissima sui destini dell'umanità.

*
* *

Ma lo studio del grave problema francese non sarebbe stato completo se il Novicow avesse dimenticato quello che si può chiamare ancora il *pot-bouille* dell'idealismo conservatore o nazionalista francese: l'Alsazia-Lorena.

Ed ecco comparire or è appena un anno sa *La Revue*, in due puntate successive (1 e 15 maggio 1903) un saggio meraviglioso sulla *vexata quaestio* che i patriottardi gonfiano tanto ancora, cinquanta meditate pagine, ove la logica del Novicow acquista la suggestione della parola di un nobile apostolo umano.

Questo scritto è l'applicazione più inaspettatamente felice della dottrina larga e robusta svolta nel grosso volume sulla Federazione Europea. La campagna maligna per la rivendicazione dell'Alsazia e della Lorena condotta da quei nemici feroci del proprio paese che sono i nazionalisti di Francia, appare al Novicow come il sintomo più certo dell'errore profondo e pernicioso in cui si trovano ancora le classi moderate d'Europa e specialmente francesi.

La trattazione dà luogo al nostro autore di penetrare sino allo scheletro dell'argomento e di rilevare le condizioni autentiche dello spirito della Francia come della Germania.

E quando la orientazione è giusta, di che cosa non è capace la mente del pensatore moderno! Giacomo Novicow è profeta delle vittorie socialiste tedesche dell'anno passato. Il brano che si riferisce a Guglielmo imperatore è un capolavoro di verità e di finezza.

Guglielmo II — dice il Novicow — crede che l'attributo principale di un sovrano sia di dare gran colpi di punta e di taglio. *L'imperatore è un gotico fuorviato in pieno mondo moderno* Avrebbe dovuto vivere nel 903 e non nel 1903... Il mondo moderno cammina verso il lavoro produttivo e considera come infantili i giuochi dei soldati; l'imperatore Guglielmo, *lui*, si compiace sopratutto a quei giuochi di soldati... Il mondo moderno cammina verso l'unione degli interessi economici, verso uno *zollverein* universale; l'imperatore Guglielmo si compiace ad innalzare barriere doganali ogni dì più alte. Il mondo moderno marcia a gran passi verso la democrazia e mette in prima fila gli interessi delle masse popolari; l'imperatore Guglielmo si fa solidale con qualche privilegiato, qualche grande proprietario di quelli che sono i suoi servi immediati. Il mondo va verso la filosofia marxista e razionalista, e l'imperatore Guglielmo si compiace di parlare costantemente del buon Dio che egli considera famigliarmente come suo cugino... L'imperatore Guglielmo non saprà mai comprendere che l'interesse vero della Germania è di lasciare gli alsaziani liberi di disporre dei loro destini...

E più in là:

« L'ascesa del socialismo tedesco accadrà con una quasi matematica certezza, mentre l'imperatore Guglielmo ed i suoi nobili campagnuoli ispiratori di opere malvagie continueranno la loro tirannica, egoista, esclusiva, antipatriottica politica... *I socialisti avranno nelle prossime elezioni tre milioni di voti*».

Dunque così come il nazionalismo conservatore francese, ha marcio torto l'imperialismo militarista tedesco. E la giustizia vuole che l'Europa vegga presto l'alleanza delle sue grandi entità nazionali e la garanzia di un incruento benessere universale.

Le democrazie si atteggiano diversamente. Le vecchie arcigne pretese di conquiste e di rivendicazioni territoriali cedono alle esigenze vaste e sacre del diritto di tutti coloro che lavorano e che producono.

La ascesa delle classi lavoratrici è, dunque, il programma che bisogna abbracciare e favorire con tutte le proprie forze.

La ascesa di queste classi pare sia anche il programma del Novicow, il quale non passa certo per un rivoluzionario al conspetto dei buoni borghesi sociologi d'Europa!

Figura singolare e cara di pensatore fecondo e gentile che ha consacrato la esistenza intiera al trionfo di quella causa antimilitaristica che il vessillo delle masse moventi all'avvenire reca scritto a grandi caratteri di luce, e che trionferà come trionfa delle tenebre, sempre, per fato possente, la luce.

1904.

Gabriele D'Annunzio.

D'ANNUNZIO.

Egli è giovine. Par quasi che la sua adolescenza lunga e feconda abbia avuto compimento ieri e che oggi soltanto la sua giovinezza abbia intrapreso il galoppo serrato e consapevole verso chi sa quali vie lontane e quale altezza di cime.

La persona minuta ha in realtà qualche cosa di adolescente che, forse, il d'Annunzio non perderà mai. Tutto il viso contribuisce ad una variabile fisionomia di mitezza e di grazia corretta, interrotta improvvisamente dall'angolo forte e preciso delle orbite che chiudono lo sguardo indefinibile. Il segno vivo della volontà d'acciaio di questo italiano è lì. Ma lo sguardo, nella sua netta cornice di potenza decisa, ha tutti i colori degli stati d'animo, dal fiso rilucere della domanda al languore femminile, a un non so che di intensamente sicuro, calmo ed eguale.

È difficile ripensare la espressione di quel suo viso, come anche di fermarla bene quando ascolta tranquillo, o quando parla pronunciando chiare esatte rotonde, anche se si animi, le pa-

role del suo linguaggio che tutti i poeti della terra gli avrebbero invidiato e gli invidieranno.

Quel ch'egli ha detto sulla bara del figliuolo di Giuseppe Garibaldi, voi lo pensate ascoltandolo. Egli è una mole di volontà; egli non ha preoccupazioni estranee alla sua arte, egli non si lascia turbare da uomini o da cose. Egli vi lascia indovinare dietro lo sguardo strano l'architettura finita di un programma attivo, ed è per questo in lui qualche cosa di fatale e di meraviglioso.

La sua salute fisica è provata a ben rudi prove. Non direste davvero che la gracile persona resista e s'ingagliardisca per ore e ore di cavallo. Come un centauro egli si abbandona alla foga della sua passione. Di buon mattino esce alla campagna, si lancia per i sentieri ancora bagnati dalla rugiada, salta le siepi, consuma lunghi percorsi, si stanca e si procura i sonni profondi che maturano le frutta succolente della sua lirica.

Quando lavora, scompare, come un tarlo che nel mistero si celi a compiere la sua sottile opera di perforazione. Incomincia a scrivere e perde, quindi, la coscienza di ciò che lo circonda, anzi dell'ora, del luogo, di sè medesimo. Lo risorprende la consapevolezza, allorchè i larghi fogli spessi, su cui geme la leggera penna d'oca incessante, si sono accumulati attorno a lui automaticamente. E allora sono trascorse molte ore; e continuano a trascorrerne così per giorni e giorni, durante una intiera stagione, nei romitaggi taciti e lontani che egli con molto studio

si procura, quando la vacanza stia per declinare. Dal romitaggio fecondo può toglierlo solo per un istante un avvenimento improvviso e singolare della vita.

I luoghi che egli ama sopra tutti gli altri e ove l'esercizio della sensitività sua si compie, aumentando la produzione lirica della sua cerebrazione, sono la Maremma, Settignano, il Casentino, la Campagna Romana, la marina di Roma, da Anzio sino al Circeo. Questa spiaggia dagli alti silenzi ,ove pare che una ingenua gioia di vita sogni nell'orrore di un tragico fondo di scogli e di febbri — come una rama di rose ardenti su di una cupa muraglia — costituisce il paesaggio in cui il Poeta ritrova tutta l'armonia severa della sua bellezza.

Di Roma egli subisce il fascino sino al punto di non potervi restare molto tempo in periodi di lavoro. Diventa, per lui, la città delle fontane, delle ville, delle chiese enormi, dei maestosi palazzi cinquecenteschi e delle rovine fosche e solitarie ,una suggeritrice maliarda di inquietudini, di vagabondaggio. Roma lo vince. Ma non vorrebbe vivere lontano da Roma, e pensa di venire un giorno a stare in una villa a qualche chilometro dalla terribile sfinge, che dà tutte le delizie ed i tormenti più penosi all'anima dei gran di artisti.

Gabriele d'Annunzio subisce dunque i luoghi, così come l'ora. Le ore hanno per lui espressione di fisionomie diverse agitate da differenti sensazioni. E l'estate, questo impetuoso e nudo appalesarsi della vita, suscita nel Poeta, traen-

dolo nella vertigine furiosa del suo impero, il senso delle ore supreme, quelle in cui il tempo si ferma e le energie nervose dell'uomo si lasciano penetrare dalle azioni possenti e innumerevoli della luce, del calore, del suono, del movimento, delle forme, delle sostanze, dei profumi. L'estate cuoce il cervello del d'Annunzio come un crogiuolo da cui divamperanno le immagini. Questo innamorato folle del sole non conosce sazietà di incendio estivo. Aveva diciotto anni, quando il suo furente amore per il meriggio d'estate balzava con impeto dalle sue arterie.

Ricordate?

> Stagna l'azzurra caldura; stendonsi
> incendïate da 'l sole, a perdita
> di vista, le sabbie; deserto,
> triste, metallico bolle il mare.
>
> . . . .
>
> . . . ne 'l cielo non una nuvola,
> non alberi a 'l piano, non vele
> spezzano il fascino de l'azzurro.

A quarant'anni, con una vigoria d'impressione che è cresciuta, che ha serbato l'impeto e la fierezza nuda della parola, il ditirambo tutto quanto si rivolge alla possanza estuosa del sole:

> O grande Estate, delizia grande tra l'alpe e il mare
> tra così candidi marmi ed acque così soavi
> nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro
> odorate di aliga, di rèsina e di alloro,
> laudata sii,

o voluttà grande nel cielo, nella terra e nel mare
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,
laudata sii
tu che colmasti dei più ricchi doni il nostro giorno
e prolunghi sugli oleandri la luce del tramonto
a miracol mostrare!

. . . .

O fulva fiera,
o infiammata leonessa dell'Etra,
grande Estate selvaggia,
libidinosa,
vertiginosa,
tu che affochi le reni,
che incrudisci la sete,
che infurii gli estri,
Musa, Gorgòne,
tu che sciogli le zone,
che succingi le vesti,
che sfreni le danze,
Grazia, Baccante,
tu ch'esprimi gli aromi,
tu che afforzi i veleni,
tu che aguzzi le spine,
Esperide, Erine,
deità diversa,
innumerevole gioco dei vènti
dei flutti e delle sabbie,
bella nelle tue rabbie
silenziose, acre ne' tuoi torpori,
o tutta bella ed acre in mille nomi,
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo
trae Pan quando su le canne sacre
delira (delira il sogno umano),
divina nella schiuma del mare e dei cavalli,
nel sudor dei piaceri,
nel pianto aulente delle selve assetate,
o Estate, Estate,

io ti dirò divina in mille nomi,
in mille laudi
ti loderò se m'esaudi,
se soffri che un mortal ti domi,
che in carne io ti veda,
laudata sii,
ch'io mortal ti goda nel letto dell' immensa piaggia
tra l'alpe e il mare,
nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d' oro
odorate di aliga, di rèsina e di alloro!

Questa animazione violenta del sentire, questa irresistibile rappresentatività ci dicono l'essenza della fibra di Gabriele d'Annunzio. Essa è una natura senza transigenze.

Gli anni, l'arte degli altri, le resistenze di una grande parte del pubblico non hanno esercitato su di essa alcuna azione diminutrice.

Il d'Annunzio non ha preoccupazioni di gusti altrui e di effetti, quando lavora. L'opera, lirica, narrativa, tragica, segue diritta la linea del suo sviluppo. Non si può dire di lui: egli lavora con fede, egli cerca di realizzare un suo alto ideale, una viva speranza è in cima ad ogni fatica del suo cervello. Idealismi grassocci che consolano gli artisti a malgrado loro e, sopratutto, i « letterati ». Gabriele d'Annunzio non può non lavorare. L'opera d'arte sboccia nel fervore del suo cervello improvvisamente e per una necessità si compie, compiendo la personalità dell'artista calmo e tenace. Nè l'opera lo affatica, quan-

tunque poi lo prenda per tutte le arterie dalle radici dell'essere il brivido potente della delizia dionisiaca dinanzi ai risultati magnifici del lungo correre ritmico della dolce penna leggera gemente sulle larghe pagine bianche.

E questo artista, il quale non può più dire: non lavorerò, perchè è come la fronda che flette la cima nel transito del vento, è come il mandorlo che splende per mite e dolce fato naturale nel velo viola della sua fioritura delicata, porta a compimento come niun altro l'opera sua, per non volerne, per non poterne sapere poi alcuna notizia.

Gabriele d'Annunzio non si guarda mai alle spalle. La sua vita sta davanti a sè. Là è la estate che egli vuol vivere. Tutto quanto egli ha compiuto, non è soltanto passato, ma scomparso per lui. È penoso alla irrequieta fibra creatrice che pare inesauribile, insistere nel tempo sopra uno dei suoi lavori. Che cosa importa a lui che ciascuno sia una cosa perfetta, creazione che turberà ed innamorerà sempre di sè l'anima della bellezza e del pensiero? Per lui sono la febbre di un passaggio. La estate grande immota a mezzo il cielo non è venuta. Non verrà. Egli la persegue, con la fronte levata, ogni dì nuovo, gettando ad ogni alba da sè il carico divenuto grave della vita vissuta ,dandosi, effondendosi, come per la prima volta, come se fosse la verginità della natura operativa sua quella che si apre ad ogni creazione novella.

Straordinario caso di cerebrazione geniale! Gabriele d'Annunzio, la cui arte ci rivela, con ge-

nerosità crescente, con crescente perfezione, i misteri intimi terribili e soavi delle cose, la cui arte parrebbe il risultato di una muta continua contemplazione ascetica, nulla ha, invece, di contemplativo. I contemplativi sono monocordi: la cetra di questo poeta moltiplica ogni dì le corde a fasci. I contemplativi hanno un tipo, una immagine insistente di bellezza. Entra, al contrario, sotto un cielo nuovo ad ogni alba il d'Annunzio. Non sono metri nuovi, forme assolutamente ignote prime di componimento lirico, misure, movimenti, intonazioni, cadenze nuove soltanto ch'egli crea; sono tempeste, turbini, pelaghi, foreste, orchestrazioni liriche. Il suo cervello combina posizioni nuove del pensiero poetico, che qualche volta paiono determinate dal contatto con la febbrilità sottile dello Shelley, qualche altra volta con la metallica sonante canzone omerica ,altra volta ancora paiono accese dalla vulcanica fiamma dell'epicismo lirico immane di Victor Hugo.

I critici letterati, della generazione dei nostri padri — indigeti numi protettori del buon senso e del progresso italico — non hanno veduto chiaro in ciò. Di Gabriele d'Annunzio, quindi, in omaggio alla « morale » ed all'arte per bene, hanno dichiarato che egli è insieme un verista ribelle ed un contemplativo della forma, una specie di bonzo occupato a guardarsi l'ombelico estetico in eterno.

Pare impossibile!

Questi nostri padri — nessuna delle generazioni umane li ha amati quanto noi, i padri — non

hanno mai compreso e non riescirebbero mai a comprendere quello che è il fatto più saliente della nostra vita, la vita di noi, che la vita abbiamo incominciato a possedere. Il fatto consiste in ciò, che noi non siamo una generazione scettica e cioè negatrice. La generazione negatrice e scettica, anzi, è quella dei nostri padri.

Altrimenti usurperemmo il carattere che crediamo con sincerità assoluta di doverci attribuire e, cioè, quello di generazione congenitamente critica maturatasi lenta e diffidente ad un sentimento della vita che non poteva rassomigliare a nessuno di quelli i quali hanno incontrato la fortuna di una celebrità letteraria da Gian Giacomo Rousseau in poi.

Non siamo scettici e negatori. Quell'atteggiamento di atei e di razionalisti tendenziosi è stato per noi, fin dal primo momento in cui abbiamo sollevato il capo adolescente nelle incertezze della luce speculativa, una posa di comparsa, una maniera ridicola e penosa di presentarci al mondo. I nostri padri, armati di Diritto — col *d* grande — e vestiti di libero pensiero bruniano-mazziniano — un singolare abito nero molto accollato che dava agli uomini la apparenza romantico-settaria, cui in seguito, riducendosi un po' la ferocia, si aggiunse il cilindro —, i nostri padri hanno fervidamente creduto che il centro della storia fosse quell'italocentro o quel patriocentro in cui essi vivevano.

La contesa politica durante quasi cinquant'anni — èra dei nonni e dei babbi — prese il posto di ogni altra agitazione psicologica. Il gonfio

spirito anticlericale, dopo gli eccessi, si riduceva al languore delle melanconie romantiche. Era sempre il fidanzato ideale che galoppava a rapire, a salvare la fanciulla sognata dalla schiavitù del mostro. Nelle ballate o nelle novelle, la guerra santa aveva di tali variazioni. Il razionalismo per forza — dio mio! erano convinti in falsetto quei nonni e quei babbi atei e razionalisti! — rompeva qua e là in tenerezze domestiche, in commovimenti d'infinito sopra a cui tremolavano, senza ridere, le stelle e le promesse della divinità spretata tutta pura e libera di dogmi, proprio come una irrealità.

Ora vedete che lungo interrompimento nel senso vivo della natura, fu quello della fase patriottica italiana! Tutti i miei sforzi di buona volontà italianofila non riescono a disviare la rettilinea della percezione che mi son fatta della poesia nazionale italiana. Ogni naturalezza scompare e cessa di poter riuscire opportuna nel mancamento d'ogni naturalismo. La alterazione della realtà è profonda. I figli di chi aveva con animazione ieratica di laica fede cantato la gloria dei sepolcri di tutte le stirpi e di chi, dispogliata la vita dalla storia e questa dalle patrie, aveva seminato negli animi la disperazione dell'essere nato senza tempo e senza paese, chiusero la ragione dei lor canti nell'àmbito di un momento e vollero definito ogni limite d'opera e di pensiero dell'argomento di un passaggio, a cui la esagitazione dava carattere di breve durata.

***

E perchè credono di aver ragione i critici pregiudizialmente ostili all'opera del Poeta? Ma l'Italia nuova è bene una Italia naturalista, positivista, determinista, rieducata dal senso reale della storia e della vita. I critici ostili parlano in nome di una morale. Quale, quella letteraria? Ah! no. La nostra pudicizia non arriva sino a questo punto, anzi non ha più l'ardimento di far credere che creda ancora a sè stessa, non ha più quella grossa e crassa ipocrisia della virtù atea e del rispetto positivistico, termini che si negano per definizione l'un l'altro. E quel realismo che sino a venticinque anni non aveva che la espressione fisiologistica, ha da questo tempo in poi acquistato la intonazione psicologica e morale. Noi non facciamo più questione di parole: realismo, verismo, naturalismo, determinismo e così sia, sono più che altro tentativi di un periodo ciarliero, pettegolo, ma incapace a produrre, quantunque, forse, indizio — così come il prudore epidermico è indizio della pelle che muta, specie nei serpi — di disvestimenti da convenzionalismi. Noi abbiamo superato l'epoca dello sforzo e navighiamo sicuri di noi per l'onda alta e possente del nostro mare. E non v'è più nulla che non sia vero, quando sale, vapore o baleno, bestemmia o canzone, sogno o vigile parola che racconta, dal nostro cervello.

Il quale è mutato così come la macchina di un orologio. Alla corda con lo scatto delle grevi

ed unte ruote di legno ad ingranaggio, si è via via sostituito il fine e lieve organismo lucidissimo, dai movimenti precisi, dal molteplice lavoro, dalla combinatoria squisita ed esile de' suoi pezzi. Quei critici, questi tristi e peccaminosi critici dell'opera d'annunziana, intendono essi con giustezza e giustizia l'indole dell'esigenza artistica contemporanea, di quella che palpita e vibra sincera entro i nervi della generazione che possiede adesso la vita?

Questa indole è il fatto che documenta una rivoluzione delle più intime nella storia della modernità. Entro di essa è comparsa una sensitività ignota al mondo che aveva preceduto. Gli accenni -- che oggi ci rendono mirabili, immani coloro dai quali son balzati — facevano apparire folli o privi di senso comune i pensatori e gli artisti. E' come se la realtà si fosse rivelata inauditamente alla forza operativa e conservativa dei sensi. E' come se la sensitività umana avesse, per una improvvisa tragedia della materia, acquisito il potere di liberarsi da un involucro ancora di quelli che la avviluppavano. Il reale è apparso, si è imposto ed impresso con violenza sulla ingrandita recettività del sentire. Tutto l'organismo è stato invaso alla superficie da una attitudine retinica come quella degli occhi, è stato pervaso da una meravigliosa e terribile potenza di astrazione e di sintesi al contatto, alla sola insinuazione di una immagine sensoria specifica. Questo organismo aperto come un'ampia viva ferita contro l'atroce azione delle cose e delle forze, ha bevuto dai raggi, dai suoni,

dai profumi e dalle forme, un'anima vibrante e timida, che nel penoso raffinarsi continuo è arrivata sino a discernere entro di sè i profili ombratili di tutto quanto sino allora pareva ed era inesistente e invisibile.

Questa esigenza artistica contemporanea, questa psiche novissima della modernità, è dunque l'avvenimento di una sensitività unificatrice che ha risolto, così come la scienza vera e propria non ha saputo fare, il dualismo tradizionale della materia e dello spirito.

Sovrano avvenimento dell'epoca nostra, entro cui quella critica di letterati non poteva e non potrà mai leggere. Avvenimento immisurabile della natura umana del quale è rappresentante e nel tempo primo indizio Gabriele d'Annunzio. Fu il pervenire a toccare ed a vedere l'anima, meglio il senso, meglio ancora lo scheletro, il midollo, la legge della bellezza; fu il comprendere e l'essere ravvolti e dominati dalla rivelazione che la bellezza scaturisce dal fremito delle energie e delle attitudini raccolte e fuse da un grado alto di sensitività, grado a cui il vedere e l'udire sono uno stupore e un delirio, e un punto, un momento, un centro della vita, acquista quasi parossisticamente sotto la furia di una tempesta psichica il dominio di tutto l'essere e d'ogni sua espressione. Allora accade il grande travolgimento delle norme rudi e monotone, e nella unificazione ardente e pur lucidissima e serena del sentire, l'artista acquista la percezione colorata del suono, riceve come raggio, come nota, come paesaggio, il profumo, e i riflessi e le forme e

le violenze e i canti delle cose, e i loro sapori misteriosi e rapidi, divampando a quella fiamma, si riducono, si fondono, si fissano come un bronzo austero e pensoso per la immortalità.

Tutti coloro — il pecoresco fiume di umani basso-scorrente tra le ripe e sul fondo terroso della vecchia rudimentale sensitività — che non hanno per eredità o per saturazione di ambiente sentito questo sentire, hanno chiamato e creduto l'arte dei nervi tramutati: forma. Gabriele d'Annunzio è dunque divenuto dinanzi alla opaca cenestesia del terzo stato artistico d'Italia, il grande scrittore della forma, e, cioè, — noi non sapremmo nemmen più come trascrivere certe maniere trogloditiche di retorica — l'artista superficiale!

L'Innocente, *Il Piacere*, *Il trionfo della Morte*, *Le Vergini delle Rocce*, *Il Fuoco* costituiscono l'opera prosastica di descrittore e di analizzatore del d'Annunzio.

Noi sappiamo che colui che fu l'artefice tenace e minuto di questi libri, ove respira tanta pena umana e ove una forza continua, spesso maligna come il castigo, doma sotto il giogo della rappresentatività esclusiva l'impeto erompitore della immagine dalle larghe ali molli destinate ed anelanti a voli eccelsi; noi sappiamo che il Poeta getta ormai solo un raro sguardo rapido di fastidio a quei lontani termini itinerarî della sua via lunghissima, ora che egli ha intrapreso

con la decisione di un destino, la terribile ascesa delle vette altissime.

Ora la via è quella ampia e quieta ove egli s'inoltra solo. Ma noi non dobbiamo chiedere a lui il giudizio dei suoi romanzi.

La adolescenza che abbandonammo, tutta ardente di un ingenuo fuoco di creazione, fu ravvolta e sopita dal profumo fiero e sapiente del *buen retiro*. Noi sentiamo di dover dire che i romanzi d'annunziani rispondono ad una tra le esigenze caratteristiche della fantasia e del gusto italiani tra l'ottanta e il novantacinque. Gabriele d'Annunzio non è mai giunto in ritardo nella sua opera di rappresentativo del grado superiore del senso artistico. Il verismo della verità elementare aveva raggiunto l'estremo del suo sviluppo. La sua funzione cadeva. Emilio Zola lo faceva ormai servire ad una sociologia di restaurazione economica e morale, Leone Tolstoi ad una evangelizzazione igienica delle masse. Nella vita nordica il verismo ringagliardiva il simbolismo. Si passava, insomma, dal verismo del fatto, del caso, del fenomeno fotografato, al verismo delle rappresentazioni ideali.

Poichè un'epoca ansiosa e squallida di materialismo per imitazione nell'arte, come è quella che ha attraversato l'Italia sotto l'influenza delle grandi scuole moderne nella metà del secolo XIX, non poteva non determinare nella generazione che aveva del tutto eliminato da sè e con sincerità le chimere religiose e i moralismi convenzionali, il bisogno di rappresentare con l'arte, di fissare, di nobilitare, di aureolare di

solennità e di bellezza lo psicologismo acuto della voluttà, della gloria, della forza, della sovranità individuale, del potere intellettuale.

Tutta l'opera in prosa del d'Annunzio contiene questo psicologismo minuto, profondo dell'esteta latino. Quale potrebbe essere in mano dei critici letterati l'argomento vivo contro l'arte dei romanzi d'annunziani, così fortunati nel mondo? Questo unico argomento: che, cioè, la tecnica rappresentativa dello stile innovatore, anche laddove appare più verista e più vera, è sempre la proiezione di una sensitività straordinaria, è sempre la magnifica iperbole sonora e luminosa di una mente che vede ed ode attraverso il fulgore e l'orchestra delle immagini.

Non è più, dunque, nei romanzi di Gabriele d'Annunzio un materialismo, nè un fisiologismo e nemmeno uno psicologismo come quello — per esempio — della *Madame Bovary* di Gustave Flaubert.

Vi è, all'opposto, la idealizzazione del senso. Il Piacere, l'Amore, la Morte, la Vita, la Bellezza dominano l'essere e s'irradiano attorno al tempo del suo esistere.

Assunti al trasfiguramento immane dei destini del mondo, la natura si unifica sotto il loro tragico splendore con l'uomo e con l'arte. Le persone che si agitano in tutta l'opera prosastica del d'Annunzio sono, per questo, integrazioni complesse di una idealità così pura, che sempre i paesaggi della fantasia e quelli della natura e dell'arte esprimono la prospettiva delicata e soave di architetture indicibili dell'idea.

Nè poteva dichiararsi questo contenuto singolare e composito del romanzo d'annunziano con il mezzo della letteratura senz'arte che, eccezione fatta per il Carducci nella critica e nella lirica, allagava l'Italia. È vano almanaccare ed armeggiare. Noi ignoravamo che cosa fosse un linguaggio come quello che Gabriele d'Annunzio ha parlato alle letterature contemporanee tutte. Noi ignoravamo i mille, mille e mille poteri della parola umana. Non avevamo mai pensato che il dire potesse così come il fatto medesimo muovere la realtà, non solo, ma aprirla in tutte le sue pieghe nascoste, operando il miracolo stupendo di farci vivere una vita centuplicata nelle sue energie e nelle sue virtù. Ciò è come se dicessimo che solo il grande poeta poteva assumersi l'incarico di costituire una prosa simile. La quale è sempre di un lirismo fremente, è di continuo una creazione e insieme l'opera che gareggia con quanto la musica, la scultura e la pittura hanno compiuto di più pensoso e di più bello

Ora noi immaginiamo la suggestione indicibile che deve avere esercitato sull'anima di Eleonora Duse il pensiero lirico di Gabriele d'Annunzio, misurato alla lunghezza varia, al tempo ed al disegno del periodo di prosa. Nel teatro tradizionale e convenzionale, la persona dell'artista insigne aveva perduto, ma soprattutto s'era diminuita la virtù della potenza sovrana dell'arte, la voce, che è della vita la vicina e calda, la presente creatrice.

Niun valore possedevano più la parola e il metro del dire, nel dramma La mimica doveva

rimediare, con isforzo spesso penoso, al difetto del testo, e la necessità scenica imponeva di continuo la modificazione — non si deve dire deteriorazione, anzi, forse, il miglioramento — del periodo, del dialogo. Insomma, il gran vizio d'origine, la viltà della parola nel dialogo, avviliva gravemente l'opera del creatore per il teatro.

Eppure le fibre elette, le meravigliose coscienze artistiche, tra le quali è somma quella di Eleonora Duse, percepivano il guasto e ne soffrivano. La voce della Dominatrice, quella indefinibile voce velata dai preannunziamenti foschi, dai desolamenti infiniti, la voce lenta e roca delle condanne, la voce tepida di fanciullo che implora, la vertiginosa malia di Eleonora Duse, non doveva dunque materiarsi, incarnarsi nella parola perfetta dell'arte onniveggente?

Così accadde che la rivelazione del drammatismo lirico di Gabriele d'Annunzio per l'arte suprema della eccelsa creatura, fatta di febbre e di gioia, di pena e di luce, carezza e terrore dei cuori, si compisse dinanzi al pubblico. Voi vedete adesso i risultamenti grandi dell'opera delle due nature cooperanti. Gli scrittori per il teatro si nobilitano. La loro penna si assottiglia e l'anima loro cerca ansiosa cime chiare ed ideali di arte. Trasformansi gli esecutori drammatici. Essi hanno più sicurezza. La virtù nova, la bellezza delle opere, li rassicurano e le donne destinate alle parti capitali curano tutte che la voce si scaldi, si affini, si temperi, si modelli su l'esempio insigne di Eleonora Duse.

Si disciplinano le compagnie attorno alle per

ezioni dell'arte e pare che un fremito lirico le accolga, le rafforzi, le fonda, affrettando l'epoca di una consapevolezza dignitosa e forte dell'arte anche in coloro che devono eseguirla e che, fuori delle rare eccezioni grandissime, hanno sempre difettato sin'ora della cultura tecnica ed estetica della parola, che dovrebbero, invece, possedere esuberantemente.

*
* *

Del lirismo d'annunziano non è ancora stato fatto uno studio che stia all'altezza dell'argomento. Poichè questo argomento è, oltre ogni dire, arduo e nuovo. Ed è ormai cosiffattamente materiata d'un elemento inconfondibile la lirica d'annunziana ,che noi ci convinciamo sempre più, studiandola, di doverci servire di una psicologia molto sottile e molto peregrina.

Il *Canto novo*, il piccolo volume Sommaruga che raccoglieva i componimenti lirici scritti dall'aprile '81 all'aprile '82, apparve come la rivelazione definitiva di un temperamento. Il fatto ad un venticinquennio di distanza, meraviglia ancora più. Era l'impeto dirò così rudimentale del lirismo che lacerava metodi e forme convenzionali. Gabriele d'Annunzio, fanciullo, tremava e fremeva già del bisogno ineluttabile di aprire le vie della sua accesa ed acuta sensitività e di vedersi riprodotto in quella crudele purezza sincera, che sostanzialmente e formal-

mente lo differenziava da ogni lirico vecchio e nuovo.

Il crescere, l'ingigantire della fama di Gabriele d'Annunzio, cresce ed ingigantisce nella storia della vita e dell'arte nostra l'importanza del *Canto novo.*

La lirica di Gabriele d'Annunzio ci apparve subito, dunque, l'impetuoso bisogno di svestirsi della livrea di una epoca e di un paese. Vuol essere ed è una poesia sopra al suo tempo. Il paesaggio attorno all'uomo non tòcco dai caratteri peculiari della storia che lo circonda, splende, sogna, canta ed esprime le eterne fisionomie naturali, entro le quali l'uomo medesimo altro non è che un elemento, un segno, una linea, una nota.

L'ellenismo d'annunziano più e meglio di una rappresentazione storica, è una figurazione naturale. Il periplo oblioso ideale febbrile spesso tragico, qua e là spezzato da improvvise rudi sensazioni della realtà, il periplo straordinario che si allunga nel primo volume delle *Laudi* ci persuade del fatto, che nella mente di Gabriele d'Annunzio l'ellenismo non ha una temporalità di esistenza, ma è una sintesi di impressioni, un sistema di visioni del naturale, completatosi per opera d'uomo in forme sicure di bellezza, e risulta sopratutto da una condizione psichica che si potrebbe chiamare lo stato sereno di una esaltazione del sentire.

L'ellenismo è, così percepito ed espresso, funzione ed interpretazione insieme. I greci par che il d'Annunzio li vegga come i primi operatori

e preparatori delle concrete realizzazioni definitive di questo singolare ed eccelso stato di coscienza lirica. Ma l'ellenismo non fa che prepararsi con loro. La natura continua a svolgersi nelle armonie placide del Partenone, nella tristezza grande di Antigone, entro la purezza del dialogo platonico, per la forza degli atleti in Maratona, sulle ali ebre della strofe pindarica. Poi tutto che pareva operato sopra la natura, oltre la natura, si rinvergina come per un riassorbimento necessario e calmo di linfe, e i leoni micenei pietrificano sopra al tempo in una sagoma calma l'architettura della mente che con misura pari e pari equilibrio poggia sulla sfinge egizia e sui seni frastagliati dell'Ellade.

L'ellenismo viene a costituire una delle affermazioni del paesaggio della vita ,la più semplice, la più naturale, la più vera. L'idea vi tocca la cima di tutte le ascensioni, la passione vi trova la misura della sua impetuosa energia, la realtà, il colore, il carattere esatto de' suoi apparimenti.

L'ellenismo diventa un limite; anzi il limite e la virtù lirica, ove si fondono e scompaiono perchè si compensano la rappresentatività, l'idealizzazione, il dramatismo, l'elemento filosofico, veri solamente in questo fondersi e compensarsi, stanno su quella linea che la vita nei processi suoi di sviluppo raggiunge senza oltrepassare, a cui senza minimamente esaurirsi vanno placide le forze normali dionisiache della vita, a cui la vita fattasi anima precisa e netta, fattasi tipo e destino, parla naturalmente il linguaggio agitato dal sentimento senza sentimentali-

smi, dal pensiero senza sofismi, dalla storia senza date, dalla natura e dall'arte senza stagioni e senza scuole.

Nè questa interpretazione che noi ci siamo fatti del lirismo d'annunziano, muta dinanzi a quelle parti della sua opera che si riferiscono all'epoca medioevale. Svestite delle armi, dei velluti, sviluppate dai torrioni e dalle segrete, isolate dal dramatismo degli elementi temporali, i personaggi della *Francesca da Rimini* e le bronzee immagini delle *Città del silenzio* nei sonetti del volume secondo delle *Laudi*. Ove il d'Annunzio è padrone, senza aritmie, senza difficoltà, del vigile senso acuto del lirismo suo, passa come una cupa ombra lenta della fatalità ellenica. Malatestino è la crudeltà minacciosa come filo di scure agitata, la crudeltà carnale e disperata nuda d'ogni veste di ambiente. Quel giovinetto atroce turba il pubblico di Gabriele d'Annunzio. È la verità che ha oltrepassato quel limite. È la bellezza che ha smodato. Una vertigine d'abisso ha, sotto il trascinamento di quella feroce bellezza, invaso l'anima del lirico oltre la ellenica misura serena.

Nella *Gioconda* l'eccesso del mezzo adoperato a raggiungere il limite è palese. Nella *Città morta* il dramma nuovo, la scena dei tristi deliri nuovi, il pianto dei cuori vivi e la pena dell'anima respirante, sono paralizzati e rimpiccioliti dalla suggestione enorme dell'ambiente funerario ellenico.

Gabriele d'Annunzio, quando si sofferma all'attesa intro-ispettiva del sentimento, acquista

una cupezza straordinaria. Il dominio dello spavento investe come una raffica bassa e maligna i tronchi nodosi e i fogliami verdi della gagliarda arte sua. Un rabbrividente rammarico corre lamentoso per la voce dei personaggi, che, senza sosta, empio maniaco orrido folle il destino batte ed abbatte, guardando con occhi immoti e duri, terribilmente, dinanzi a sè, nella eternità disperata dell'ignoto.

La *Città morta* è una lirica ed è, tra le liriche moderne umane, di una incalcolabile genialità e sincerità. La tormentosa delizia della epopea eroica e della stupefacente tragedia ellenica circonda il tremore algido delle vene nostre ammalate. In quella tormentosa delizia vorremmo abbandonarci. Vorremmo, nel deserto fattosi attorno allo sfolgorìo mirifico delle tombe ove dorme la bellezza, portar noi stessi, liberati dalla schiavitù piccina dei nostri costumi e delle nostre opinioni. Ebbri di bellezza, ci trasciniamo per il deserto tacito ed arido a quelle scaturigini di felicità immortale. Ma con noi, attorno a noi è la condanna dei nostri destini. Anzi, presso quelle are immacolate e intangibili, la furia lirica dell'adorazione e la manìa della liberazione dall'atroce, piccolo e possente destino, crepitano e divampano, fiamme vittoriose, all'alito assiduo della pena. È il nostro sfacelo che creava il gran sogno vano della purezza ellenica e il desiderio spasmodico di essa. È l'agonia della nostra virtù che ci dava la allucinazione della reviviscenza di un potere nuovo terribile e sublime.

. . . .

Dinanzi a quelle tombe, tra l'incantamento di quei leoni, nell'ardore di quel cielo bruciato dal sole egizio, la miseria dei cuori cresce e lo spavento predomina col predominio della suggestione tragica della sacra leggenda ellenica. La *Città morta* è il tragico che si genera dal contatto della serena impassibilità del destino greco, con la torbida malignità della degenerazione contemporanea.

Eppure, ciò che appare eccedente e dismisurato, tutto quanto sembra esuberante ed amorfo, non è che un mezzo nell'arte di Gabriele d'Annunzio, il quale resta, per questo fatto singolare, l'interprete sovrano dell'ellenismo e il lirico insieme più alto e più originale che la nuova Italia abbia prodotto.

Analizziamo la *Figlia di Jorio*, l'opera nella quale la forza sintetica delle virtù artistiche d'annunziane raggiunge il più alto grado di concretezza e di espressione. Il meraviglioso segreto ellenico vi agisce con sicurezza senza la pari. Questa tragedia è ellenica. Che cosa vi è di locale, di caratteristico, di speciale, di storico che possa dirsi antico? Nulla. Eppure ha la severa legislazione del destino, che la violenza, che l'irruenza delle scene non alterano, e che è greca. Mai la forma è scomparsa così naturalmente e

così felicemente sotto la vita, ed il respiro di questa ha così toccato il viso degli spettatori. Mai la terra ha parlato senza intermediarî così come in questa rappresentazione che lascia salire, pullulare, aprirsi nodoso e involto l'albero della tragicità dalle viscere più arcane e serrate della terra.

Che cosa aveva operato sino ad oggi l'arte, o meglio, l'artificio del teatro? La combinazione ansiosa e stentata degli elementi sociali di ambienti i più peregrini. Credeva che il tragico stesse nel labirinto delle tarde condizioni e correlazioni storiche della società. La ricerca del colore locale ossessionava i drammaturghi. Essi andavano perdendosi nell'architettare costruzioni mastodontiche o inaudite di posizioni psicologiche. E su questa via smarrivano la sincerità, la freschezza, la forza, l'arte vera, in una parola.

Il d'Annunzio, invece, ha preso d'un tratto la via opposta. È tornato alle origini, ha raggiunto le scaturigini del tragico. Avanzando verso quelle bocche umide e vergini, ha veduto, meravigliato, estasiato, felice, arricchirsi la vena dell'acqua, di cui in seno alle zolle convenzionali solo qualche rigagnoletto filava giallo dei fanghi assimilati lungo la via. Alla polla l'anima del Poeta è stata tocca dal freddo lavacro silvestre che saliva in tutta la bruna purezza della sua vena dai penetrali delle rupi e degli abissi, sugli specchi limpidi dei quali Sofocle aveva contemplato adorando la pallidezza desolata di Antigone e i ciechi occhi del paterno destino canuto.

La tragicità è ellenica, poichè è una misura di

movimenti, un limite esatto di atteggiamenti. Il delitto e la morte la chiudono entro muraglie che il dolore ha levate di pietra possente e oscura, che il destino ha fornito. Entro non fioriscono che pochi fiori tranquilli nella imminenza livida della tempesta, l'amore e la dolce pietà verginale.

La vita, nei momenti in cui il polverìo fastidioso delle piccole quotidiane rovine non la ravvolge, appare nella semplicità solenne di questa realtà. L'artista che la comprende e la sa risuscitare col movimento necessario degli uomini che compiono il loro destino, o, come oggi si deve dire, seguono la tangenza delle determinanti delle leggi naturali, si rivela partecipe di quella natura che in Sofocle è nuda, anche nella leggenda, nello Shakespeare si veste di paludamenti e di fisionomie fantastiche e romantiche.

Dunque il tragico è sostanza, non giuoco di combinazioni artificiose. Dunque c'è un punto in cui i due elementi, il lirico ed il tragico, si unificano, e la scena, dispogliata delle cartapeste e dei convenzionalismi, si tramuta nella voce della vita e canta le meraviglie delle pene e dei gaudii, che sono come il vento che ha sempre soffiato, che sono come le stelle che hanno sempre tremolato, come il respiro del mare e l'odore dei monti e il ghigno degli abissi.

Dobbiamo a Gabriele d'Annunzio, per questo, una vittoria dell'arte che è tra i più notevoli avvenimenti umani moderni. Nè va chiamato un prevalere del lirico sul tragico. Dualismi accademici son questi, o inconsapevolezza di pub-

blicismo mestierante. Invece questa vittoria contiene il documento raro che il contenuto essenziale della tragicità è lirico, così come il fenomeno fisico, ridotto, è nè più nè meno dell'elementare fatto chimico. Bisogna che di per sè stesse le nature portino il germe ineluttabile. Bisogna che il disastro, che diverrà poi scena, avvenimento, catastrofe dinamica visibile, scorra come il sangue entro le vene, che il terribile sia l'eredità della stirpe medesima, la quale trova il terreno favorevole nel paese e nell'aria che la sorregge e la circonda.

Ora di tutto questo, che è grande fecondo e geniale nell'opera del D'Annunzio, ci par che i critici, *i letterati*, che noi amiamo di sviscerato amore, non si siano avveduti, intenti — poverini! — siccome è loro dovere, a far le chiose al « tonta e pitonta ».

Ma il vizio è antico. I terribili avversari dell'arte d'annunziana non hanno mai avuto il tempo di provare le ragioni della loro avversità al poeta delle *Laudi*. Ne dicono male, poichè questo è dovere d'ogni buon patriota e d'ogni borghese a modo della letteratura, ma non credendo necessario di portar le ragioni. Alcuno anche ha detto — a noi — di credersi in diritto di non leggerle, stizzito, fiorentinamente stizzito, del gran discutere ed ammirare che si fa loro intorno. I bravi borghesi hanno sempre un buon argomento in favore della loro ignoranza. I libri che costano cari a comprarsi, vanno disprezzati, specie quando costino molto cari a capirsi.

*
* *

Dichiariamo, dunque, che non può essere giustizia alcuna di apprezzamento in chi voglia dar definizioni del d'Annunzio senza aver fatto uno studio speciale delle *Laudi*, i due volumi con i quali il poeta ha inaugurato l'attività sua nel secolo XX e per i quali gli editori Treves di Milano sono apparsi come interpreti insuperati dell'opera di un eccelso artista. Noi, che abbiamo già tenuto parola di questa insigne opera d'arte, sentiamo con sincerità di poter aggiungere ai concetti espressi a suo riguardo qualche personale osservazione ancora.

Io credo che ciò di cui più debba andar lieto un artista nel mondo contemporaneo, sia l'interesse che alla sua opera prendono coloro i quali, non soltanto non fanno professione di letteratura, ma anzi nutrono e mal celano una cordiale antipatia per la nullaggine che di letteratura ha nome.

Scrivo questo pensando necessariamente alla sventura che tocca agli artisti creatori in Italia, ed ossia al destino terribile di venire *criticati*, come i letterati dicono, e monopolizzati da questi signori medesimi.

Terribile destino, poichè mentre l'artista, con lo scienziato e l'uomo politico nuovo di studi, segna sempre un passo innanzi nella tramutazione degli spiriti e delle forme, il letterato, appunto perchè vuoto, superficiale, verbalista, accademico, pedante, moralista e cioè ingiusto, spirituali-

sta e cioè ipocrita, per partito preso freddo, glossatore, diminuisce quando non falsa, impoverisce quando non elimina affatto, il valore e l'importanza di un'opera d'arte.

Tale mio convincimento e insieme tale mio fastidio acuto per la letteratura *propriamente detta*, sono riapparsi con forza dal fondo della mia coscienza di studioso, dinanzi allo spettacolo della pochezza, della povertà della critica italiana riguardo alla eccezionale affermazione lirica nuova di Gabriele D'Annunzio con i due volumi delle *Laudi*, i quali segneranno certamente per gli storici della letteratura europea avvenire, apparsi come sono sui primi anni del secolo XX, un avvenimento dei più notevoli e dei più singolari.

Dimentico, s'intende, esprimendomi in tal modo, i lodatori di professione, coloro per i quali scrivere di un poeta vuol dire levarlo alle stelle, essere in tutto e per tutto con lui. Anche di siffatti simpatici e consapevoli scrittori è ricca l'Italia, ove par quindi che l'artista produca per uso e consumo delle teste di fumo e dei maniaci della lode iperbolica.

Noi, invece, che viviamo la vita e non la letteratura e che cerchiamo nella produzione d'arte il rilievo delle più intime e più caratteristiche sensazioni nostre, e cioè tutto ciò che la scienza non può dire e che al disotto di un grado di sviluppo del cervello non si sente e non si esige di leggere riprodotto; noi intendiamo di giudicare questi due volumi nuovi di Gabriele D'Annunzio con sincerità, con libertà assoluta, scevri

da qualsiasi partito preso e da ogni accademica simpatia, appunto perchè non letterati. Così, forse, ci verrà fatto naturalmente di scrivere alcune cose originali.

E, anzitutto, la dichiarazione, franca di un convincimento. L'arte nuova del D'Annunzio che i due volumi presenti raccolgono esige non una lettura, ma uno studio vero e profondo.

Chiamarla arte difficile per sentito dire o dopo una prima lettura, è irrazionale. D'Annunzio suppone un condensamento ancora di materiali estetici dalla superba inaugurazione del Carducci in qua, e la conoscenza e quasi l'assimilazione di alcune tra le capitali orientazioni dello spirito lirico e filosofico contemporaneo.

Non cerchino dunque nelle *Laudi* la soddisfazione di un momento, i facilisti della lirica. Le *Laudi* sono lo svolgimento di un metodo insieme e di un sistema lirico. Bisogna dire inoltre, che in questa nuova produzione il temperamento singolarissimo del poeta, di cui abbiamo seguìto la multiforme opera sempre con aspettazione e sempre con ammirazione, si mantiene tale e quale da venti anni il solo nome lo dichiara, e cioè il temperamento artistico più squisito, più largo e più ricco.

Il D'Annunzio è sempre lo stesso, è sempre meglio inconfondibile, è venuto sempre più affermandosi quella sua arte la quale non può essere che sua.

Si tratta, perciò — ed è una operazione che i letterati non sanno fare — di analizzare la natura lirica di Gabriele d'Annunzio, anche perchè

questo poeta, se non è un dottrinario deciso, tale da chiudere nell'opera sua un sistema nello stretto senso della parola, una interpretazione della vita che si possa ridurre a schema, egli ha, però, radicati, abbarbicati nella zolla de' suoi nervi e del suo sangue, alcuni pensieri ardenti e frementi che acquistano sotto il magistero di un'arte — che supera l'arte così suggestiva onde Gabriele d'Annunzio ha superato la fama di primo tra i rappresentativi che già godeva — valore di grandi convincimenti umani.

Gli avversari artisti del D'Annunzio — nessuno pari in potenza artistica ebbe egli mai — si sono affratellati nel consenso di un giudizio comune contro di lui. Lo hanno detto un ostentatore di egoarchismo, una natura dominata da un sogno di crudele bellezza, un artista, soltanto esteta.

Sono definizioni che non reggono e non sono critiche. Poichè l'egoarchismo, la crudeltà di una ideata bellezza, l'estetismo puro, cadono dinanzi al documento di uno psicologismo profondo, come è quello disvelato dal poeta nella *Gioconda* e nella *Città Morta*, e di un altissimo intendimento di ricostruzione storica e di creazione tragica, quale è quello affermato nella *Francesca*, ove Malatestino personifica una esatta squisitamente forte natura di malvagità medievale.

Il giudizio de' suoi avversarî è tuttavia il risultato della primitiva suggestione che il D'Annunzio operava nelle menti dei lettori. Impressionista ultrapossente — quale letteratura può collocare una simile sensitività d'artista accanto

a questa dell'abruzzese meraviglioso? — tutti furono dominati dal colore e dalla musicalità dei versi e della prosa di lui. Di fama generale d'un tratto, la sua caratteristica virtù di pittore e di risvegliatore di sinfonie naturali prese radici nel sentimento pubblico. Gabriele D'Annunzio fu sin dal principio il descrittore per eccellenza della nostra arte, e i suoi versi e i suoi romanzi parvero dover confermare tale sentimento divenuto opinione. Si vide nella sua penna superba la facile seguace della inesauribile virtù estetica che lo dominava, unica e dispotica, e questa persuasione divenne ben presto la prevenzione dogmatica, la premessa assoluta di tutti i giudizi dati intorno alle successive singole opere.

Prova assai sufficiente del come un artista possa guadagnarsi fama ed ammirazione universale, pur soggiacendo ad un giudizio che essenzialmente è diminuitore, quando non è demolitore. Ma prova, per me, che sotto il convenzionale enunciato della sovranità della *forma* d'annunziana, sotto il giudizio letterario e superficiale, il pubblico sentiva essere nel poeta qualche cosa di reale, di solido, di maturo, di speculativo, di psicologico, di umano, di sostanziale.

Io mi occupo adesso soltanto delle *Laudi*, lo studio attento delle quali mi ha convinto soprattutto di una condizione attuale della cultura ita-

liana e, cioè, della inferiorità, che la media del pubblico nostro ha in paragone al contenuto artistico di questa nuova produzione d'annunziana.

Poichè queste « Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi » partono da un intendimento umano altissimo e si servono di un mezzo d'arte assai potente e capace.

Il poeta, attraverso a forme varie di espressione, è venuto alla fase della grande sintesi delle sue virtù immaginative, ma soprattutto delle interpretazioni di filosofo del mondo. Io chiamerei questa fase il periodo epico del lirismo d'annunziano, lirismo che non ha mai cessato di ingrossare il fiume del suo impeto e della sua strabocchevole ricchezza di bellezze precise.

E qui il paragone col padre sovrano del pensiero poetico moderno, Victor Hugo, nasce opportuno. Come l'Hugo, il poeta italiano è, in tutta la sua esuberante opera poetica, per essenza, per sostanza, per struttura intima, un lirico. Questa natura caratteristica li ravvicina talmente che io sento spesse volte, specie leggendo queste *Laudi* soavi e terribili e riaprendo *Les Contemplations* dell'Hugo, che ambedue sono stati spinti all'arte da un profondo fatale tragico, da un immenso bisogno di accendere le loro stupefacenti immagini nel cielo del pensiero.

Ambedue sono trombe dal clangore lunghissimo e gagliardo, che cantano una fede, una scienza, una forza, un sentimento, un vangelo di figurazioni gigantesche, il valore filosofico delle quali è pari alla possanza estetica di cui son materiate.

Ora, chi non capisce questa indole tutta peculiare dei due immaginativi per antonomasia che l'arte moderna e contemporanea abbiano — non credo si possa dubitare che il D'Annunzio superi la virtù poetica carducciana nella ricchezza e nella bellezza delle immagini — e chi insieme non sente la funzione di tale vero e proprio lirismo, non può apprezzare convenientemente le *Laudi* in discorso, nè interpretarle in tutto il loro molteplice e riposto significato.

Una sensazione ed una consapevolezza della vita dominano sovrane sin dal principio di queste *Laudi*. Ci siamo abituati a chiamare simbolista il D'Annunzio; ma è poi ciò vero? Tutti i canti che il poeta leva dalla contemplazione della vita, sono per la vita medesima. Corre a lei l'impeto dionisiaco che all'anima dell'entusiasta dalle fibre, dalle vene, dalla luce, dal fremito della vita tutta veniva. Per Gabriele D'Annunzio la Vita non è un mezzo, ma è lo scopo. Egli non vede che la vita, e sente e discopre e gode ed anima in essa energie, bellezze, grandezze, delizie che niuno avanti a lui ha goduto, discoperto e sentito.

Indirizzandosi alle *Pleiadi ed ai Fati* e dominando il coro grandioso della introduzione col motto potente e chiaro: — *navigare necesse est, vivere non est necesse* — egli, calmo lucido e pure forte e quasi ardente, insegna l'eroismo sereno, che la coscienza moderna ha derivato dalla pagana, del consacrarsi ad un'opera di ricerca, di analisi, ad un viaggio continuo pel mare delle cose grandi e difficili, ove solo lo spirito ane-

lante della dubbiosa umanità può incontrare e far sue le terribili estasi del nuovo e del supremo vero umano.

> Disdegna la salute
> chi mette sè nel turbo delle sorti.
> Ei naviga alle terre sconosciute,
> spirito insonne.

Nell'*Annunzio* questo intendimento prende carne e figura. Il programma dell'opera grandiosa delle *Laudi* è disegnato e specificato. Il poeta vuol chiamare tutti i figli del mondo, sia terra o mare, ad una festa divina, egli vuol versare nelle vene rudi di tutti i lavoratori umani un sangue gaudioso, vuol dir loro quello che da essi si attende, le auguste sorti, vuol cantare i mille nomi e le membra innumerevoli della divinità, che è le membra stesse, ed innalzare, poichè sono sublimi, tutto ciò che è vita, lavoro, bellezza, significato, espressione. E in questo canto il poeta canterà anche sè stesso.

Dunque, chi ben intende scorge nel programma delle *Laudi* un preciso ed assoluto intendimento realistico. Al di là dell'epico lirismo hughiano palpitava oscura e misteriosa la chimera enorme dell'infinito. Un misticismo caldo, una magia intensa, un incantamento sinistro e minaccioso, ravvolgevano il cielo, la terra, il mare, le stelle, le guerre ed i baci di Victor Hugo. Il suo impeto, i suoi delirii, le sue angoscie frebonde erano più che un sentimento, qualchecosa come un presentimento pauroso e teologico

di fine, di conchiudimento ignoto ma inevitabile. Victor Hugo guardava l'infinito attraverso alla vita.

Gabriele D'Annunzio no. Tutto quello che noi sentiamo, che noi pensiamo, cui aneliamo, è la vita. E la vita non è nè finita nè infinita, perchè la vita è tutto. La coscienza realistica trionfa in lui; ma v'è un trionfo anche maggiore e più solido e più vitale: quello della sensitività naturalistica.

I libri delle *Laudi* saranno sette intitolati a *Maia*, *Elettra*, *Alcione*, *Merope*, *Taigete*, *Asterope*, *Caleno*, tre dei quali sono contenuti nei due volumi venuti alla luce sin'ora.

Maia, il primo libro che occupa tutto il primo volume, è lo svolgimento della dottrina d'annunziana lungo la contemplazione profonda del viaggio in Grecia, durante il quale — perchè, dunque, non cercano di capirlo i cento e un mila letteratoidi d'Italia che han fatto male i loro studi classici e son classicisti? — tutto il contenuto simbolico e mistico, eroico ed epico-storico della tradizione ellenica, rivive con movimento e significato di modernità.

L'inno alla vita e la rappresentazione a rapidi tocchi lirici della evoluzione della sua sensitività estetica e morale, ci dànno quel realismo lirico cui accennavo:

Nessuna cosa
mi fu aliena;
nessuna mi sarà
mai, mentre comprendo.
Laudata sii, Diversità
delle creature, sirena
del mondo! Talor non elessi
perchè parvemi che eleggendo
io t'escludessi,
o Diversità, meraviglia
sempiterna....

Ecco la *Diversità*, animatrice spirito che annulla nella mente del poeta ogni pericolo di ritorno all'abbandono sentimentale dell'infinito:

O Vita! Non odi nell'aria
clangor delle mie mille trombe?
Or ora laggiù seppellito
ho la Sfinge presso le tombe.

È la verità pura candida aperta, che s'agita e si lascia possedere dal poeta. La conclusione del libro riafferma con potenza di note il naturalismo libero e scevro da contatti e da infiltrazioni mistiche. Per lui la natura è nata la prima ed è nata da sè medesima. La volontà di questa molteplice natura d'annunziana è vivere, cioè operare, produrre, accrescere, creare. Verso la maternità possente della natura che materialmente vive, egli è affettuoso e confidente d'una crudele intimità:

O mia Madre, in tutte le vene
accresci il mio sangue e l'affina!
E, se io fossi in crudo supplizio
ed ogni aumento di sangue
mi fosse aumento di pena,
io ti griderei: « Madre, Madre,
moltiplica questo mio sangue
doglioso, perchè più mi ferva
l'anima e mi sia più divina! »

La considerazione di questo profondo sentimento a cui l'estensione e la tenacia e la bellezza e la sicurezza dànno una genialità assoluta, è ciò che a me interessa di più.

Gabriele D'Annunzio si è liberato così, incominciando queste *Laudi*, da ogni vano intendimento letterario. La vita, contemplata con l'occhio amoroso ma tranquillo del suo naturalismo, è di per sè stessa una bellezza, un sistema di bellezze. Quasi, nel divenire di tali bellezze, sta il fine che la vita trova e poi consente e finalmente pone a sè medesima. E come si può essere persuasi della pretesa suggestione che il Nietzsche avrebbe esercitato sul poeta nostro, sino a determinare in lui addirittura questa nozione forte e perenne della vita che le *Laudi* presentano?

Il D'Annunzio è una cosa sola col suo naturalismo schiettamente pagano e ancora e sopratutto *d'annunziano*, perchè bisogna ben finire per convincersi, che almeno questi due volumi ultimi e magnifici contengano un sentimento poetico che non può venire paragonato con quello solo apparentemente simigliante di altri lirici antichi e contemporanei.

Ora, senza dubbio, i critici — i quali, in fondo, non mi pare abbiano espresso chiaramente ancora in che cosa consista la ragione della loro avversione al D'Annunzio — potranno dispiacersi e creder fuori di luogo il viaggio in Grecia, che occupa tanta parte del primo volume delle *Laudi*. Se il poeta del simbolo può venir colpito come eccessivo, ciò sembra debba essere per questo placido periplo, lungo il quale, come su di una tastiera gigantesca, il poeta svolge la gamma di una sinfonia inaudita.

Ma profonde e squisitamente logiche sono la meditazione e la coordinazione del poema lirico. Lo spirito del poeta si consacra a peregrinare in cerca di ogni più nascosta e lontana ed ignota scaturigine di vita. Ulisse è il suo maestro e sono gli Ulissídi — gli eroi che cercano e trovano nel dominio delle estensioni, nell'amore, nel desiderio del conoscere, la gioia — gli eroi d'annunziani. S'intende che un lavoro di ricostruzione del significato delle leggende e dei miti ellenici, bisogna che ciascun lettore se lo compia per conto suo. Facili bellezze ce n'è poche nelle *Laudi*. Tralignerebbe dalla eredità superba il poeta, se mancasse al giuro del Maestro, all'odio verso la usata poesia che si concede comoda a chi non abbia alcuna temprata virtù di comprendere e di sapere. E se la ragione dell'ostilità dei molti critici italiani è qui, non mi pare ciò torni a loro onore e vantaggio.

Ma poi quale difficoltà a comprendere il perchè della vita e della bellezza greca che il D'Annunzio tesse? La bellezza della vita è stata sen-

tita la prima volta, e mai più di così, dai greci. Il mito greco, che è un vero processo ideale, filosofico, razionalistico, serba le più luminose visioni della bellezza naturale. I soli miti ellenici sono puri da carattere mistico e immuni da intendimento sacerdotale ed autoritario come i miti nordici ed alcuni dei miti romani. Nelle personificazioni elleniche si sfrena prima e trova poi la sua misura soave e severa, l'istinto libero della vita. Servirsi dei miti ellenici e, cioè, di quel panteismo esatto sicuro sincero parlante, è servirsi di un sonoro e canoro linguaggio umano, linguaggio di sensi pervenuti ad intima consapevolezza di loro medesimi, parola di percezione diretta delle passioni, rivelazione dei sogni ,ideale della forza e della memoria, trasfigurazione radiosa della esistenza tutta senza abbandoni di debolezze, senza follie di eccesso, senza dismisure.

Grande e serena prova di senso artistico ci dà, dunque, Gabriele D'Annunzio. Egli fa suoi i miti lucidi di Grecia, pronto a tralasciare ogni simbolo quando si tratti, come ne *Le manìe meridiane*, in *Il trivio*, ne *Le città terribili*, ne *La via romana*, ne *La strada*, nel *Saluto al Maestro*, ed in parecchi inni delle *Laudi*, di cantare con note nuove forti ardenti le espressioni più singolari ed i momenti tragici della vita.

Il secondo volume contiene il libro secondo *Elettra* - ed il libro terzo - *Alcione*.

Non pochi componimenti di questo nuovissimo avvenimento della storia dell'arte europea ci erano noti ed uno anzi — *La notte di Caprera* — laude nervosa, agitata, stranamente ritmica, che par velarsi qua e là del polverìo di battaglie improvvise e irruenti — noi ricordiamo come un avvenimento pubblico chiaro e forte della vita artistica italiana.

Così le liriche grandi solenni: *Alle Montagne*, *al Re giovine*, *Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*, così *Per la morte di Giuseppe Verdi*, *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*, *Per la morte di un distruttore*, *Per la morte di un capolavoro*. Avevamo già anche gustato e studiato le bellezze nove dei sonetti a *Le città del silenzio;* ma tutta questa varia e gagliarda e sonante bellezza raccolta nel libro di *Elettra*, ci appare più meditata e ci rassicura del fatto che il D'Annunzio non ha mai più scritto da alcuni anni in qua un componimento poetico che non dovesse avere un riferimento e non dovesse partecipare alla presente opera di coordinazione e di concatenazione artistica.

Alcione è il libro molto differente dagli altri ed il poeta vi consacra un documento sovrano del suo misurato ed altissimo genio lirico.

Il Fanciullo basterebbe a costituire la sovranità di questo poeta nell'Europa contemporanea, fra tutti gli altri. V'è qualche cosa in questa laude del fanciullo auleta, che ci persuade definitivamente essere, quanti facitori di versi destano oggi l'interesse pubblico, di molto inferiori al

grande abruzzese. Ha mai l'ellenismo dato più ellenico segno d'arte di questo? Per me non ne ha prodotto di simile. La rappresentatività, il pensiero, l'immagine, il ritmo, la varietà dei motivi lirici e musicali, il colore del paesaggio puro e sereno che è la proiezione diretta e chiara del sentimento del D'Annunzio, tutto, tutto in questa superba, insuperabile lirica contribuisce ad innalzare l'autore meraviglioso alla più alta vetta della bellezza.

I pettegoli di quella letteratura cui accennavo, diranno che io esagero. Logica questa esagerazione in me, che cerco nell'arte un contenuto profondo e robusto e che ho preso questi due volumi di Gabriele D'Annunzio così come un rude pastore può abbrancare e tenere stretto il muso del suo canaccio per guardargli ben entro la bocca se la ferita sia grave e i denti vi siano ancora! Io m'accorgo adesso che, forse, il d'Annunzio solo è il poeta che risolve un processo artistico dal Carducci in poi. Egli ha una erudizione gigantesca, un programma, una mèta precisa, un metodo ed un coraggio eroico. Vengano cotesti critici esangui a far le smorfie per il metro strano, *impossibile* delle *Laudi*, specie lungo tutto il primo volume.

Voglion, forse, dimostrare che il D'Annunzio non sa più far delle rime e della sonante e vittoriosa lirica italiana? Daremo a tali signori i sonetti alle ventisei città del silenzio, le collezioni di epigrafi divine nelle quali s'agita e si compone in sintesi squisita e viva la coscienza perfetta delle singole e difficili storie locali; leggere-

mo loro *Il fanciullo*, *La morte del cervo* (son quartine di diamante) e l'*Anniversario Orfico* (a strofe saffica rimata) e cercheremo di spiegare a questi vani oziosi d'Italia che, per ciò che si riferisce al metro delle *Laudi* più adoperato dal poeta, è necessario convincersi di una legge psicologica e di un suo corollario artistico.

Un contenuto sostanzialmente nuovo si muove per natura sua con un tempo diverso da quelli sin'ora conosciuti ed adoperati ed entro ad una forma diversamente agitata, illuminata, vibrante e capace.

Le *Laudi* d'annunziane esprimono il bisogno grande del poeta di sistemare, in un'arte che rappresenti la fase definitiva della consapevolezza logica, la selezione squisita dei pensieri nuovi e delle immagini geniali, insieme al libero, spontaneo — il che è veramente poetico — apparire delle sensazioni attorno ad una immagine o ad un pensiero. Resa la parola così esattamente rappresentativa, essa acquista un valore superiore a quello che avesse antecedentemente, ed impone metodi di collocazione nel verso che nulla più hanno a che vedere colla metrica, la quale, in genere, era ed è un costringimento ed una misura preventiva ed alteratrice del pensiero poetico. Ecco, quindi, perchè alcuni versi sono fatti di una parola sola e la rima cade improvvisa, rispondendo alle naturali consonanze simpatiche della vita e della percezione nostra, qua e là, marcando la forza del sentimento, destando la luce della visione, suscitando la vera e propria intonazione musicale.

La lirica così compresa, acquista il potere di una eloquenza che aveva — per me solo in parte — presso i greci e meno, eccetto Orazio, presso i latini; permette al poeta una libertà di movimenti feconda, ma lo costringe ad una vivezza e ad una esattezza di parola, cose, del resto, che non si imparano se non si è un grande artefice coraggioso.

Eppoi lasciamole lì queste discussioni che fanno vergogna, in un paese che deve essere ambizioso del grado di coltura e di intelligenza cui sono pervenute le sue giovani generazioni. L'ostilità al D'Annunzio è, in grande parte, segno di sopravvivenza d'ignoranza e di malignità. Poichè quello che ci piace in altri viventi poeti — i quali ripeto non sono poeti come lui — è appunto ciò che si avvicina di quando in quando alla bellezza pura, maestosa, tranquilla, onnipossente delle *Laudi*, opera che finirà, se voi la studiate con religioso amore, così come merita, per apparirvi ed esservi un vangelo luminoso di umana bellezza.

Il Canto di festa per il Calendimaggio è l'inno alato della società lavoratrice che noi prepariamo. E il poeta ha tanta fede e rafforza così vivamente la nostra!

Or quella torna, ch'era dipartita,
del mare Egeo mirabil Primavera?
Par che un igneo spirito si mova
dal santo lido ad infiammare il mondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!
La bellezza escir può dall'incallita

mano del fabro, s'ei la sua preghiera
alzi verso le Forme dalla nova
anima sua piena d'ardor giocondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!
Sol nella plenitudine è la Vita
Sol nella libertà l'anima è intera
Ogni lavoro è un'arte che s'innova.
Ogni mano lavori a ornare il mondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!

E questo inno serpeggia, angue lunghissimo d'oro, entro tutte le *Laudi*, che noi vediamo prepararsi ad essere nell'avvenire nostro e del mondo, il segno stupendo della nostra presente grandezza, della nostra vivente bontà, il documento del nostro cuore dai palpiti misurati ma possenti.

E per questo tesoro di grandezza, di bellezza e di bontà, io sento verso Gabriele D'Annunzio una affettuosa riconoscenza umana.

Egli è per noi italiani una delle più alte benedizioni della vita.

Questo poeta la cui arte si libra, disviluppata dal tempo, nei cieli d'una bellezza rasserenatrice, questo rampollo mirabile di stirpe ellenica, esprime dunque l'intimo gusto del tempo che è suo, come nessuno degli altri poeti oggi viventi. Egli è, solo, all'avanguardia del divenire.

Poichè il lirismo d'annunziano è l'affermazione assolutamente libera e definitiva d'una natura nuova. Così terribile ribellione e altrettale ascesa di vittoria, in niuna cosa od uomo dei giorni nostri noi non conosciamo. Di vero, sotto le affermazioni, oltre le ipocrisie, di là dai convenzionalismi, non vi può essere che un innovato senso della vita, e la tipica natura di questo senso è ciò che sostanzialmente accade, ciò che fissa le pietre miliari nel percorso delle stirpi e ciò che proprio muta, e muta a grandi distanze e non in tutti i paesi della terra.

Un lirismo fatto di fede metafisica non potrebbe essere più nostro: le fedi sono fossili. Un lirismo materiato di speranze di aspettazione, velato dalle nebbie dei pessimismi o delle incertezze, sarebbe una ipocrisia. Molto mondo lo accetta ancora e parecchi operatori di versi son coloro che ne dànno al mondo. Ma tutto ciò è fenomeno di sopravvivenza di vita e d'arte, è ancora, per isventura degli umani, quel triste sdoppiamento tra il sentire e il dire, che il romanticismo ingenuo ereditò dalla costrizione teologica di epoche basse.

Il lirismo che ferve e balza dal crogiuolo della nostra vita, non ha più bisogno di formule intermediarie o di lenti colorate che istupidiscano gli occhi nostri. Morti gli dèi e fugate le astrazioni, la vita è restata in tutta la sua nudità a contatto col desiderio libero della sensitività umana. Ed è questa sensitività che nella lirica viva del nostro cuore basta a sè stessa. Ella ha il dominio sconfinato della natura; ella cede alla legge dei

suoi abbandoni e degli erompimenti gagliardi del possesso senza subordinazione alcuna. La natura e la sensitività lirica si dominano a vicenda. Ogni dì, ogni ora, la penetrazione delle loro energie e delle loro consapevolezze è più profonda e più completa. Esse fremono ogni giorno alla felicità nuova del trovare che l'infinito si discopre in loro medesime sempre più bello, sempre più libero. Le metafisiche, i moralismi, i convenzionalismi costituivano la bronzea porta immane che sbarrava la via alla grande rivelazione.

Ora, se la nostra penna di analizzatori sia sacra alla sincerità, noi non possiamo non confessare che Gabriele d'Annunzio abbia oggi il potere di questo senso vivo e nuovo della vita e la onnipossente virtù di comunicarlo all'ultima generazione italiana.

Io nasco in ogni alba che si leva.
Ogni mio risveglio
è come un'improvvisa
nascita nella luce:
attoniti i miei occhi
mirano la luce e il mondo.
Egli non sa come sien pure
le mie pupille, o Vita,
mirando il cielo verecondo.
Egli non sa come trabocchi
il mio cuore, simile alla grande
fiumana. Che m'insegnerà egli,
o Vita? Io so come si danzi
sopra gli abissi e come si rida
quando il periglio è innanzi,

e come si compia sotto il rombo
della tempesta l'opera austera,
e come si combatta con l'ugne
e col rostro, e come si uccida,
e come si tessan le ghirlande
dopo le pugne.

Non è più un'opera di contemplazione, non un culto, non una estasi paurosa o ammirativa; è la compartecipazione intima al gran segreto della vita naturale. Nascono dolcezze ignorate prima da tale compenetrazione, e non v'è più nulla del poeta che resti inattivo nella esistenza nuova che si dischiude e ferve per lui con una moltiplicazione stupenda di rivelazioni. In ogni sensazione par che tutte le luci e tutti i profumi della vita si raccolgano intensamente: ogni frase è una scoperta nel cielo della bellezza, un avvenimento nel mare della verità.

Perchè da alcuno si cerca altrove il poeta della delicatezza e della soavità?

Grazia del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente
grazia, che da la nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ora t'effondi, che non è fugace,
per me trasfigurata in alta pace
a chi l' ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nuova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde

e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pe'l segno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erbosa anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
solo a te sola.

Ma queste sono flautazioni magistrali. Tra l'una e l'altra delle sue esecuzioni terribili di luce e di fiamma, il Maestro smorza in una dolcezza di note vellutate l'impeto alto e fragoroso dell'orchestra dalle mille voci squillanti di metallo. Egli vive con tutta la vita; divampano nell'onda del suo sangue tutte le fiamme sotterranee e la sensitività universale vibra i tentacoli innumerevoli verso tutte le cose, tutte le forze e tutte le forme. *Furit Aestus* è il baleno in cui si raccoglie tutto l'ardore della lirica di Gabriele d'Annunzio.

Un falco stride nel color di perla:
tutto il cielo si squarcia come un velo.
O brivido su i mari taciturni,
o soffio, indizio del sùbito nembo!
O sangue mio come i mari d'estate!
La forza annoda tutte le radici:
sotto la terra sta, nascosta e immensa.
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

La luce copre abissi di silenzio,
simile ad occhio immobile che celi
moltitudini folli di desiri.
L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo.
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.
T'amo, o tagliente pietra che su l'erta
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara
che tutte le dolci acque dei ruscelli.
Abita nella mia selvaggia pace
la febbre come dentro le paludi.
Pieno di grida è il riposato petto.
L'ora è giunta, o mia Messe, l'ora è giunta!
Terribile nel cuore del meriggio
pesa, o Messe, la tua maturità.

Che cosa mai v'è di sopravvenuto, che cosa v'è che non era, nelle midolle di questa nostra contemporaneità? Qualche tremendo e mirabile aprirsi di arterie ascose al palpito raddoppiato del desiderio, qualche strana rivelazione profonda del sentire, certo, poichè e la mente del Poeta viene di nuovo pervasa da una accesa manìa del cantare, e la fibra umana tutta quanta, dopo i divincolamenti e le disperazioni di una cupa oppressura ideale, si dislega violenta con braccia forti e nel torace irrobustito dell'uomo romba e sale ed esplode un tuono formidabile e gaio di vitalità.

È il senso della vita che si dichiara nel desiderio e nella filosofia dell'uomo, il senso della vita che prende possesso ingenuo e pieno dell'arte. Anzi, siamo più schietti ancora. Il senso naturale, fisiologico, quello che è figlio della fatica pura, del sonno dolce e della gagliarda salute, quello che il sole vivo abbruna e le rugiade lavano, il tremito cenestesico sensuale della vita che la vita crea e limita, ma in cui la vita medesima pone la lucente fede che nella vita così sentita sia l' inesauribile, non è, prima di questa nostra contemporaneità, apparso che a bale-

ni, con erompimenti rari, con penosi stridori di suono e di colore, nella lirica anche dei grandissimi.

I poeti del passato che facciano eccezioni, oltre la modernità, sono i greci. Dei latini Lucrezio è quasi solo a lasciarsi andare, con la persuasione della bellezza, a spogliare la voce della sua sensitività da ogni preoccupazione accademica. In tutti gli altri, qual più qual meno, il senso della vita, anche ove la lascivia li vince, si ravvolge, si involge e fa come una serpe quando gioca al sole che, ricacciata la testa tra il viluppo della sua lunghezza, ne fa perdere ogni traccia e le curve s'inseguono senza fine. Il senso della vita in Dante è subordinato all'immane delirio del suo al di là portentoso. Ma bene spesso la mole immensa turrita e gugliata dalle chimere e dai simboli e traforata su nell'alto dal folle linguaggio esatto della teologia, si apre a far vampare un rossore furente di fiamme, e limpide bestemmie e sereni e liberi respiri parla dalle feritoie e dai pinnacoli un senso della vita fatto di carne, di sangue, d'aria, di bellezza, di possesso, di gaudio ingenuo verace purissimo.

Fate la storia interna della lirica, senza ritegni: tesserete la storia dell'assoggettamento del senso reale della vita alle categorie imperative dei misticismi, dei moralismi, dei patriottismi, dei convenzionalismi insomma. Le parentesi più vaste sono in Victor Hugo. Il senso lirico della sua prosa e de' suoi versi è spesso la dichiarata ribellione ad ogni forma convenuta. Per questo noi altrove abbiamo creduto dovere della criti-

ca ravvicinare il d'Annunzio a Victor Hugo meglio che ad ogni altro moderno e contemporaneo. Gl'inglesi, eccelso tra essi Percy Bysshe Shelley, hanno momenti supremi di rivelazione schietta e serena del senso della vita, ma spesso è come se un velo s'inframmetta tra i loro occhi e la luce dei paesaggi e veggano fantasmi e non la natura.

Appare ed esulta con gagliardìa ignota un libero senso della vita nel Carducci. Però, se ben si osserva, esso ci si rivelerà più sovente un rammodernamento del paganesimo, una intensificazione del naturalismo classico, il risultato squisito di una elaborazione sottile e lunga. Perchè il Carducci, più che dalla propria sensitività — così come l'Heine, il Leopardi —, prende le mosse da origini letterarie. Quando appaiono i momenti felici e grandi del lirismo personale, il poeta ha già compiuto tutto un ciclo, diremo così accademico, quantunque nuovo e luminoso rispetto al mummificato sentimento lirico della poesia ufficiale d'Italia, in cui la lirica carducciana portò una rivoluzione vera e propria di tecnica metrica, di movimenti e di idee.

Gabriele d'Annunzio è tutt'altra cosa. La sua lirica, quella che erompe dalla ingenuità del fanciullo straordinario, è ormai un venticinquennio, non è vincolata da alcuna preoccupazione di ideologismi. Quella sua fibra inquieta ma sana, quella sua virtù moltiplicatrice, quella sua potenza di fusione del sentito con l'immaginato, erompono squillanti, impetuose come la forza verde e solare del paesaggio.

Sta il gran meriggio su questa di flutti e di piante
  verde-azzurrina conca solitaria;
ed io, come un agile pardo a l'agguato, m'ascondo,
  platano sacro, qui fra le chiome tue.
Sotto brillano l'acque infinite perdentisi via,
  ne 'l cupo cobalto, lunge a 'l perlato cielo.
Pènetra il sole tra i densi chïoschi in oblique
  strisce, in ricami onduleggianti a 'l greco:
pènetra... Oh pioggia lucente di scheggie e di squame
  sovra il mio capo, sovra l'erbette in fiore!
Oh vipere bianche, cerulee bisce lascive
  scherzanti con freschi strepiti su le ghiaie!...
Vanno le brune a coppia paranze veliere ne 'l sole
  meridiano come alati céfali;
van come i sogni de 'l core mio belle ne 'l sole,
  ne 'l sole come i canti de la mia musa liete.
Chi dunque sì dolci rimormora canti lontano
  rïecheggianti per le verdi cupole?
Forse ripalpitan vive le driadi antiche
  ne' tronchi e una driade or fra le braccia io serro?
— O bella driade, o cara a Vergilio, o bionda
  di Cintia alunna, fortissima amatrice,
rompi da 'l cortice, nuda le membra mortali:
  agile io sono, è forte la giovinezza mia!
Rompi da 'l cortice; è tutto com'ellera umana,
  tutto, ecco, suggimi di giovinezza il fiore!

Così nel *Canto Novo* si inizia il lirismo dispotico di Gabriele d'Annunzio. Mirabile, incomparabile unità e resistenza di una natura di poeta! Un quarto di secolo dopo, di sotto un immenso cumulo di maniere e di forme, inalterato da qualsiasi influenza, ingenuo, efficace così come era nel fanciullo, quel sicuro fremito della sensitività d'annunziana impermeabile ad ogni sug-

gestione di scuola, riappare nelle *Laudi*. Era la vita che clamava e desiderava: è la vita oggi che ha vinto su tutte le menzogne e le incertezze.

. . . .
Bonaccia, calura,
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo
che promesso mi sia,
che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggere io debba
con le mie labbra solo.
Perduta è ogni traccia
dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.
E sento che il mio volto
s'indora dell'oro
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;
sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dall'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena,

il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.
E io sono nel fiore
della stiancia, nella scaglia
della pina, nella bacca
del ginepro; io son nel fuco,
nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
in ogni cosa immane,
nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.
Ardo, riluco.
E non ho più nome.
E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.
Non ho più nome nè sorte
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

La personalità del Poeta fluisce, si effonde, si esteriorizza, prende le energie, le consistenze, le forme di tutto quello che vive. Non cercate in altri poeti questo risommergimento, questo rinverginamento dell'individuo nella natura, della sensitività nella mineralità e nella vegetalità dell'esistenza. Troverete forse un nirvanizzarsi e,

cioè, un bisogno di ricompenetramento pessimista; troverete anche casi di effondimento della personalità nella natura, ma annebbiati, infoschiti dal pathos mistico o sentimentale.

Giovanni Prati, nella lirica più fine e più originale che abbiamo di lui, pare abbia qualche cosa che preannunzia il senso d'annunziano. Ma cade subito la parvenza. Giosuè Carducci definisce con esattezza e profondità l'*Incantesimo* del Prati come un contemperamento felicissimo di shakespeariano e di teocriteo. Ci vuole il tocco misterioso della maga: allora l'incanto si compie:

. . . .
Sì picciolo mi fei
Per arte de la maga
Che in verità potrei
Nuotar sopra dïafane
Ale di scarabei per l'aura vaga.

O fili d'erba, io provo
Un'allegria superba
D'essere altrui sì novo,
Sì strano a me! Deh! fatemi,
Fatemi un po' di covo, o fili d'erba.

Minuscola formica
O ruchetta d'argento
Sarà mia dolce amica
Nell'odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica e sfiora il vento.

. . . .

Sono un granel di pepe
Non visto, ecco il mistero.
L'erba sul crin mi repe,
Ed è minor che lucciola
Nell'ombra d'una siepe il mio pensiero

Il senso intimo di questi versi fievoli e languidi è un concentramento degli spiriti della vita. L'anima del poeta è corsa dal brivido di un pudore novo, la sensitiva umana è tòcca dall'alito di una timidità acuta. È uno stato passivo di raccoglimento, e il mondo naturale si fa d'attorno tenue e indefinibile come fantasmagoria di occhi ancor tenuti dal sonno e già tentati dalle dita sottili della luce. La natura serve ai ricami delle immagini del poeta ideale, si subordina ad un disegno tenue di trame mistiche. Ciò è tanto vero che il poeta non può concludere altrimenti che così:

> Ascolta, Azzarelina:
> La scienza è dolore,
> La speranza è ruina,
> La gloria è roseo nuvolo,
> La bellezza è divina ombra d'un fiore.
>
> Così la vita è un forte
> Licor ch'ebbri ci rende,
> Sogno alto è la morte;
> E il mondo è un gran fantasima
> Che danza con la sorte e il fine attende.

Desolazione desiosa come in una preghiera dinanzi al «Gran Fantasima».

Gabriele D'Annunzio è, egli, l'aggressiva forza della vita. Non vi sono, specie nelle *Laudi*, curve di stati passivi. Diciamo, anzi, che la *letteratura* ha per rapidi istanti nascosto l'impetuosa bellezza fiera del suo sentimento vitale, quando, come nei romanzi, nel *Poema Paradisiaco*, una strana melodia pessimista si è levata

a farsi udire tra le note alte e robuste della orchestrazione grandiosa.

Poichè Gabriele d'Annunzio è il poeta della Forza. Coloro i quali cercano in questa arte prodigiosa consentimenti a maniere tradizionali o morali o letterarie o accademiche, sono sciocchi profanatori. Nel d'Annunzio non sono astrazioni o presupposti. Il dubbio che la vita sia una illusione, egli sarebbe — splendidamente unilaterale — incapace di nutrire. Il mondo trova anzi nella forza immane della percettività sua una prova della realtà con cui esiste. Si precipita la natura nel gorgo luminoso del sentire d'annunziano nuda gaia folle, offrendosi tutta e svelando voluttuosamente il mistero della sua giovinezza che è la immortalità della estate. E questa luminosità di voragine riflette subito con fasci di immagini la possente delizia degli amplessi. Ogni minima sensazione divampa, nell'arte d'annunziana, in immagini sublimi. Questo sensuale e senza sazietà, è un creatore straordinario di immagini. Par quasi che fosse necessaria la sensitività d'annunziana a rivelare alla scienza, che la fase conclusiva del processo della sensazione è una stupenda immagine sintetica. E l'arte ,quindi — l'arte essenziale — altro non può essere che una forza di sensazioni ed una esatta corrispondenza di immagini.

Per noi è incalcolabile il tesoro di documenti vivi che alla psicologia scientifica contemporanea si apre con la lirica del d'Annunzio. Mai le cose più lontane si sono ravvicinate con sì precisa misura. E i ravvicinamenti più folli del pen-

siero immaginoso del Poeta, dicono nuove verità di vita con lucidezza di esposizione scientifica. Egli ha spezzato la pietra che chiudeva le formule ultime della esistenza. Le stagioni, gli aspetti naturali, le ore, tutto quello che canta e che si lagna, tutto quanto respira, ogni mutazione di colori, ogni trapassare di suoni, non soltanto si rivela rassomigliare ai nostri stati di coscienza, ma è fuso, è unificato con essi nei gradi superiori del sentire. Il vivere, così, è uno sminuzzamento ed un isolamento di cose e di condizioni per tutti quei viventi la cui energia non arriva ai gradi della fusione ove la rivelazione stupefacente accade. Ma il vivere ha, tutto quanto, con le miriadi indefinite de' suoi moti e delle sue forme, una nota unica nella sensitività del Poeta, che proclama spontaneo nella natura alla natura umana un divenire ancora, una trasfigurazione ancora della forza pensante.

Come dunque volete che intenda questa nuova vita aggiuntasi alla vita per l'opera del Poeta, chi ancora si indugia — o miseria e vergogna! — a disputar della materia e della forma nell'arte di Gabriele d'Annunzio?

Vi ha tutto un mondo che non lo può comprendere e che si affanna invece, opacamente irritato dalla coscienza della propria inferiorità ed infermità di mente, a correre appresso — galline seguenti la rondine e l'aquila — a tutto quello che non intendono, che non sanno leggere, ma che li opprime d'ombra e di paura. E voci ancora si levano dalla penombra torbida, a ripetere che nel d'Annunzio non è che forma,

esteriorità sola di bellezza, superficie lucida e vuota di globi vitrei!

*
* *

Il volo della sua terribile Musa sale irradiato dal nimbo delle rivelazioni. Quanti hanno inteso ancora in Italia il ditirambo IV, l'epopea d'Icaro che vuole afferrare i cavalli solari? Avevamo noi, dunque, un poema di bellezza, di verità, un racconto di luce, una lucidità di simbolo, un segno della misura e dell'impeto, a cui può ascendere la poesia innovata, come il racconto dell'audace figlio di Dedalo che volle oltrepassare il medio limite?

Il Poeta non lo ha detto e i critici non se ne sono avveduti. Esso è l'allegoria dell'ascensione dell'uomo dai tormenti di una bassa vita spenta alla sommità dei cieli, ove è l'esaudimento dei giganteschi bisogni umani della bellezza e della gloria. L'opera del Poeta medesimo vi è simboleggiata. Ma tutto è trasparente, tutto è vero, tutto è racconto di realtà minuta in questa idealizzazione furente e pura della vita dell'uomo grande. Simbolo magnifico senza simbolismi. Icaro, che al volo ardito era stato spinto dallo schifo dello spettacolo di Pasife, l'adultera dei pascoli, consumata dai sudori e dalle schiume della sua lussuria spaventosa; Icaro è arrivato colà dove, celando il suo sogno terribile, voleva. Icaro è presso il sole. Che vale se le sue penne, quelle conteste con cura sì amorosa dal vecchio padre, cadono, cadono, liquefacendosi la cera alla rovenza del sole?

. . . .

Mi sollevai con impeto di vita
verso il Titano: udii rombar le ruote
del carro sul mio capo alzato; udii
lo scàlpito quadruplice; il baleno
scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo
dei cavalli, Piròe dalla criniera
sublime, Etonte dalle rosse nari.
E i cavalli solari
annitrirono. Il ventre di Flegonte
brillò come crisòlito; la bava
d'Eòo fu come il velo d'Iri effuso.
E vidi il pugno chiuso
che teneva le rèdini, la fersa
garrir sul fuoco udii. Tesi le braccia.
« O Titano! » E la faccia
indicibile, sotto la gran chioma
ambrosia, verso me si volse china;
e i raggi le cingean mille corone.
« Elio d'Iperione,
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
quest'ali d'uomo ignote
che seppero salire fino a te! »
Si disperse nel rombo delle ruote
la mia voce che non chiedea mercè
al dio ma lode eterna.
E roteando per la luce eterna
precipitai nel mio profondo Mare. »
Icaro, Icaro, anch'io nel profondo
Mare precipiti, anch'io v'inabissi
la mia virtù, ma in eterno in eterno
il nome mio resti al Mare profondo!

Profondo mare della nostra generazione che si nomerà, anzi che già si noma da lui, impassibile letizia umana nella opera insigne dell'ar-

te sua, che ha colmato il desiderio vorace delle menti nuove, e che pesa duramente e s'impone a tutti i sopravvissuti ed agli inintelligenti del mondo.

Sino a ieri lo volevano duce artificioso di una scuola, settario dell'arte, sacerdote indefinibile di un pitagoricismo di accenti e di stranezze, gonfio della pretesa di una bellezza verniciata e falsa. Era tanto difficile comprendere quello che anche nelle opere in prosa e in versi del d'Annunzio è esponente e rappresentazione del palpito intimo della nostra vita; ed era impossibile che la critica italiana, per tanta parte annegata ancora nei verbalismi letterari e giacobini, vi comprendesse non dico un'arte nuova, ma la nuova vita.

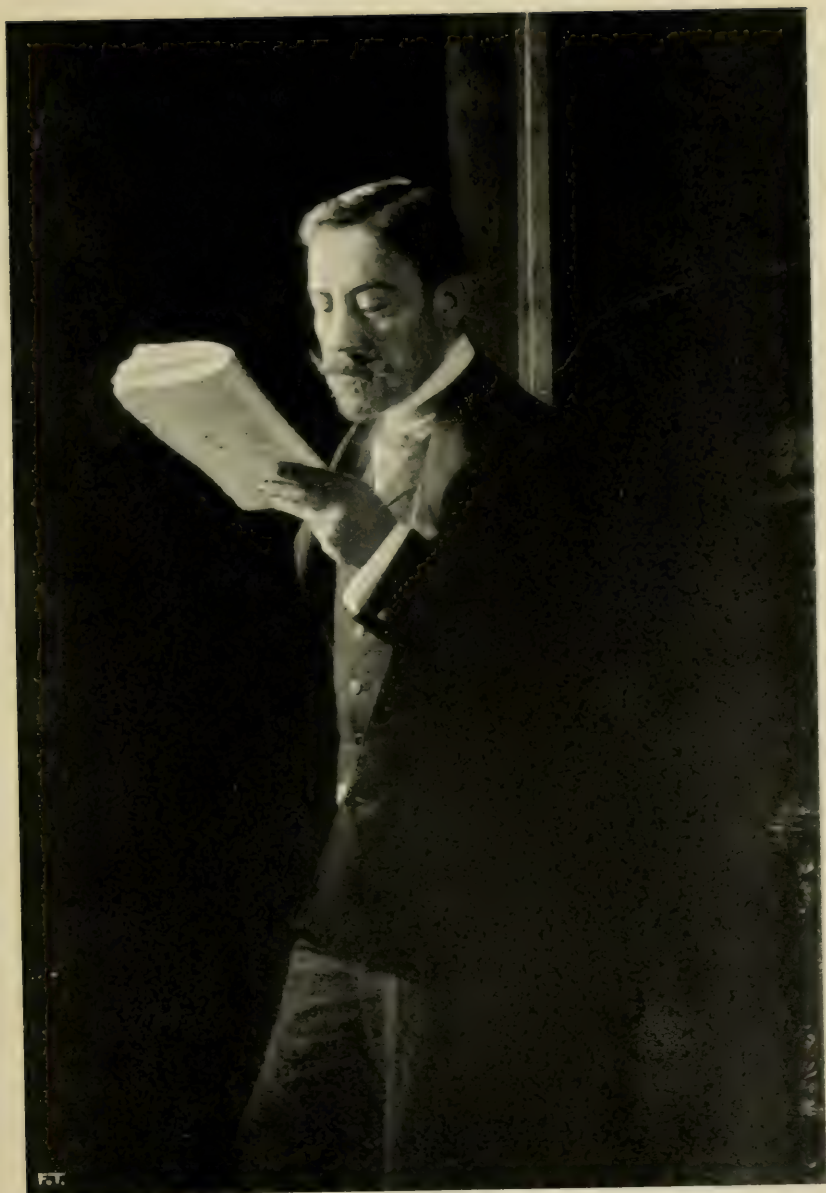
Oggi noi lo vogliamo rivendicato al consenso del mondo, alla unanime coscienza nuova del bello.

La sostituzione dell'uomo ad ogni chimera, nell'opera di Gabriele d'Annunzio è completa. Il gran sacerdozio della verità e della felicità lo esercitano, demolito ogni culto intermedio di chimere, le libere energie del sentire. In quest'arte, la conquista, che pareva un delirio, è raggiunta. Dal *Canto Novo* alle *Laudi* la vittoria si compie e la natura accoglie fremendo di piacere il suo dominatore, l'uomo che irradia con il suo canto la eterna bellezza dei monti, dei boschi, del mare, delle opere.

Così cadono le maniere ed i mezzi penosi dell'arte, cadono gli idealismi, i naturalismi, i verismi, i realismi, i simbolismi. Resta nella na-

tura, divenuta consapevole, l'uomo signore di sè, l'uomo che si possiede e accoglie nel vaso del suo cuore tutto il tesoro del mondo.

Ecco perchè Gabriele D'Annunzio è il nostro poeta. L'Estate è la vita. E noi viviamo la sua Estate.

1904.

Cesare Pascarella.

PASCARELLA.

Il suo andare è quello del pendolo d'un orologio. Pascarella cammina marcando il passo alla prussiana. Il viso è pochissimo espressivo: gli occhi sono lucidi, attenti, sempre attenti. Il mondo esteriore non disturba Pascarella; cosicchè egli può dire come quella fenomenale natura di ottimista di Heinrich Treitschke entro molteplici difetti sensoriali: «La mia sordità è stata la mia fortuna: essa mi ha servito benissimo a non farmi udire le bestialità e le malignità dei miei avversari ». Badate che il grande critico tedesco diceva ciò a suo padre che piangeva della sordità e della semi-cecità del figlio, il quale — contrappeso poderoso, nella storia del senso umano, al pessimismo tedesco — delle sue « utili disgrazie » sorrideva!

Cesare Pascarella, però, ci sente. Tutt'al più il suo udito un po' ovattato lo salverà dall'ascoltare le molte cose che parlando con un uomo di spirito — forse per sembrare di esserlo — si dicono un po' più piano. Quando risponde, è preciso come un filologo, sottile come uno psicologo francese. I suoi giudizi hanno una premeditata esattezza, e sono sempre giudizi suoi, chiari, piantati sopra pregiudiziali di buon senso misurati a quel mirabile equilibrio che posseg-

gono le nature diventate razionali ed elette mediante un interno continuo lavoro di rumina zione analitica.

Io confesso che l'arte di Cesare Pascarella mi si è rivelata in tutta la sua profonda verità umana, e mi ha parlato la parola di un vero e proprio pensiero geniale, dai giorni nei quali ho scoperto che Pascarella è un logico come ce n'è pochi.

Un logico, e, quindi, un filosofo, e i «Sonetti» un segno necessario dei tempi. Il pubblico, quando ascolta o quando legge Pascarella, subisce rapidi commovimenti ai sonetti sentimentali, o ride agli umoristici. Pascarella, invece, dei passaggi ormai celebri della sua lirica è stato ed è spettatore calmo e tutto serio. Quei passaggi sono risultati da una sfibratrice analisi della psiche romanesca tradizionale, fornita, a differenza di quelle delle altre anime di popolo nostro, di una virtù possente di sintesi e insieme della percettività del debole, del meschino, del ridicolo di tutte le cose. La bocca romana dice, rappresentando, parole che sono nel tempo istesso la critica della cosa rappresentata, e il rimpicciolimento delle apparenze, delle unità ideologiche di quanto si pensa dal popolo e di quanto s'immagina. Ancora, le attitudini che ogni nostra stirpe possiede ed esercita, di supplire quasi alla naturale ignoranza delle ragioni dei fatti con la nota della superiorità spiritosa, con l'intonazione canzonatoria, con la materializzazione, o, almeno, la umanizzazione di ciò che è astratto, — nel diritto, nella religione, nel-

a morale; — queste attitudini sono nel « romanesco», dirò così, concentrate, condensate, solidificate.

Lo sdoppiamento di quella che comunemente chiamiamo popolare — il «VolksSeele» dei tedeschi, l'« âme du peuple » francese — e che, ben intenderci, dobbiamo dire demopsiche, perchè ne venga eliminato ogni elemento e senso di consapevolezza, è nel popolo di Roma alla condizione di massima profondità. Roma è intensamente affettiva, Roma è terribilmente sarcastica. L'ironia pura e semplice non regge nel movimento del dialetto — altra parola che accettiamo provvisoriamente — che si parla qui. Lo spirito corre al suo termine ultimo, forse perchè parte dalla sua più pura scaturigine. L'esclamazione è blasfemica, il tono del linguaggio aggressivo, la frase rude, il sottinteso è basso, la misura, l'arco della parola sono brevi e rapidi come nel gesto della scure brandita per colpire. E, infatti, in ogni frase romanzesca c'è una esecuzione capitale; nè i morti vanno esenti dalla pena!

Ma i due elementi non si elidono mai. Hanno pari forza nel cuore romanesco la commozione affettiva per tutto ciò che è storico, per la bellezza femminile, per i bei gesti dell'eroismo, per quanto insomma è causa di contemplazione, di compassione, di ammirazione, quanto la fierezza tenace del giudizio che definisce, disprezza o condanna, gettando, splendidamente felice nell'antitesi, scultorie maledizioni e derisioni sul viso sacro o decoroso delle fedi e dei sentimenti ufficiali.

Ora l'artista di questa anima di popolo deve badare a non snaturare la duplice espressione psichica. Belli sentì questa verità e non frodò l'arte di una delle sue note necessarie. Belli fu tenero e sarcastico: pianse con l'angoscia dei vinti nella lotta umana, gittò il dardo mortale del buon senso plebeo contro le deità di carta pesta del dogma religioso. La « Famija poverella » è un esempio del Belli affettuoso, e la fedele memoria me la riconduce sotto la penna in questo momento:

Quete, creature mie, stateve quete:
Si fiji, zitti, che mommò viè tata.
Oh Vergine der pianto addolorata,
Provedeteme voi che lo potete!

No, viscere mie care, nun piagnete:
Nun me fate morì accusì accorata,
Lui quarche cosa l'averà abbuscata,
E pjieremo er pane e magnerete.

Si capissivo er bene che ve vojo...
Che dichi Peppe? nun vôi sta a lo scuro?
Fijo, com'ho da fà ssi nun c'è ojo?

E tu, Lalla, che hai? Povera Lalla,
Hai freddo? Ebbè, nun méttete lì ar muro:
Viè in braccio a mamma tua che t'ariscalla.

Il Belli demolitore — la sua fine di bigotto ricreduto nulla tolse alla forza demolitrice dei « Sonetti », così come i convenzionali del '93 non arrestarono l'opera trasformatrice della Rivoluzione, a malgrado che si piegassero in tempi più leggiadri e men feroci a lasciarsi decorare

dalla Restaurazione — il Belli, demolitore, dicevo, è tutto nell'«Er giuvedì e venardì santo»:

> So poche le funzione papaline:
> Nun basteno la cena e la lavanna.
> Pe fa le cose com'Iddio commanna
> Pare ch'ar Papa, tra ste du matine,
>
> Bisognerebbe metteje 'na canna
> In mano, e in testa una coron de spine;
> Poi sfragellallo a la colonna, e infine
> Processallo ,e spidije la condanna.
>
> Dice: ma a Roma nun ce sta Carvario.
> Si consisteno quì tutti li mali,
> S'inarbera la Croce a Monte Mario.
>
> E lassù ogn'anno, a li tempi pasquali,
> Ce s'averebbe da inchiodà un Vicario
> De Cristo, e accanto a lui dei cardinali.

Nella lirica romanesca essenziali sono l'elemento affettuoso, che balena rapido e breve, e il sarcastico, che si distende con impeto aggressivo nei versi sonanti. Ma, quetatasi l'onda mareggiante del sentimento, la *mens* popolare rientra nell'alveo dell'analisi più fine, più acuta, più mirabile, delle cose, degli uomini, degli avvenimenti. Il romano è naturalmente filosofo della storia, forse perchè tutta la storia è passata sotto i suoi occhi, e perchè nella storia di Roma, impero, chiesa e rivoluzione, sta tutta la filosofia umana. Analisi che i sonetti romaneschi, dal Belli in poi, rendono, senza per questo perdere nessuna delle vive e nette virtù drammatiche, ormai celebrate per tutto il mondo. Questa finezza è di per sè medesima, per le rivelazioni

improvvise del vero più peregrino, la satira nella sua migliore e più suggestiva espressione. Il buon senso giuoca in essa con tutto quanto ha di accademico e di artificioso la cultura di grado superiore, e il buon senso rivendica quasi, mediante le esplosioni subitanee dell'argomentare irresistibile, la sua grande parte intangibile di sapienza che non muore. Rileggete « Caino »

Non difenno Caino io, sor Dottore,
  Che lo so più de voi chi fu Caino:
  Dico pe di' che quarche vorta er vino
  Po' acciecà l'omo e sbarattaje er core.

Capisch'io puro che agguantà un tortore
  E accoppacce un fratello piccinino,
  Pare 'na bonagrazia da burino,
  Un carcio farzo de cattiv'odore.

Ma quer vede ch'Iddio sempre ar zu mèle
  E a le su' rape je sputava addosso,
  E nn'o ar latte e a le pecore d'Abbele,

A un 'omo come noi de carne e d'osso,
  Aveva assai da inacidije er fele!
  E allora, amico mio, taja, ch'è rosso.

Cesare Pascarella raccoglie tutta la eredità del buon senso romanesco e la raffina. La sua arte perde forse alcune robuste sonorità epiche insuperate di Belli, ma s'allarga, e negli ingentilimenti del concetto e nella plasticità meditata del quadro rappresentativo, svela ancor nuove virtù di questa ultrapossente anima artistica di popolo. Lo scritto e il momento sono opportuni per un confronto tra l'arte descrittiva di Belli e quella di Pascarella. Differenze profonde tra le due nature e differenza incalcolabile di senso

artistico tra le due epoche! Belli, poi, lavorava senza preoccupazione di scuola e paura di confronti, mentre ciò è impossibile anche ad un artefice del valore di Cesare Pascarella. Di più il romanesco di Belli non doveva temere il rischio di sembrar letterario. La letteratura è la consapevolezza degli effetti nell'arte, e nel sonetto belliano di contemplatrice ed inquieta e scontenta consapevolezza non ce ne poteva essere. Belli lavorava certo con più disinvoltura, senza scrupoli. Per lui il lavoro d'arte è stato più facile che non per l'autore della « Scoperta de l'America ». Mi balzano alla memoria due componimenti che possono entrare in confronto: « Er deserto » di Belli e il sonetto XV sul mare della « Scoperta ». Belli è epigrafico, rettilineo, semplice, netto:

> Dio ne guardi, li Santi e la Madonna
> D'annà più pe giuncata a sto procojo!
> Prima... che posso di'? prima me vojo
> Fa castrà da un norcino a la Ritonna.
>
> Fa dieci mija e nun vedè una fronna!
> Imbatte ammalappena in quarche scojo!
> Dapertutto un silenzio come un ojo,
> Che si strilli nun c'è chi t'arisponna!
>
> Dove te vorti, una campagna rasa
> Come ce sii passata la pianozza,
> Senza manco l'impronta d'una casa!
>
> L'unica cosa sola ch'ho trovato
> In tutt'er viaggio, è stata una barrozza
> Cor barrozzaro giù morto ammazzato.

Le impressioni sono precise e il quadro è con una sola pennellata completo. Il sonetto XV della

« Scoperta » di Pascarella non la cede in valore d'arte a questo, ma il popolano che dice, tra un bicchiere e l'altro, all'amico, la sensazione del mare goduto dalla spiaggia, è il popolano che ha messo già il naso non soltanto « for de porta », ma « fori de Roma », ed ha fatto in ferrovia le scampagnate al mare e ne ha riportato dall'espressione, dal linguaggio, dal sentire di tanti altri, dalla media di una sensitività assai sviluppata, o almeno differenziata, con una alterazione della tradizionale attitudine rappresentativa, un arricchimento di elementi eterogenei:

Eppure er mare.... era mare, quann'è bello,
 Che vedi quell'azzurro der turchino,
 Che te ce sdraj longo lì vicino,
 Te s'apre er core come no sportello.

Che dilizia! Sentì quer ventarello
 Salato, quer freschetto fino fino
 Dell'onne, che le move er ponentino,
 Che pare stieno a fa' a nisconnarello.

Finezza squisita in quell'« er mare... er mare » ripetuto e di arte letteraria consapevole, o, almeno, di popolano che ha sentito spesso parlare « indificile ». Ma il secondo verso rende la realtà colla vicinanza tanto logica di due colori che ne fanno uno, ma che accrescono nella bocca popolana il segno ed il significato descrittivo di una cosa che ha destato indicibile — e quindi incompletamente ma artisticamente detta — impressione. Ricordo, io che scrivo, la « bianchezza der candore » con il quale una popolana mi descriveva l'abito di una sposa. E l'« azzurro der

turchino » è un gioiello di frase nuova e verissima nel romanesco, così come raggiunge una naturalezza di prim'ordine il verso: « Te s'apre er core come no sportello ».

Questo confronto m'interessa più per le osservazioni che genera che per se stesso. Chi abbia confidenza con la lirica di Cesare Pascarella, non stenterà a convincersi — se non ne è già convinto — che questo singolarissimo artista ha fatto servire il romanesco ad uno scopo artistico assai differente da quello a cui lo fece servire il Belli. Il sonetto, s'intende. Perchè — quantunque siano degni di ammirazione i tentativi di arricchire di metri il nostro vernacolo, quali le macchiette di Trilussa e le « Ottave » del Sindici — Pascarella ha compreso che l'arte romanesca trova la sua naturale, la sua necessaria e definitiva forma nel sonetto. Il sonetto non è una eredità belliana soltanto: risponde alla architettura mentale di un popolo e di una storia. Io ho notato che in certe vallate, su certi monti, investendo certe gole o scogliere, il vento ha voci caratteristiche. Quelle vallate, quei monti, quelle scogliere e quelle gole mantengono il timbro e la intonazione. La passione investendo certe stirpi — e più se fattesi popolo storico alto — ne cava note ed echi e canti che serbano il tipo riconoscibile e si dichiarano eternandosi in costruzioni specifiche accompagnatrici della vita, della fase artistica del popolo stesso. Per questa via io porto un documento nuovo, forse, alla verità da gran tempo nota, che le letterature di popolo servano alla lor volta a riconoscere, quan-

do non sia più, il popolo medesimo ed una sua epoca, un suo sorgere o un suo tramontare.

Roma lirica sta tutta nel sonetto. Al di fuori di esso l'artificio è palese ,e credo ne debbano convenire i migliori stessi tra coloro che hanno tentato nuove vie letterarie per la espressione del sentimento poetico popolare.

In quanto a Cesare Pascarella, egli è siffattamente diverso da Belli, che mentre il vecchio poeta chiude in ciascuno dei suoi sonetti metallici limpidi bruniti sonori, tutto quanto il suo momento lirico — vero lirico, quindi, appunto perchè impulsivamente poeta e non continuamente, — il vivente artista romanesco, al contrario, è nei sonetti isolati molto, ma molto inferiore a quello che è nei notissimi lavori suoi a serie di sonetti, come « Er morto de campagna », « La serenata », « Villa Gloria », « La scoperta de l'America ». Cesare Pascarella diviene facitore mirabile e soventi impareggiabile del sonetto, quando la sua immaginazione e la sua arte siano legate ed obbligate ad un divisamento lirico e descrittivo largo e vario. Io non trovo un sonetto pascarelliano che stia alla pari con uno del Belli; ma io trovo che i sonetti di « Villa Gloria » quasi tutti, e parecchi di quelli su « La scoperta de l'America » segnano un progresso incalcolabile nell'arte romanesca. Ma ciascuno vale, perchè è collegato ed artisticamente coindipendente dagli altri, ma la straordinaria forza vibratoria dell'affetto o dello spirito si ge-

nera, cresce, divampa, conquista, a mano a mano che dal quadro o dal pensiero di un sonetto si entra dominati sempre più nella rappresentazione e nel movimento di un altro.

Giosuè Carducci è esatto dunque, quando scrive che nei sonetti a Villa Gloria «il Pascarella solleva di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche». Ma certo. Il lirico è necessariamente discontinuo, e la energia intensiva dell'impulso subitaneo, improvviso, aggressivo, è a scapito della estensione della visione poetica. Che cosa costino a Pascarella le sue serie epiche di sonetti, è difficile dire. C'è in quest'arte qualche cosa della premeditazione ampia e particolareggiata di un sistema filosofico o, almeno, di un libro filosofico. Non è una frase, un atteggiamento, una sensazione, una impressione, un giudizio, un apprezzamento del mondo, che il poeta ci vuol dare. No. Egli, colta la psiche popolare in un momento dato, vuole che nei sonetti si compia lo svolgersi della logica mentale e passionale attraverso al prisma dell'ironia intima della stirpe. Cosicchè, laddove Belli faceva del sonetto uno scopo e nel sonetto il sacrificio o la subordinazione almeno di tredici versi al quattordicesimo, la cui intonazione ha germinato frequentemente l'idea del sonetto tutto intiero; nelle serie epiche di Pascarella il componimento stesso diventa un mezzo, un passaggio quando più quando meno colorito e vibrante, dello scopo generale e complesso.

A me pare che le trasformazioni subìte dal sonetto pascarelliano debbano farsi risalire all'uso

novissimo a cui lo si è fatto servire dal poeta. Tutto sta a vedere se il romanesco, linguaggio rapido e rettilineo di impulsi, privo di fiori e di sfumature, rotondo, scultorio, abbia dovuto essere forzato per riuscire a questo scopo, alterandosi quindi la sua elementare essenza artistica. In mano d'altri, forse, lo sforzo sarebbe stato visibile e i tentativi sarebbero caduti ben presto nella dimenticanza. Ma Pascarella ha, in parte, evitato il pericolo, in parte lo ha superato, e da gran signore dell'arte. In « Villa Gloria » la celerità del racconto impedisce persino la ritmica fermata del sonetto. Il fatto d'arme si prepara, si avvicina, accade, si compie passando dinanzi a noi che ne vediamo tutti i particolari, raccontato da una bocca asciutta, di poche parole, la quale sa istintivamente che i fronzoli e le parentesi guastano l'impressione di un racconto eroico. Ciò che uno dei « Settanta » narra, è soltanto ciò che resta impresso nella memoria affettiva di un popolano che abbia partecipato al fatto, di cui si fa lo storico fedele, perchè ne è religiosamente compreso, e perchè l'eroe romano non mente, appunto perchè si mente solo quando non si è eroe. Il poeta contemporaneo italiano sàrebbe necessariamente caduto nelle digressioni, o avrebbe insistito nella pittura del paesaggio. Cosa singolare! Il lettore fine o il lettore romano che conosca Roma, e sia dominato dalla epica tristezza, dalla tragicità della campagna che dal Vascello a Mentana ha veduto tanto fiero sangue fluire sulla via dell'altare patrio, tornando ai venticinque sonetti di « Villa

Gloria » entra, si ravvolge nel paesaggio a cui il narratore reduce non fa che accenni fuggevoli, eccetto che nel sonetto VI, quello in cui appare agli impetuosi eroi la vista notturna di Roma. Ma vedete come la descrizione è lontana da qualsiasi « letteratismo » d'arte:

> Dopo fatta 'sta prima operazione,
> Lì, ce se fece notte in mezzo a fiume:
> C'era nell'aria come n'oppressione
> De fracico e 'na puzza de bitume:
>
> Nun se sentiva che scrocchià er timone
> Pè nun impantanasse ner patume;
> E verso Roma, in fonno a l'estensione,
> Se vedeva ariluce' come un lume.
>
> Un lume che sur celo era 'n chiarore.
> E lì pe' fiume, in quer silenzio tetro,
> For che l'acqua nun c'era antro rumore.
>
> E in fonno a la campagna, a l'aria quieta,
> De notte, er cupolone de San Pietro
> Pareva de toccallo co' le deta.

Ecco uno dei momenti nei quali Pascarella è grandissimo. Se il sonetto non fosse connesso profondamente con tutto il resto della narrazione, per poco che il riflesso fuggevole della impressione non fosse quello di un uomo che si trova in certe condizioni psichiche di tensione, di ansia, di speranza, di entusiasmo, questi quattordici versi, che sono stupendi tra gli altri, sarebbero deboli e non pari all'altezza epica del racconto. Ma portano, invece, così bene gli eroi di « Villa Gloria » quei barconi tarlati, e si ode

così chiaro il respiro del fato severo « in quer silenzio tetro » e il gorgoglio del sangue eroico nel buio, sotto Roma divina, addormentata ed ignara!

Ma poi, del resto, quando la narrazione è così intensa e appassionata, ella — miracolo della suggestione che esercita il racconto sentito e fedele — ci rende il momento, l'ora, l'ambiente, il paesaggio, la scena, meglio della parentesi descrittiva più completa e studiata. Cesare Pascarella avanza nella presentazione dell'epico fatto consapevole semplicissimo e sicuro. Il sonetto XII lo documenta. Esso ha una forza pittorica quasi allucinatrice:

Righetto allora, ch'ebbe er sentimento
  Che la patuja de ricognizione
  Voleva di' l'annunzio der cimento,
  Chiama Giovanni assieme a la sezione

Che c'ero io pure, e dice: — Sur momento
  Va a la casetta e pìa la posizione. —
  Annamo, e mentre stamio chiusi drento,
  Dice: — All'armi! Ce semo... Un battajone!

Sortîmo. Se mettemo alliniati,
  (Saremo stati in tutto dicissette!)
  E guardassimo sotto pe' li prati;

E in fonno fra le fratte de li spini
  Vedemo luccicà le bajonette.
  — Viva l'Italia!... So' li papalini.

Quando il sonetto romanesco ha questi elementi dinamici narrativi, pare quasi ch'esso, si

allarghi, ingigantisca, assuma le proporzioni di un componimento assai più capace. È che, attraverso la semplice sensibilità popolana, la verità perde tutto ciò che ha, dirò così, di provvisorio, di inutile. Restano le cose necessarie, quelle che fanno la realtà, così come le colonne e architrave fanno il tempio classico, quello di Segesta e il Partenone. Di più, la medesima arte, che in una lingua letteraria ha bisogno di un corredo di parole ricco, esuberante, nel dialetto romanesco, per la virtù epigrafica che esso possiede, bisogna che cerchi di semplificare più che sia possibile il dizionario. Proprio così: il sonetto romanesco grande è scolpito nel marmo, e l'artista guadagna questa faccia marmorea scavando attraverso le argille ed i tufi d'ogni sorta. Al romanesco, per ottenere il triplice effetto artistico della narrazione, della descrizione e della impressione affettiva, basta narrare, appunto perchè il linguaggio del romano è un flauto corto di poche note, le quali non possono assolutamente servire alle variazioni di un motivo di musica decorativa di epoche artificiose. Per questo Pascarella non è stato «romanesco» in tutti gli otto versi sul mare che ho citato. La lingua di Roma non può lasciar nemmeno intravvedere la contemplatività esclusiva del paesaggio. Il romanesco è dinamico. È un parlare di atteggiamenti, questo: e quando l'artista poeta ha voluto fare il pittore, ha dimenticato che le statue di marmo o di bronzo non si dipingono, ma si modellano. Il marmo e il bronzo di per se stessi devono dire le tinte del viso, dei capelli e delle

vesti, e sul capo di Laocoonte, avviluppato dalle groppe del terribile serpente con i figliuoli suoi, deve, per il riguardante che sente, splendere il cielo spaventoso del destino e fremere ai piedi il mare sacro delle leggende. L'intenzione pittorica — alla quale si è per esempio abbandonato Augusto Sindici nelle « Ottave » — elimina dal romanesco la sua essenziale virtù, quella immensa, ma dirò pure sola, per la quale il sonetto romanesco, da Belli a Pascarella, assurge ad altezze sovrane d'arte. Ma è necessario che il poeta non dimentichi mai, che per il romanzo la bellezza, la forza, la grandezza stanno unicamente nell'operare, nell'agire. Napoli e Venezia, invece, hanno dato e ci dànno l'arte fine della contemplazione, l'arte descrittiva e pittorica per eccellenza, o la canzone melanconica della voluttà riflessa e sognata in barca dinanzi al Vesuvio, nel sospiro tenero della notte estiva, o misteriosamente celata nel felze della gondola tra le immani e propizie fantasime dei palazzi, nei labirinti dei canali. Il sonetto XIII accresce ancora in « Villa Gloria » la persuasione di ciò che io dico:

Arrivati a la porta der cancello,
  La tromba dà er segnale *foc-avanti*.
  Se fermeno. Scavarcheno er murello,
  E incominceno er foco tutti quanti.

E mentre stamio tutti lì davanti
  A la casetta, drento nel tinello
  Er vignarolo in mezzo a quer fraggello
  Stava a cantà le litanie de' santi.

E intanto ch'er nemico s'avanzava
E 'gni palla fischiava pe' cinquanta,
Sentimio Giovannino che strillava,

Imperterrito immezzo a la tempesta,
Dice: — Pensate che semo settanta
E che ci avemo sei cartucce a testa.

Non ha bisogno di allontanarsi dalla stessa incisiva brevità il Pascarella, quando l'intenerimento del ricordo porterebbe da sè, in un'altra specie d'arte, più fermate descrittive.

Se fece notte: e mentre stamio drento
Ner casale aspettanno li sordati,
Ce parve de sentì com'un lamento.

Annamo su la porta tutti uniti,
S'affacciamo, orecchiamo pe' li prati:
— So' li nostri, perdio! So' li feriti!

Allora se buttamo giù p'er prato,
Fra l'arberi, a l'oscuro, e annamo in traccia
De li feriti.... E dopo avè cercato
Dove successe er fatto, fra l'erbaccia,

Sotto a 'n arbero secco, fu trovato
Righetto! Stava steso, co' le braccia
Spalancate, cor petto insanguinato
Dar sangue che j'usciva da la faccia.

Mentre je damio l'urtimo saluto
De li morti, tra l'arberi lontani
Sentimo un antro che strillava aiuto;

Seguimo er sono, e sotto d'un ulivo
Ce trovassimo steso Mantovani,
In d'un lago de sangue, ancora vivo!

Nel racconto dell'episodio di Enrico e Giovanni Cairoli, Pascarella raggiunge effetti meravigliosi e pare quasi che eviti di crescere i mezzi che a quello devono portare. Vent'otto versi pieni di cuore, di sincerità, di verità come questi, non so se altre letterature dialettali posseggano. Così forti certamente no; e poi l'eroismo radioso dei Càiroli, Villa Glori, il Vascello, Mentana, sono eventi troppo romani, perchè portati via al linguaggio rude e primitivo del popolo di Roma — che è stato patriottico di un patriottismo tacito e sacrificale — possano conservare la robustezza della verità. Il reduce ricostruisce la scena per una ipotesi necessaria, ma col suo « dice » ottiene miracoli di efficacia:

Un passo addietro. Dopo er tradimento
De la scarica, appena inteso er botto,
Righetto e Giovannino in quer momento
Cascorno, sarv'ognuno, a bocca sotto.

Dice ch'allora, mentre er reggimento
Scappava giù p'er prato, sette o otto
Che li veddero senza sentimento
Tornorno addietro e je riannorno sotto.

E Giovannino in mezzo a quer macello,
Sporco de sangue, intanto che menaveno
Cercò còr petto de coprì er fratello;

Ma dopo la difesa disperata,
Intanto che le truppe riscappaveno
Cascorno giù fra l'erba insanguinata.

E verso notte, dice, che Righetto
(Mentre ch'er sono de l'avemmaria
De Roma je sonava l'angonia)
Fece: — Povera mamma! Benedetto!... —

Poi je crebbe l'affanno drento ar petto
E fece: — Si m'avrai da portà via
Voj' esse seppellito a casa mia. —
Fece un lamento e cascò giù. Ninetto
Allora lo chiamò. Strillò più forte.
Nun rispose. Lo prese pe 'na mano,
Era gelata. Er gelo de la morte!
Je diede un bacio e tartajanno a stento,
Speranno d'esse inteso da lontano,
Strillò: — M'è morto Erigo in 'sto momento.

E la chiusa di « Villa Gloria »! Avete mai notato la omerica semplicità di Pascarella in quel venticinquesimo sonetto? C'è un pistolotto, una chiusa d'occasione, qualche cosa di letterario, di decorativo, insomma? Nulla di tutto ciò. Il popolano narra un fatto sino in fondo; lascia il racconto cadere da sè, così come è stato. Per la sua bocca però i grandi eventi si ricollegano, poichè i reduci del macello di « Villa Gloria » furono a Mentana eroi ancora, strumenti del fato sanguinoso ma sacro della libertà.

E noi che s'aspettamio 'gni momento
La truppa, nun vedenno più gnisuno,
A l'arba, de comun consentimento,
Fu deciso de sciojese. Quarcuno
Rimase ner casale chiuso drento
Co' li feriti; e de nojantri, ognuno,
Dopo che s'approvò lo sciojimento,
Se sbandassimo tutti. Quarchiduno
Fu preso a Roma a piazza Barberina;
L'antri sperduti in braccio de la sorte
Agnedero a schizzà pe' la Sabina,
Li più se riformorno in carovana,
Passorno fiume, presero le córte
Drento a li boschi, e agnedero a Mentana.

Così Pascarella documenta che l'opera d'arte si compie sopratutto nello spirito del lettore che la intende, la fa sua e ne divide l'intimo sentimento umano.

*
* *

Ho detto che Cesare Pascarella è un filosofo, e cioè più di uno psicologo, dal momento che è necessaria una non comune potenza psicologica per salire alla visione ampia delle cose e delle leggi.

I cinquanta sonetti de « La scoperta de l'America » sono precisamente il lavoro che risulta da una lunga e lenta analisi filosofica delle leggi che regolano la logica popolare, e la scoperta della causa onde si genera l'improvviso spirito romanesco.

Quel qualche cosa d'universale che vive in fondo all'anima e che, fedelmente espresso, fa sì che lettori forestieri e stranieri siano nel modo istesso colpiti e mossi al riso più sincero, Pascarella ha preso, ha condensato nei cinquanta sonetti su Cristoforo Colombo. Come è passata nel popolo la storia dell'uomo e dell'avvenimento famosi? Come un insieme di fatterelli, di aneddoti, di frasi. Un fatto altrettanto agevole nelle mani dell'artista, fuori della storia sacra, non c'era: eppoi Giuseppe Belli, in sonetti pieni di spirito demolitore, aveva quasi esaurito l'acqua di quella fonte. Il viaggio di Colombo, invece, è un poema insieme meraviglioso, pietoso, e ricco d'incidenti che si prestano all'umorismo. L'uovo, il re, la opposizione dei sapienti, la regina, le ca-

ravelle, la lunghezza del viaggio e le incertezze e le paure dei marinai, «terra, terra!», i selvaggi, le foreste vergini, le bestie feroci, l'oro, le donne selvagge, le prepotenze degli europei, lo sbarco e la presentazione alla Corte, Colombo preso per matto e perseguitato, la questione sulla patria del grand'uomo; ecco le note salienti della storia e della leggenda insieme, che hanno tramandato Colombo attraverso la memoria del popolano, fuori d'ogni rettifica di pensiero critico e di documento, fino a noi. Il racconto della «Scoperta dell'America» fatto da un popolano, resta tale e quale, senza che vi si infiltrino elementi positivi. Il romano di Pascarella, all'osteria, versa tutta l'anima semplice, robusta, affettuosa, canzonatrice, ma anche credulona ed iperbolizzatrice, nel racconto. Naturalmente, il tipo schietto del romano è anticlericale; vede cioè il prete dappertutto, anche dove non c'è entrato mai, nemmeno scritto. Naturalmente ancora, il romano si abbandona all'apoteosi dell'individuo come del fatto, poichè Colombo, per conto suo, ha da apparire un gigante di genio ed un eroe della sua fede scientifica, e la scoperta del nuovo mondo qualche cosa come la creazione dei continenti nuovi addirittura.

Le parentesi a cui offre l'opportunità, o meglio, che crede di aprire per conto suo il narratore che sta «ne la storia», dànno allo sviluppo del racconto una freschezza ed una vivacità che l'arte letteraria non conosce e non saprà mai. L'elemento straordinariamente nuovo della poesia di Pascarella in questo lavoro, ce lo rivela-

no i passaggi in cui istintivamente le passioni o la critica del romano, interrompendo il racconto, si mostrano con ingenua schiettezza. Perchè racconta una storia tanto complessa e ricca di episodi all'amico? Perchè in tal modo avrà campo di buttar fuori una quantità di osservazioni che sarebbero inopportune senza il racconto. La personalità del raccontare si afferma e si impone tra un aneddoto e l'altro. Il popolo non è scientifico, ma è forte del buon senso, e vede giuocare forze naturali irrefrenabili in ogni avvenimento, pur conservando di questo una religiosa impressione, il senso dell'ammirazione, la paura, la curiosità, l'amore, il denaro, la superstizione, la violenza. Il popolo non può far, volendo, dello spirito. Ma la ignoranza delle date, dell'ordine nella successione dei fatti umani, la nota anacronistica, insomma, per cui gli americani, allo sbarcare di Colombo, avrebbero dovuto sapere di chiamarsi americani, e i selvaggi d'essere selvaggi, e la regina essere informata dei barconi a vino che « porteno er marsala a Ripa Granne » per farne dare di simili al viaggiatore ardimentoso, costituiscono il momento del naturale, quasi necessario ed invincibile *humour* del raconto. E l'*humour* s'affina quando il popolano, seguendo l'impressione mutevole, quasi puerile della storia che egli narra, si investe dei sentimenti che ne emanano, si adira delle persecuzioni fatte al grand'uomo, ne prende le difese, entra in un vero e proprio stato allucinatorio, ed aggredisce col linguaggio gli avversarì, i mistificatori di Colombo. I sonetti 41, 42 e 43

ci rendono di sopra da ogni giudizio il crescendo dell'entusiasmo eroico del popolano, bramoso di vendicare i torti che nella storia sarebbero stati fatti allo scopritore. Pascarella ha narrato nel sonetto quaranta l'arrivo di Colombo, dei selvaggi, delle bestie feroci e delle ricchezze dinanzi ai sovrani:

E lui fu accòrto peggio d'un sovrano!
  Li re, l'imperatori, le regine,
  Te dico, je baciaveno le mano:
  Le feste nun aveveno mai fine:
E da per tutto quanto er monno sano,
  Fino ar fine dell'urtimo confine,
  Onori... feste... E dopo, piano piano
  Cominciorno li triboli e le spine.
Chè l'invidiosi che, percristo, viveno
  De veleno, ner vede uno ch'arriva
  A fa' quello che loro nun ce riveno,
Je cominciorno come li serpenti,
  Mentre che lui nè manco li capiva,
  A intorcinallo ne li tradimenti.

E lui, quello ch'aveva superato,
  Ridenno, li più boja tradimenti
  Der mare, de la terra, de li venti,
  Coll'omo ce rimase massagrato!
E lui, quello ch'aveva straportato
  Li sacchi pieni d'oro a bastimenti,
  Fu ridotto a girà pe' li conventi,
  Còr fijo in braccio, come un affamato!
E er re (che lo ripossino ammazzallo
  Dove sta) dopo tanto e tanto bene
  Ch'aveva ricevuto, pe' straziallo,
Co' l'antri boja ce faceva a gara.
  E dopo avèje messo le catene,
  Voleva fallo chiude a la Longara.

Ed ecco il suscitamento esplosivo di tutta l'anima popolana commossa ed offesa:

Ma come? Dopo tanto e tanto bene,
M'avressi da bacià dove cammino,
E invece? me fai mette le catene?
Me tratti come fossi un assassino?
E tu sei Gasperone... Spadolino...
E che ci avrai, percristo, ne le vene?
Er sangue de le tigre?, de le jene?
E che ci avrai ner core? er travertino?
Ma come?! Dopo tutto quer ch'ho fatto,
Che t'ho scoperto un monno e te l'ho dato,
Mo' me vôi fa' passà pure pe' matto?
Ma sarai mätto tu, brutt'impostore,
Vassallo, porco, vile, scellerato;
Viè de fora, ché me te magno er core!

Ed è davvero così, tal quale, il romano de Roma. Spesso, qua e là, nel raccontare, forse si infatua e ricolma di bestemmie — che in fondo sono frasi prese in prestito e riempitivi — i vuoti della immaginativa. Ma se è stato od è partecipe del fatto o ne diventa col pensiero attore, allora tutta la sua fibra ne viene scossa e trasformata. Un'altra nota caratteristica della natura romana è l'ambizione di sembrare. Il raccontatore di Pascarella coglie a volo le interruzioni e le obbiezioni. La prima è quella che non poteva non venire e non venir subito, del dubbio che l'amico che ascolta pone al racconto sì lato e così ricco di particolari. La narrazione era arrivata alle prove che Colombo reca al re della esistenza del-

l'America. Si intende che il narratore non sa nemmeno lui quel che dice. E il sonetto IV incomincia così:

> Je capacita 'sto ragionamento?
> — Sicuro, fece er re, me piace assai
> E, vede, je dirò che st'argomento
> Ancora nu' l'avevo inteso mai.
> Però, dice, riguardo ar compimento
> De l'impresa, siccome... casomai...

L'obbiezione dell'amico dinanzi a tutta questa minuziosa cognizione di casi, viene da sè, fulminea, bellissima:

> — Ma 'bi pazienza, fermete un momento...
> Ma 'ste fregnacce tu come le sai?
> — Eh, le so perchè ci ho bona memoria.
> Già! Te ce sei trovato! — Che significa?
> Le so perchè l'ho lette ne la storia.
> Ne la storia romana? — È naturale.
> Ne la storia più granne e più magnifica
> Che sarebbe er gran libro universale.

Non basta. Chi sa quante volte il popolano ha avuto occasione di pensare, di udire idee generali intorno a che cosa sia la storia. Parla di un avvenimento: l'avvenimento è nella storia quando è vero. Dunque, nella storia stanno tutte le cose accadute, e quelle che accadono stanno per entrare; dunque, in un racconto che richiami al la memoria gli straordinarî casi di uno tra i massimi fatti storici, la parentesi sulla storia in genere costituisce una necessità capitale. Una volta sola forse nell'arte il popolo ha partecipato

al pensiero critico e nuovo, ma senza sforzo da parte dell'artista che lo fa salire alla partecipazione meravigliosa. Ed a me torna alla mente una volta ancora l'idea, ripetendo questo sonetto possente gravissimo limpido sotto l'umorismo fine che lo ravvolge, che le interrogative sovrane della coscienza umana sorgano così al sommo della scala intellettuale quanto al basso. La sensazione della vita, della natura e della storia la provano tutti gli uomini, e di fronte alla storia, alla natura ed alla vita, il popolano pensa come il grande filosofo: io sono nella storia, io sono dominato dalla natura, io sono la vita! Rileggiamo il sonetto stupendo:

Chè l'antri libri, no pe' dinne male,
Nun contrasto, saranno cose bone,
Ma all'urtimo so' tutti tale e quale:
Legghi, legghi, e che legghi? un'invenzione.

Ma invece co' la storia universale
Nun ci hai da facce manco er paragone,
Chè li ce trovi scritto er naturale
De li fatti de tutte le persone.

Vedi noi? Mo' noi stamo a fa' bardoria:
Nun ce se pensa e stamo all'osteria...
Ma invece stamo tutti ne la storia.

E pe' questo m'ha sempre soddisfatto,
Perchè, in qualunque storia ch'uno pìa,
Tu nun legghi 'na storia: legghi un fatto.

E la parentesi sopra i ministri? La poesia letteraria italiana quando mai avrebbe potuto permettersi seriamente una così seria forza di critica sociale?

E li ministri de qualunque Stato
So' stati sempre tutti de 'na setta!
Irre orre... te porteno in barchetta,
E te fanno contento e cojonato.

Accusì lui; ce se trovò incastrato
A doveje pe' forza daje retta,
Je fecero la solita scoletta,
Da Erode lo mannaveno a Pilato.

E invece de venì a 'na decisione,
— Sa?, je fecero, senza complimenti,
Qui bisogna formà 'na commissione

Lei j' annerà a spiegà de che se tratta,
E, dice, quanno loro so' contenti,
Ritorni pure che la cosa è fatta.

La vita selvaggia e il libero amore dànno occasione al romano che narra, di uscirsene in due sonetti-parentesi d'una finezza umoristica incomparabile, senza però che ne soffra la robustezza della forma vernacola:

Perchè er servaggio, lui, core mio bello,
Nun ci ha quatrini; e manco je dispiace:
Chè lì er commercio è come un girarello.
Capischi sì com'è? Fatte capace:

Io so' 'n servaggio e me serve un cappello;
Io ci ho 'n abito e so che a te te piace,
Io te do questo, adesso damme quello,
Sbarattàmo la roba e semo pace.

Accusì pe' li generi più fini,
Accusì pe' la roba signorile;
Ma loro nun ce l'hanno li quatrini.

Invece noi, che semo na famija
De 'na razza de gente più civile,
Ce l'avemo.... e er Governo se li pija.

In questione di matrimonio il romano ha più maturo senno, e il giudizio ch'egli dà, sa dello sperimentale. I romani che discutono di matrimonio, mi fanno sempre l'effetto di gente offesa che risponda per fatto personale. Pascarella descrive sino alle più delicate fibre questa condizione psichica e sociale, e pare che l'artista sia realmente convinto quanto il genio del popolo, che il matrimonio rende un po' noiosa una cosa che, in fondo, è piacevole:

Ma perchè? Perchè lì nun c'è impostura,
 Chè lì, quanno er servaggio è innamorato,
 Che lui decide de cambià de stato
 Lo cambia co' la legge de natura.

Invece qui... le carte, la scrittura,
 Er municipio, er sindico, er curato....
 Er matrimonio l'hanno congegnato,
 Che quanno lo vôi fa', mette pavura.

E dove lassi poi l'antri pasticci
 Der notaro? La dote, er patrimonio...
 Si invece nun ce fossero 'st'impicci,

Che te credi che ce se penserebbe?
 Si ar monno nun ce fosse er matrimonio,
 Ma sai si quanta gente sposerebbe?

*
* *

Cesare Pascarella, del resto, è un poeta che va letto e meditato tutto e a lungo. Quando le frasi dei suoi sonetti avranno incominciato a suonarvi alle orecchie, vi accorgerete quale mo-

le di sapienza umana e che tesoro d'arte si nasconda sotto quella apparentemente così naturale e spontanea facilità.

Egli non ha scritto molto: ha pensato molto, e attraverso ad una via di analisi perenne ha trovato le forme definitive dell'arte sua. Arte economa, arte precisa, arte sicura nella grande linea dell'insieme e nella minuzia del particolare; arte che è già di per sè medesima qualche cosa di sostanziale e di nuovo nella storia di questi venticinque ultimi anni, pur tanto fecondi di opere belle e pensose. È diventata per lui lavoro d'intenzione, cura appassionata ed esclusiva della vita, quella che per Gioachino Giuseppe Belli era, diciamo pure, la parentesi birbona d'ogni giorno durante gli anni migliori di una esistenza, che poi doveva finire melanconicamente. Pascarella porta nei sonetti un sentimento patrio purissimo ed una quieta ed armoniosa percezione delle inquietudini e delle disarmonie nuove della vita sociale. Egli eseguisce con somma serietà il suo còmpito di poeta della coscienza plebea più caratteristica del mondo moderno. E recita con serietà impassibile i versi, che destano clamori di risa improvvisi ed irrefrenabili, ed invitano le menti analitiche a meditare sulle incognite degli assurdi, dei paradossi, dei malintesi, degli anacronismi, delle chimere del genio popolare.

Opera imperitura sono già i Sonetti. Ma Pascarella continua col ritmico passo tranquillo la sua strada, e si avvia verso una ancor più grande radiosità di gloria. È la intiera epopea del-

l'indipendenza italiana che egli vuol cantare in romanesco, è il poema sanguinoso e supremamente affettuoso che egli vuol incastonare come gemma fulgente tra le gemme mirabili dell'arte italiana contemporanea.

E immaginiamoci che cosa dunque saprà trarre da un'epoca così complessa, la sottile virtù artistica di questo nostro poeta!

Io mi aspetto una rara strabiliante rivelazione storica dal futuro poema in sonetti romaneschi di Cesare Pascarella. Mi aspetto nientemeno di capire molti, i più, forse tutti gli avvenimenti torbidi, foschi, balenanti, vertiginosi, di quaranta, di cinquanta anni fa. Poichè la storia italiana patriottica dal Quarantotto al Settanta, così come ce la raccontano gli storici delle scuole e le commemorazioni ufficiali degli anniversarî, è piena di enigmi. La storia d'Italia sin'oggi, come tutte le storie del mondo, l'ha fatta il popolo. Che il popolo ce la racconti dunque.

Allora solo non sarà « una storia ». Sarà un fatto.

1905.

FINE.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Di ciascun autore è dato il ritratto.